SERENISSIMA ALTEZZA.

IL presentare all' A. V. SER.MA la Vita dell' AUGUSTISSIMA IMPERADRICE LEONORA, e il renderne, con nuova impressione, più distesa e più giovevole la memoria, potrà facilmente a primo aspetto, parer non altro, che un' attestato

in me di umilissimo ossequio, in cui io non abbia altra intenzione, che di soddisfare alle obbligazioni di Suddito riverente. Ma non avrà sì tosto, chi vorrà leggere questi foglj, fissato in essi lo sguardo, che al riscontrare i lineamenti ammirabili dello spirito di LEONORA con quelli di V. A., al riflettere la congiunzione del Sangue dell' AUGUSTA SORELLA, e al vedere come l'A. V. pregiossi sempre di comparire a Lei congiunta singolarmente con la pratica delle Cristiane virtù, vedrà ben tosto li molti titoli, per i quali un tal Libro le apparteneva, e che

non

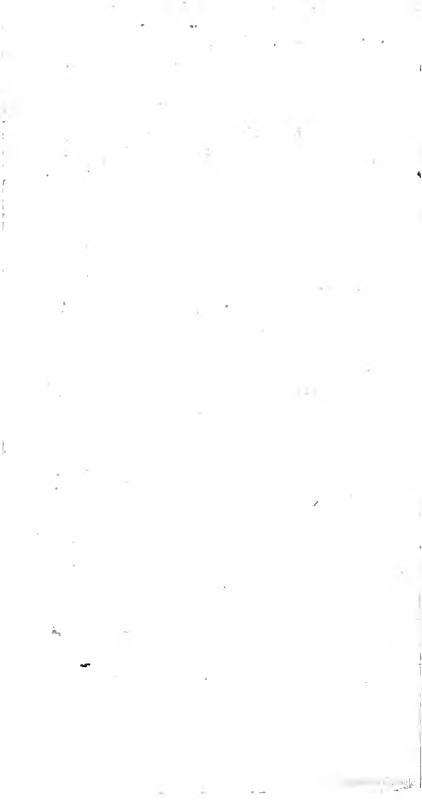
non fui libero a dedicarglielo, salve le ragioni dell'Attinenza, e del Merito. Portansi tali notizie nelle mani di V. A. con un'indole, per così dirla, lor propria, sicure di ritrovare un'accoglimento, non di benignità solamente, ma di fedele imitazione, e vengonle anzi da LEONORA medesima, da che la stessa meglio non saprebbe collocarle, nè con maggior sicurezza di vederle efficaci a giovare chi le riceve, ed a conservare nella sua eccelsa Prosapia il pregio d'esservi come domestiche, se non anche in certo modo, ereditarie, e come un retaggio di gloria

da Lei pure avuto in gran parte dall' attenta educazione, e dagli ottimi esempj del SERENISSIMO SUO GENITORE. Ritornano dunque in quella Casa, ove fiorirono virtù sì belle, presentandosi a V. A. S., da cui ricevono tanto di splendore, e di forza per ferir l'animo, e per insinuarsi nel cuore di quanti, vedendole in V. A. S. sì ben ricopiate, verranno a rendersi più facile l' approfittarsene. Fanno per verità in V. A. quelle stesse Virtù tutta la nobile lor comparsa, siccome non meno che in LEONORA, accordate con la sublimità del Tro-

no,

no, e la maeſtà del Comando; per ciò appunto dopo un così auguſto Eſemplare ſembreranno a gli altri più agevoli da imitarſi, ſiccome per la maggior parte di eſſi ſeparate da quelle dignità, e da quelle grandezze, che col farle più eroiche le rendono ancor più difficili. Io dunque non ho che il ſolo merito d'aver ſeguiti gl' impulſi della ragione, più che quelli della mia ſervitù nel dirmi in queſta occaſione, con ogni più profondo riſpetto

Di V. A. S.

Umiliſſimo, Devotiſſimo, Obbligatiſſimo
Servidore e Sudd.to
Bernardino Lolli.

AL LETTORE.

LA Vita della piiſſima Imperadrice Leonora uſcì la prima volta nell'anno ſcorſo deſcritta da un Religioſo della Compagnia di Gesù in lingua latina; e dall'Autore fu dedicata al Regnante Auguſto. Le virtù e le azioni in eſſa deſcritte ſono tali, che chiunque abbia lette le Vite delle Reine e delle Imperadrici Sante vede in ciaſcuna d'eſſe un ritratto della noſtra religioſiſſima Principeſſa. Quantunque poi le opere di lei maraviglioſe poſſono ſembrare ſuperiori alla comune debolezza, ſon tutte però imitabili, almeno in gran parte, da chiunque è riſoluto di mettere in piena ſicurezza la ſua eterna ſalute. Quindi fu giudicata opportuna, anzi neceſſaria per pubblico giovamento una verſione in lingua noſtra Italiana, maſſimamente atteſe le circoſtanze de' tempi, ne' quali ſembra che il ſommo Dio abbia fatto comparir queſto lume, poſto in alto, acciocchè foſſe veduto

duto da tutte le nazioni, e servisse a rischiarare a tutti quell'angusto sentiero che dirittamente conduce alle porte del Cielo. La brama universale di veder prestamente un sì raro esemplare di Cristiana perfezione, e le continue istanze acciocchè uscisse quanto prima alla luce, mi hanno indotto a una traduzione alquanto ristretta, avendole risparmiate soltanto alcune digressioncelle, o più tosto erudizioni, la cui mancanza non era per recare alcun nocumento alla compita narrazione di ciò che appartiene direttamente alle azioni e alle virtù dell'Augusta Defunta. Troveransi alcune poche discrepanze dalla originale latina; il che è seguito per alcuni avvertimenti venutimi da Vienna. Alcune brevi aggiunte, parte le ho avute da Personaggi testimonj di veduta, parte dal medesimo Autore, e parte le ho tratte dalla storia di Leopoldo scritta in lingua spagnuola; e queste parimente son poche. E' poi superfluo l'avvertire, che la fedeltà di una versione non consiste nella scrupolosa atten-

attenzione a tutte le parole e a tutti i sensi dell'Autore, ma bensì, come io stimo, nel darle un tal aspetto, onde, per quanto si può, l'originale e la copia faccian negli animi la medesima impressione. Devo altresì avvertire, che lo Scrittore (come egli stesso ha premesso nel suo avviso) per alcuni riguardi ha tralasciati non pochi atti di virtù segnalati di Leonora; ma molti più ne ha fatto smarrire ella stessa con un fatto di eroica umiltà, che a suo luogo dirassi. Molti sentimenti divoti, e molti lumi celesti, che dopo la sua morte si trovarono nella sua camera scritti di sua mano, questi altresì, alla riserva d'alcuni pochi, sono stati da lui ommessi, per non rendere l'orditura de' racconti troppo lunga, e troppo minuta.

Ma io non voglio trattener più a lungo il Lettore. Incominci dunque a vedere nel primo capo un brieve elogio istorico dell'Elettor Palatino, Padre della nostra Leonora, da esso allevata nella pietà con una educazione, degna d'esser proposta a tutte le Case signorili, d'onde ella poi tras-

se

ſe quei ſemi di virtù, che dopo una fanciullezza angelica fiorirono con dovizia sì grande, e dieder que' frutti di opere ſante, che nel corſo della ſua Vita ſiamo per riferire.

JOANNES BAPTISTA DIANUS
SOCIETATIS JESU

In Provinciâ Mediolanenſi Præpoſitus Provincialis.

CUm Librum, qui inſcribitur, *Vita della Auguſtiſſima Imperadrice LEONORA MADDALENA TERESA, tradotta compendioſamente dall' idioma latino in lingua Italiana da un Religioſo della Compagnía di GESU'*, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, poteſtate nobis à R. P. Noſtro Michaele Angelo Tamburino Præpoſito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur; Si ita jis ad quos pertinet videbitur. Cujus rei gratia has literas manu noſtra ſubſcriptas, ſigilloque noſtro munitas dedimus.

Mediolani die 13. Junii 1721.

Joannes Baptiſta Dianus.

Locus ✠ Sigilli.

NASCI-

NASCITA
DI
LEONORA
Con un breve ristretto della Vita
DELL'
ELETTOR PALATINO,
SUO GENITORE.

NAcque la piissima Imperadrice Leonora nell' anno mille seicento cinquantacinque in Dusseldorf, Capitale del Ducato di Bergen, Reggia de' Palatini della Stirpe di Neoburgo. Il Padre chiamossi Filippo Villelmo, in cui cadde ereditario l'Elettorato

del Sacro Romano Imperio, e morì in Vienna nell' anno mille seicento novanta in età di settantacinque anni. La Madre chiamossi Elisabetta Amalia, figlia di Giorgio II. Langravio d' Assia-Darmstad, la quale allevata nella setta de' Protestanti ebbe la felice sorte di entrar nel grembo della Chiesa Cattolica, avendo abbracciata nell' anno mille seicento cinquantatrè la Religione del Marito, e de' suoi Antenati. Morì in Neoburgo nel nono anno del secolo corrente a' quattro di Agosto in età di settantaquattro anni.

Ma del Padre di Leonora, che per l'età, e per la maturità de' consigli fu soprannomato il Nestore della Germania, è dovere, che si dia una breve contezza, con riferire alcune particolarità, degne di eterna ricordanza, per gloria eziandío della sua santa Figlia, che sarà poi l'argomento de' susseguenti racconti.

Egli adunque nel fior degli anni passò buona parte dell' età giovenile nella Corte de' due Ferdinandi secon-

ſecondo e terzo, e in quella di Maſſimiliano Duca di Baviera, Scuole amendue di pietà e di politica Criſtiana; nè mai volle uſcir fuori della Germania per vedere altri Paeſi, ſolito dire, che in tali viaggi ſi perdono le virtù domeſtiche, e ſi portano a caſa i vizj delle nazioni ſtraniere. Era fornito di molte ſcienze, e a queſte aveva altresì aggiunte le arti della guerra e della pace, per cui fu aſſai vicino a ricevere la Corona del Regno di Polonia; ma poi, fattaſi altra elezione, reſe grazie a Dio d'eſſere ſtato liberato dagli obblighi d'un sì vaſto governo, rimeritando con molte monete d'oro il Corriere, che gliene aveva recato la nuova.

Tutto adunque ſi volſe al reggimento de' ſuoi Stati; nel che diede tali ſaggi di prudenza, di avvedimento, e di cura paterna, che pochi erano i Principi della Germania, che in affari graviſſimi non ricorreſſero al di lui conſiglio, eziandío Proteſtanti, de' quali ſi era pa-

rimente acquistata la venerazione, l'amore, e la stima. Non ostante ch'ei fosse circondato da Eretici, derisori delle costumanze, e de' riti Cattolici, tanto fu lontano da vergognarsene, che anzi in faccia loro assisteva a i divini Ufficj, e alle pubbliche Orazioni, facendo celebrare ne' principali Borghi e Terre del suo Dominio, con la pompa maggiore che si poteva, la Festa e l'Ottava del Corpo del Signore; ed egli stesso in persona lo accompagnava, dovunque in que' giorni si ritrovasse. Egli pure in un Congresso, che si tenne in Vessel con l'Elettore di Brandeburgo, correndo i giorni della settimana santa, volle assistere a tutte le funzioni della Chiesa, riservando ad altre ore il discorrer di affari, con giubilo di quei pochi Cattolici, che ivi erano, concorrendo a vedere le sacre cerimonie eziandío i Protestanti. Provide le Chiese di Parrochi esemplari. Introdusse in Dusseldorf, in Mosbac, in Oppeneim i Religiosi di San Francesco. Edificò

un

un Moniſtero alle Vergini Carmelitane Scalze in Neoburgo; e nella medeſima Città fece ergere un Convento a i Padri Franceſcani riformati, ad onore di Santo Antonio da Padova, alla cui interceſſione attribuiva la naſcita di un Figlio erede, dopo alcuni anni di ſterile matrimonio, le cui leggi ſantamente oſſervò in tutto il corſo della ſua vita. Otto Caſe religioſe fondò a i Padri Cappuccini, de' quali ſingolarmente valevaſi per la converſione de' traviati, e degli Eretici, unitamente co i Padri della Compagnia di Gesù, a cui era sì affezionato, che proteſtavaſi di non cedere in ciò a verun'altro, fuorchè a Ferdinando II. Ammirabile era la ſua pietà in mezzo a gli affari, e alle cure de' ſuoi Dominj. Perſeverava ogni mattina due ore in orazione con gli occhi fiſſi nel Crocifiſſo, che tenevaſi ſtretto nelle mani. Il culto de' Santi, tanto più gli era a cuore, quanto ſapeva eſſer la coſa più odiata da' Calviniſti, e da' Luterani.

Leggeva le loro Vite: tirava a ſorte il tutelare di ciaſcun meſe, orando innanzi alle loro oſſa e reliquie, che da varie parti con ogni ſtudio ſi procacciava. Ogni giorno aſſiſteva al divin Sacrificio, e ſoleva dire, che quando in ciò aveſſe mancato, ſarebbe ſtato inquieto tutto quel giorno: Onde gli accadde una volta di allungare per alcune miglia il viaggio, a fine di trovar Meſſe, non oſtante il diſagio di aver corſo per le poſte tutta la notte. In quarant' anni non ne perdette veruna, e ſei ſole per graviſſimi accidenti in tutto il tempo della ſua vita. Non v'era negozio, foſſe di qualunque importanza, che lo diſtoglieſſe dal recitare ogni giorno la Corona della Beata Vergine, di cui era divotiſſimo, come ne fanno teſtimonianza i Regj donativi mandati a diverſi Santuarj, a Lei dedicati: e, dove recitavaſi pubblicamente il ſuo Roſario, univa anch'eſſo la ſua voce con le voci del popolo. Queſte, ed altre divozioni erano gli affari,

che

che più gli ſtavano a cuore, ſolito dire – *Prima le coſe di Dio, e poi le altre*. Profeſſava ſingolar divozione verſo l'Arcangelo San Michele per un'accidente ſtrano avvenutogli, mentre era bambino ancora in faſce. Un povero Contadino, vicino a diſperarſi per l'eſtrema miſeria, a cui era ridotto, incontroſſi nelle vicinanze di Neoburgo in un Giovane, che ſeco ſi accompagnò; e udita ch' ebbe la cagione della triſtezza, lo eſortò ad entrare nella Città, e portarſi alla Corte, che ivi avrebbe ricevuto ſoccorſo. Interrogato del nome, riſpoſe, che ſi chiamava Michele. Indi gl'ingiunſe di avviſare, che ſubitamente ritiraſſero il Principe bambino dalla ſtanza, in cui allora ritrovavaſi in cuna: e ciò detto, diſparve. Tutto eſeguì il povero viandante, riferendo con ſemplicità quanto gli era ſtato impoſto. Maravigliati i Cortigiani della ſollecitudine che di ciò moſtrava quel villanello, non vedendo qual pericolo ſovraſtaſſe a quella came-

ra, tuttavia ubbidirono, e, ritirato appena il pargoletto, cadde il pavimento, e salvossi l'unico erede di quegli Stati, che altrimente ricadevano in un Principe Protestante; onde fu doppio il beneficio dell' Arcangelo, che sotto sembianze umane avea mandato quel salutevole avviso. Era ossequiosissimo verso il Sommo Pontefice, e verso tutto l'Ordine Sacerdotale. Mantenne sempre, eziandío nelle maggiori strettezze dell' erario, i privilegj e le immunità delle Chiese, essendo solito dire, che gli argenti sacri, impiegati in usi profani, rare volte riuscivano di profitto a i Principi, e bene spesso cagionavano rovina a quelle stesse macchine, che sopra essi venivano appoggiate. Onorava altresì i Religiosi, sedendo spesse volte con essi familiarmente a mensa nelle lor Case, senza ritener seco nè pur un servitore, godendo d'esser trattato come gli altri con le vivande comuni. Come egli era ottimamente instrutto de' dogmi della

nostra

nostra Santa Fede, così procurava con ogni studio di dilatarla in tutti i suoi Stati: e più volte convinse il famoso Ondio, Ministro Luterano della Principessa sua Madrigna, essendo venuto con esso felicemente a più dispute ne' colloquj privati. Preso ch'egli ebbe il possesso del Palatinato del Reno nell'anno 1685, infetto quasi intieramente dell' eresia di Calvino, promulgò immantinente la libertà de' riti Cattolici, e assai più con l'esempio, che con lo strepito, ridusse molti de' suoi Sudditi, e alcuni de' suoi Cortigiani, con estrema sua contentezza, nel grembo della Santa Chiesa. Un simil giubilo, e ancor maggiore mostrò nella conversione del Principe di Sulzbac, suo affine, interessandosi perciò con ogni studio ne' suoi affari. Al Langravio d'Assia, che andava ritardando l'abjura della sua setta, essendo caduto in una grave infermità, scrisse genuflesso una lettera, pregandolo con lagrime a non voler resister più oltre allo Spirito

Santo, che lo chiamava. In somma era tale il suo zelo, che da' Luterani era chiamato il difensore e il propagatore della Religione Cattolica. Era inflessibile nella giustizia, e insieme vero Padre de' suoi Sudditi: onde, allorchè vide tutto il suo Palatinato, e la Provincia di Giuliers andare a ferro e a fuoco, con una strage delle più orrende, che leggansi nelle istorie; questo buon Principe inconsolabilmente piangendo pregava il Signore a perdonare a' suoi, con rivolger i flagelli sopra lui solo. Se a caso nella caccia avesse col calpestio de' cavalli danneggiato il campo d'alcuno, fattane la stima, subitamente lo risarciva. Erano frequentissime le sue limosine, benchè non desse molto per volta; perchè (come egli diceva) dovevano essere a guisa di pioggie lente e continue, assai più giovevoli alle campagne, che non sono i nembi dirotti; e tale era altresì il sentimento del Cardinal Bellarmino. A tal fine andava sempre

pro-

proveduto di denari, che una volta con accidente ſtrano gli ſalvaron la vita. Imperocchè avvenne, che andando a caccia ne' boſchi di Vienna, un fiero cignale avventatoſi contro lui addentò col morſo la ſaccoccia, in cui teneva le limoſine, e in quelle monete rintuzzò il dente, ſenza aver fatto al Principe offeſa alcuna. Fu in ſomma d'animo eccelſo, ſplendido, e generoſo; e alle doti dell'animo ebbe aggiunta tal robuſtezza di forze, che in tanti viaggi, in tante fatiche, e travagli giunſe alla vecchiaja ſenza che gli vacillaſſe nè pur un dente, ſenza veruno ſcemamento di viſta, e ſenza eſſergli tratto dalle vene nè pure una goccia di ſangue per cagione di malattíe. Fu inoltre dotato d'ingegno perſpicace, e ornato di varia erudizione, maſſimamente intorno alle coſe appartenenti all'Imperio; onde fu comunemente annoverato tra i più ſavj del ſuo ſecolo. I Sommi Pontefici lo celebrarono come benemerito della Chieſa nella Ger-

A 6 mania.

mania. Leopoldo lo ebbe sempre in conto di Padre; e solea dire, che la salute di lui sommamente importava a gl'interessi suoi, e di tutto l'Imperio. Uladislao Re di Polonia morendo raccomandollo a' suoi, acciocchè gli succedesse nel Regno. Massimiliano Bavaro, già aveva determinato, se moriva senza prole maschile, di chiamarlo erede della Baviera. Nulla dico di Ferdinando III., di Carlo II. Re d'Inghilterra, e di Cristina Reina di Svezia, che della sua fedeltà, della sua beneficenza, e del suo sapere fecero gloriosissime testimonianze, piene di onore e di stima.

Tale fu dunque Filippo Villelmo, Duca di Neoburgo, Elettor Palatino del Reno, Padre della nostra Augusta Imperadrice Leonora, primogenita di numerosa e fortunatissima prole, nata nel dì solenne della Epifanía, e nel medesimo giorno rinata al Cielo nelle acque Battesimali, non senza gloriosi auspicj e vaticinj, che in gran parte si av-

vera-

verarono nel decorſo della ſua vita.

Ma è ormai tempo che di lei ſi favelli, incominciando da' ſuoi primi anni.

CAPO II.

Della fanciullezza di Leonora.

NE' ſuoi primi anni adunque cominciarono a ſcoprirſi alcuni ſegni della divina Grazia, che andava lavorando ſegretamente queſt' anima, diſponendola a qualche gran coſa. In età di quattro anni, eſſendo entrata nel Moniſtero delle Carmelitane Scalze, ſi ſottraſſe improviſamente dalla viſta della ſua governatrice e de' ſuoi. Dopo eſſere ſtata lungamente cercata, fu alla fine trovata che piangeva innanzi alla immagine d'un Crociſiſſo. Interrogata perchè piangeſſe – *Piango* (riſpoſe) *perchè vedo il mio Signore nudo e inſanguinato, mentre io gli ſto per contro ben veſtita, e nodrita in delizie con ogni delicatezza.*

za. Questi erano i primi preludj di quelle lunghe e incessanti orazioni, a cui poscia si diede, singolarmente nello stato vedovile, come a suo luogo vedremo. Cominciarono altresì a farsi vedere le prime scintille di quella ammirabile carità, che usò co' poveri nell'avanzarsi degli anni. Due Cappuccini vennero in Corte a riverire il Duca suo Padre. La semplice fanciullina essendo anch' essa presente, osservando l'asprezza dell'abito, e i piedi nudi nel rigore del verno, ritirossi nella sua camera; e non avendo altro che dare, si trasse fuori le sue picciole scarpe, e le offerì a un d'essi, acciocchè se ne valesse per riparo del freddo. Questa tenerezza piacque sommamente al Duca, onde stimò potersi dire di questa angelica pargoletta, *Ab infantia mecum crevit miseratio, & de utero matris meæ egressa est mecum*. Da quella bocca, fin dagli anni più teneri non uscì mai bugía alcuna, benchè leggerissima, segno d'animo nobile e generoso; e

ciò

ciò hanno atteſtato tutte le perſone familiari di Corte, e ſingolarmente la governatrice, che ſopraintendeva alla educazione di lei. Queſta, che era Donna di pietà grande, andava ammaeſtrando la buona fanciulla, che nell'andare congiungeſſe i ſuoi paſſi coi paſſi ſanguinoſi del Redentore; che mentre ſtava a tavola ſi ricordaſſe dell'aceto e del fiele, che a lui fu porto, mentre era in Croce, e altre ſimili divozioncelle, che ſono appunto il latte della pietà da porgerſi a i fanciulli ne' lor primi anni.

Ma vegga il Lettore, e veggano tutte le Caſe ſignorili come fu educata dal pio Genitore la picciola Principeſſa. Fatta già grandicella, e pienamente inſtruita de' miſterj della noſtra ſanta Fede, il ſavio Duca le aſſegnò gli eſercizj di tutta la giornata con la diſtribuzione delle ore, regolate all' orologio aſtronomico. Egli ſteſſo ſcriſſe di ſua mano il diario, ch'io quì ſoggiungo, tradotto fedelmente dall' originale latino.

Alla

Alla mattina, quando non sia indisposta, si risvegli alla settima ora, si vesta decentemente, e faccia le sue preghiere. L'ora ottava si dia allo studio della lingua Francese. Dall' ora nona fino alla metà della undecima impari la lingua Latina. All' undecima la Messa. Dalla undecima fino alla duodecima il pranzo. Dopo il pranzo la prima ora, vacanza. Alla seconda il ballo. Alla terza lo scrivere. Alla quarta la lezione latina. Alla quinta il Catechismo. Alla sesta, vacanza. Alla settima la cena. Alla nona finalmente vacanza. Vacanza parimente al dopo pranzo ne' giorni di Martedì, e di Giovedì.

Tale era l'ordine prescritto della giornata. E quì soggiungo le parole dello Scrittore della vita, che ho preso a tradurre: e sono nella nostra lingua Italiana le seguenti. *Da questa maniera di educazione, egualmente giovevole alla sanità e al profitto, quanto oggidì è lontano il costume di molti! E pure con*

questo

questo tenor di vita, e con questo regolamento di azioni si sono allevati molti Serenissimi Principi, Principesse, e Reine.

Così dunque si allevava la nostra saggia e divota fanciulla; onde il Duca, vedendo questa sua Figliuola sì ben costumata, sì docile, e studiosa, ciascuno può immaginarsi con quanta ragione l'amasse, e in essa avesse le sue delizie. Non così la Madre. Niuna delle sue Figlie fu trattata più aspramente, e con minori dimostrazioni di affetto. Per cose minutissime, che da niun' altro erano osservate, ad ogni tratto la riprendeva agramente, e di raro riteneva le mani dalle percosse. La buona fanciulla le stava innanzi in silenzio con gli occhi bassi, senza mai profferire parola benchè minima in sua difesa, e molto meno piangere e querelarsi; anzi più volte, dopo sfogata la tempesta, inginocchiavasi a baciarle i piedi, con dimandar perdono, e promettersi di emendarsi. Con questi trattamenti la

ti la disponeva Dio alla tolleranza di quei grandi disastri, che le dovevano sopravvenire, come vedrassi nel decorso della sua vita. Quindi altresì cominciò a vincer se stessa, a tenere in briglia le passioncelle, e a mortificar le sue voglie. Travagliata da qualche indisposizione, eziandio grave, dissimulava altamente il dolore, finchè vinta dal male non fosse astretta a mettersi a letto. Essendole una volta sopravvenuta inappetenza e nausea di cibo, le nominarono diverse vivande, di quelle che a lei maggiormente piacevano. Finalmente una ne dimandò, che le parve più confacevole al suo stomaco. Gliela recarono condita come ella desiderava; e nel vedersela innanzi mostrò con un sorriso il gradimento. Indi raccoltasi in se stessa stette alquanto dubbiosa se dovesse condiscendere all' appetito, o farne un sacrificio a Dio. Finalmente prevalse il pio pensiero, e rimandolla indietro, senza nè pur assaggiarla. Era sì mansueta, sì

com-

compaſſionevole, e sì benefica verſo tutti, che dovendoſi licenziar talvolta alcuni dalla Corte per qualche lor mancamento, ricorrevano a queſta pietoſa fanciulla, come a lor rifugio; ed ella, preſi i tempi opportuni, ſapeva parlare al Padre con tal grazia, che finalmente lo placava, e otteneva loro il perdono. Anzi, avendo tutta la Provincia di Giuliers chieſto invano con replicati memoriali non ſo qual beneficio, con interporvi eziandío le preghiere della noſtra Leonora, ſenza eſſere eſaudite; ben ſapendo la ſanta Figlia, che i cuori de' Principi ſono nelle mani di Dio, intrapreſe per un' anno intiero alcune divozioni, e tanto pregò, che alla fine, tutto all' improviſo e fuor d'ogni ſperanza, ottenne la grazia ricercata. Una delle ſue maggiori allegrezze era, allorchè otteneva licenza dalla Madre di viſitare gl' infermi, e di conſolarli con le ſue ſante parole. La ſteſſa benignità uſava con le perſone povere, eziandío mendiche e miſerabili.

ſerabili. *Siam tutti uguali* (diceva) *tutti ſiam redenti col medeſimo Sangue di Gesù Criſto; e ſe viveremo da buoni Cattolici, ſiam tutti egualmente capaci della eterna felicità*, e coſe ſimili. Di quanti denari riceveva da' ſuoi Genitori, di quanti ne vinceva al giuoco co' ſuoi Fratelli, tutto era peculio deſtinato parte a' poveri, e parte a veſtire e adornare gli altari.

Le coſe, che abbiam dette fin' ora, tutte appartengono a gli anni della ſua fanciullezza. Vediamo ora come andò creſcendo nella ſua adoleſcenza.

CAPO III.

Della ſua adoleſcenza.

NEl creſcer degli anni, ſempre più chiari apparivano gl' indizj della ſua unione con Dio. Allorchè ſeguiva nelle caccie il Duca ſuo Padre, per non perdere ozioſamente il tempo nelle dimore che intra-

intramettevansi, portava seco due libri, uno di cose divine, e l'altro di quelle favole, chiamate volgarmente Romanzi: e ciò faceva, acciocchè, sopravvenendo alcuno, potesse prestamente nascondere il libro di pietà, e trar fuori il profano, per coprire la sua divozione: il che parimente faceva, mentre stava presente nel teatro alle commedie. Di questi libri divoti ella ne tradusse alcuni in idioma Alemanno, rivolgendo in beneficio spirituale del pubblico le ore assegnate allo studio della lingua Francese. Ma soprattutto se le era altamente radicato nel cuore lo studio della Orazione. A questa ella dava quelle ore di vacanza, di cui si è già fatta menzione. Anzi, per aver vantaggio di tempo con rubarlo al sonno della notte, trovò questa ingegnosa maniera. Legavasi una sottil cordicella al dito; e questa per uno sforo passava con l'altro capo nella stanza d'una sua Cameriera, acciocchè con tirare quel filo la risvegliasse. E in

fatti

fatti appena sentiva l'avviso, che immantinente alzavasi da letto, e inginocchiata perseverava gran tempo in orazione, come era costume del Padre, di cui seguiva l'esempio. La svegliatrice chiamavasi Margherita Assalonia, che poscia tra le Carmelitane Scalze chiuse i suoi giorni con fama di santità; e fino al giorno d'oggi vedesi il suo corpo incorrotto.

Per essere poi più lontana dallo strepito della Corte, e starsene con maggior quiete unita con Dio, godeva sommamente, qualora otteneva licenza, di trattenersi per qualche giorno nel Monistero delle Scalze di Santa Teresa, dove spesse volte scappava senza essere osservata, con l'accompagnamento d'una sola delle sue donne. Quivi, come una delle altre Suore, diversa soltanto nell'abito, stava a tutti i rigori della osservanza, affabile, e benigna con tutte, e singolarmente con quelle, che delle cose celesti più spesso e più dolcemente parlavano. Entra-

va con l'altre a ſalmeggiare nel Coro, mettendoſi tra le ultime; e quivi con le mani incrocicchiate ſul petto, e con gli occhi baſſi aſſiſteva a i divini Ufficj con tal compoſtezza, che quella Angelica faccia riempiva d'indicibil gioja le ſacre Vergini, e ſerviva loro di ſtimolo a imitarla. Sedeva a menſa con l'altre, e talora ſerviva in tavola, portando dalla cucina ſopra una tavoletta le vivande a ciaſcuna, cibandoſi poſcia di ciò che era avanzato dalla menſa comune. Fu oſſervata, che delle mela cotte ſotto la cenere non toglieva mai la ſcorza, ma inſieme con le ſteſſe ceneri le maſticava, paſſando i Venerdì con ſolo pane e acqua, in memoria della Paſſione del Redentore. Il che avendo più volte oſſervato quella Aſſalonia, di cui poc'anzi abbiam fatto menzione, vedendola ritornar dalla tavola, ſe le appreſsò al volto, e accortaſi dal reſpiro di ciò che era, *Principeſſa* (le diſſe) *mi accorgo dal fiato, che patite d'inedia*. Arroſsì

ella,

ella, e ſtette alquanto ſoſpeſa: indi col dito le fe' ſegno di tacere, con eſpreſſo comando, che di tal coſa non faceſſe motto a veruno. Tale fu il tenor di vita, che ella tenne in Duſſeldorf.

Nè minori furon gli eſempj di pietà, che diede in Neoburgo. Era ivi una Congregazione della Beata Vergine, di cui era Prefetto il Duca ſuo Padre; e da eſſo fu accettata e aſcritta anch' eſſa, in età allora di quattordici anni. Stava la buona fanciulla dopo la Santa Comunione col cereo in mano proſtrata innanzi all'Altare; e poichè ebbe recitato la ſolita formola, il pio Genitore le fece un brieve ragionamento, pieno di ſentimenti sì pii, che niuno de' circoſtanti potè ritenere le lagrime. Nel giorno ſeguente poi in una ſacra adunanza di femmine, che oſſervavano le medeſime regole, poſe ſopra l'Altare la ſuddetta formola ſcritta di ſua mano; e queſta traſcriveva ogni anno, eziandio in quell'ultimo, in cui morì, man-

dandola

dandola a Neoburgo. Ogni giorno ascoltava tre Messe in una positura sì divota, che inteneriva chiunque la rimirava. Accadde, che per impetrar da Dio non so qual beneficio, per sette giorni continui prese l'Eucaristía, avendone avuto licenza dal suo Confessore, che ben sapeva l'interno di quell'anima innocente. Era talmente innamorata di Dio, che, dove era esposto il Sacramento, colà portavasi bene spesso a trattenersi con lui, coperta di un lungo velo, accompagnata da una sola donna della servitù bassa, inginocchiata in mezzo alla turba dell'altre donne, senza essere conosciuta. In una Chiesa dedicata a San Pietro veneravasi una Immagine della Beata Vergine, di cui era fama, che avesse pianto in non so quale circostanza di tempi. Un'altra pure discosta poche miglia da Neoburgo nella Terricciuola di Bittenbrun anch' essa era frequentata dalla divozione del popolo. All'una e all' altra portavasi spesse volte

Leonora, ſotto preteſto di prender aria; e a queſt' ultima vi andava colle ſcarpe tagliate al di ſotto, premendo i ſentieri ſaſsoſi colle piante nude de' piedi. Anzi, eſsendo già Imperadrice, e viaggiando in vicinanza di Neoburgo, ſceſa di carrozza ſi portò a piedi a queſto picciolo Borgo, a rinovarvi la ſua antica divozione. Ivi ſi trattenne per qualche tempo; e prima di partire (vedi la benignità di Signora sì grande) volle ſalutare una Contadina madre di famiglia, appreſso cui era ſolita, mentre era ancor giovinetta, di trattenerſi familiarmente dopo la viſita del Santuario. La buona donna, nel vedere la ſua Principeſsa Leonora, non capendo in sè per l'allegrezza, corſe a prendere un pane fatto con butirro (forſe era uno di quei regali, che a lei faceva nella età fanciulleſca) e glielo preſentò. Lo gradì, e lo accettò la benigniſſima Imperadrice, rimeritando il buon cuor della donna con alcune monete d'oro, che ſeco aveva. Quindi

entrata

entrata in Neoburgo ritiroſſi per alcuni giorni nel Moniſtero delle Carmelitane Scalze a ritrovarvi le ſue antiche delizie, ſtando ivi alla comune oſservanza con tal rigore, che nè pur ammetteva il titolo di Maeſtà, nè con altro nome voleva eſser chiamata che di Sorella. Nel dipartirſi poi laſciò alla lor Chieſa una Spina della Corona del Redentore, inſieme con le prezioſe veſti da lei uſate quando era Spoſa, e poſcia ottenne da Ceſare, che paſsando per Neoburgo degnaſse quelle pie Vergini della ſua Auguſta preſenza, e dopo le ſue divozioni reſtaſse con eſse a pranzo nel lor Refettorio.

CAPO IV.

Del ſuo maritaggio con Leopoldo Ceſare.

ERa giunta Leonora, nel fior de' ſuoi anni, a tale unione con Dio, che oramai più non ſi curava del mondo, bramoſa di abban-

donar con esso tutte le pompe, e le grandezze del secolo. Le caccie, i giuochi, il corteggio, lo splendor delle vesti, e quanto v'era di luminoso nella Reggia paterna, tutti questi allettativi ogni dì più le venivano a noja. Le sue delizie tutte le ritrovava nella solitudine, nella orazione, e nelle cose Celesti. Spesse volte deplorava non senza lagrime la sua condizione, che non le lasciava la libertà di abbracciar la Croce di Cristo, con ritirarsi nel Chiostro a vita religiosa: ed era sì fissa in questo pensiero, che finalmente deliberò di fuggir dalla Casa paterna, avendo confidato il suo disegno a una sola Donna di Casa, da lei scelta per compagna della sua fuga, seguendo in ciò gli esempj, che aveva letto d'alcuni Santi, che avevan fatto il simile anch'essi. Il che risaputo dal Padre, dolcemente sgridolla, vietandole di pensare per l'avvenire a un tale stato di vita. Non depose però la speranza di ottenere la grazia; e ne aveva

tal

tal fidanza, che soltanto restava in dubbio quale di tre Monisteri di Santa Teresa dovesse eleggere. Scrisse perciò i loro nomi in tre polize; e in altrettante estrazioni sortì sempre il più povero, che era quello di Munster. Tanto più confermossi nel suo proponimento; e già aveva dato la negativa a cinque Principi, che la chiedevano; e quando mai fosse stata promessa al Re d'Inghilterra, già aveva seco stessa determinato di negare assolutamente il consenso, allorchè ne fosse richiesta innanzi all'Altare, come è costume. Quindi avendo intesa la richiesta dell'Imperador Leopoldo, diede in malinconía per molti giorni: ed ella stessa confessò, che per distorlo da tal pensiero, aveva esposto più volte il capo nudo a i raggi del Sole per annerire il volto, onde comparisse scolorito, e deforme. Ma piacque altramente alla Divina Providenza. Dopo la morte adunque della Imperadrice Claudia Felicita, i Principi della Germania fecero istanza

a Cesare, acciocchè passasse quanto prima ad altre nozze. Grande era l'aspettazione qual delle Vergini Principesse dovesse aver la sorte della Corona Imperiale. Ma finalmente, dopo essersi usate diligenze grandi nelle Corti de' Principi di Germania, e d'Italia, fu rappresentato a Cesare, che la Principessa Leonora, primogenita dell'Elettor Palatino, per le sue qualità era da preferirsi ad ogni altra. Leopoldo, come soleva ne' gravissimi affari, portossi alla miracolosa Immagine di Nostra Signora di Zel, per impetrare in negozio di tale importanza la sua intercessione appresso Dio, che è l'arbitro, e il regolatore de' Regni. Finalmente mosso da superiore istinto mandò a Dusseldorf il Conte Colloredo a richiedere Leonora. Nella comune allegrezza de' Genitori, e nelle congratulazioni di tutta la Corte, ella sola non diede segno alcuno di gioja. Ferma tuttavia nel suo proponimento espose umilmente al Padre, che ella aveva

fatto

fatto disegno sopra un'altro Sposo, infinitamente maggiore di tutti i Re della terra. Durò per qualche tempo il contrasto, mescolato di preghiere, e di pianto, nè si rendette finchè con efficaci, e vive ragioni non restò persuasa, che a questo stato era chiamata da Dio, e che un tal matrimonio apparteneva al ben pubblico della Religione Cristiana. Affrettatisi adunque gli apparecchi, fu accompagnata da' suoi Genitori, e da' suoi Fratelli alla Città di Passavia, scelta da Leopoldo per la sacra solennità dello sposalizio, che celebrossi nella Chiesa Maggiore a i quattordici di Decembre dell' anno 1677. In tutto il tempo, che durò la Messa, il Duca suo Padre continuamente pianse per tenerezza, e per gioja. Il dì seguente, dopo aver salutata la Vergine dell'Ajuto, furono gli Augusti Sposi accolti in Vienna con quelle pompe, e giuochi, che si costumano in somiglianti allegrezze.

Comunemente fu creduto, che una tal felicità della Casa Palatina

dovesse ascriversi alla pietà di Filippo Villelmo Padre della nostra Leonora, di zelo sì costante e sì fino verso la Religione Cattolica, che avendo inteso trattarsi lo sposalizio di Leopoldo con Ulrica Sorella del Re di Danimarca, protestò, che tali nozze le avrebbe preferite a quelle della sua Figlia, se quindi si fosse potuto sperare la riduzione di quel Regno alla Religione de' suoi Maggiori.

CAPO V.

Serie di avvenimenti fino alla Coronazione di Leonora in Augusta.

APpena compito il giro dell' anno, trovandosi Leonora vicina al parto, i Serenissimi suoi Genitori portaronsi da Neoburgo a Vienna, accolti da Leopoldo alle rive del Danubio con vicendevoli segni d'indicibile allegrezza; e otto giorni dopo il loro arrivo, nel dì vente-

simo-

simosesto di Luglio, giorno feliciſſimo a tutta la Germania, ebber la gioja di veder nato un bambino, che mise in giubilo, e in feste i Regni, e le Provincie Austriache, e tutto l'Imperio. Il dì seguente, portato dalla Duchessa Avola al sacro Fonte, fu battezzato dal Nuncio, con l'assistenza de' Vescovi di Nitria, di Neostad, e di Olmutz; e gli furono imposti più nomi, de' quali il primo era Giuseppe, per la singolare divozione, che professava Leopoldo al Santo Patriarca di questo nome, da lui eletto per Protettor de' suoi Regni, da cui riconosceva beneficio sì segnalato. I Padrini furono il Re di Spagna, l'Elettor di Baviera, e la vedova Imperadrice. Sostenne le veci del Re di Spagna il Duca di Neoburgo, non essendosi ancor messo in pubblico il Regio Ambasciadore.

Nel corso di queste, e d'altre allegrezze insorse quella orribile pestilenza, che estinse una terza parte del popolo di Vienna, e si distese

a guisa d'incendio d'una in altra Provincia con terrore universale della Germania. La pia e intrepida Imperadrice, mossa a compassione del suo popolo, volle assistere a tutte le preghiere solenni, e intervenire in persona a tutte le pubbliche processioni. Crebbe finalmente la mortalità a tal segno, che Cesare fu astretto a ritirarsi in Praga nella Boemia, dopo il ricorso fatto insieme con l'Augusta Consorte alla miracolosa Vergine di Zel, dove (come si ha dalla storia) il pio Imperadore si offerì vittima a Dio per salute de' suoi amatissimi popoli. Entrato il contagio eziandio in Praga, portatovi da' fuggitivi, e dagli stessi Cortigiani; e per giunta de' mali, essendo insorta una sedizione di villani, si trasferì con la Corte a Lintz, dove fermossi, finchè dopo un'anno ebbe fine la pestilenza. Quivi l'Augusta Imperadrice a' 13. di Febbrajo diede alla luce Maria Elisabetta Teresa, che oggidì vive, ornamento e gloria del sesso femminile

minile per la pietà, per la modestia, per le lettere, e per tante altre prerogative, che hanno reso celebre al mondo il suo nome.

Appena ritornata la Corte a Vienna, convenne a Cesare trasferirsi a Odenburgo alla turbolente Dieta d'Ongheria, dove almeno vi fu l'allegrezza di vedere sul capo di Leonora la Corona di quel Regno, di cui fu consecrata Reina. Questa miracolosa Corona fu trasmessa da un Sommo Pontefice al Santo Re Stefano, e come cosa sacrosanta conservasi in Presburgo entro una Torre custodita da soldati, che ne stanno a vicenda giorno e notte alla guardia. Quindi trasferita in Odenburgo, dove allora si ritrovava la Corte, e quivi esposta per brieve tempo alla venerazione della gran moltitudine concorsa alla solenne Incoronazione, finalmente con le solite cerimonie fu posta in capo a Leonora dall'Arcivescovo di Strigonia nella Chiesa de' Francescani, che ella poi adornò di ricche sup-

pellettili sacre. In questa occasione la nostra Augusta Reina diede un nobile esempio di magnanimità, e di Regia moderazione. Imperocchè, essendole offerti in dono dagli Ordini del Regno ventimila scudi d'oro, ella generosamente li rifiutò, mostrando a quei Signori inclinazione, che se ne impiegasse una parte in sovvenimento delle Chiese più bisognose, quando così giudicassero anch'essi. Ebbero in questo tempo ardimento gli Eretici di presentarle un memoriale, richiedendola di porgere ajuto alla loro (come essi dicevano) evangelica navicella, che era battuta da gagliardi venti, e si trovava in furiosa tempesta. Alla qual dimanda recatasi in contegno serio e maestoso rispose con gravi e poche parole, che ubbidissero a i Magistrati, e ritornassero alla Religione de' lor Maggiori, promettendo per altro d'esser loro avvocata ogni qualvolta richiedessero cose giuste.

L'anno seguente rallegrò di nuovo l'Imperio col parto d'un'Arciduca,

ducà, a cui diede il Battefimo il Cardinal Bonvifi, e nominoffi Leopoldo Filippo Villelmo. Per Padrini ebbe il Sommo Pontefice, il Re di Spagna, l'Imperadrice Vedova, il Duca di Neoburgo, e la Repubblica di Venezia.

Ecco ora l'anno ottantefimo terzo, anno d'incominciamento ferale, che mife in terrore tutta la Criftianità, e diede alla noftra Eroina argomento e materia di ammirabile tolleranza e di vera magnanimità Criftiana. Efsendofi finalmente avuto certa notizia, che il formidabile efercito Turchefco, lafciata da parte contro ogni legge di guerra, la Fortezza di Giavarino, veniva a gran paffi con tutte le forze unite direttamente a Vienna, Sede dell'Imperio, da cui dipendeva la fomma del tutto; a sì funefto e inafpettato annuncio, tenutofi configlio, finalmente a i fette di Luglio fu decretata la partenza, per non avventurare nelle Augufte Perfone la maeftà dell' Imperio.

Verfo

Verso la sera adunque, col minore strepito che fu possibile, l'Imperadore con l'Augusta Famiglia inviossi per una strada difesa dal Danubio contro le scorrerie de' Tartari, che non l'avevano ancor tragittato. S'immagini il Lettore qual doveva essere in quel viaggio il cuore di Leonora, vedendo nell' oscurità della notte le fiamme de' villaggi, che ardevano dall' altra riva, mirandosi fuggitiva co' suoi piccioli fanciulli, e con l'amato Consorte in una sì improvisa inondazione di Ongheri ribelli, di Turchi, e di Tartari, che ricoprivano tutte quelle immense campagne di là del fiume, con la Reggia abbandonata, in procinto d'assedio, con manifesto rischio di perdersi il tutto. La prima notte giunsero a Corneburgo, picciol villaggio, dove la Divina Providenza si compiacque di mettere a prova la virtù degli Augusti, con far loro assaggiare i travagli e le angustie della povertà. Ricoveratisi in un' albergo deserto, sproveduto d'ogni cosa, non vi trovarono

varono nè letti, nè camere, nè con che apprestarsi la cena. Tutte le strade di quella povera terricciuola erano ingombrate di genti, che a truppe fuggivano; ed era tale la calca, e sì irritati contro Cesare i paesani, che non si potè, nè si giudicò spediente di romper la folla per giungere a i carriaggi, ne' quali eran riposte le vittovaglie. Ebbero adunque per cena alcune poche uova, trovate finalmente a grande stento, e per letto de' due Augusti servì il mantello del Conte di Altann. I due Arciduchini Giuseppe, e Leopoldo, e la picciola sorella Elisabetta, parte sopra i cuscini tolti dalle carrozze, e parte in braccio alle donne dormirono. Era veramente spettacolo da muovere a pianto, e da abbattere qualunque gran cuore, vedere Signori di tanti Regni e di tante Provincie in una miserissima stanza ridotti a mendicità. E pure in scena sì lagrimevole vedevansi l'intrepida Leonora, e il piissimo Leopoldo con la fronte sì serena,

na, e con l'animo sì composto, come se fossero nelle loro stanze Reali in piena sicurezza, e in abbondanza di tutto, mentre il volgo della Corte se ne stava attonito, come fuori di sè, spaventato dal mal presente, e molto più ancora dal peggio che si temeva. Maggior costanza vi bisognò nel dì seguente, mentre si proseguiva il viaggio. Imperocchè passando la vil moltitudine de' fuggitivi innanzi alle carrozze Cesaree sfogavano la lor rabbia contro il pio Imperadore con parole ingiuriose e villane, atte a mettere in cimento qualunque invitta pazienza.

Giunti finalmente a Lintz, dopo alcuni pochi giorni di respiro, ecco una nuova tempesta, che mise in terrore tutta la Corte. Nel silenzio della mezza notte sollevossi improvisamente un grido, che l'esercito Turchesco veniva a quella volta. Tutto il popolo preso da terror panico si mise in fuga; tutte le strade si riempiron tosto di carri e di giumenti carichi di masserizie da metter

ter in salvo: la notte stessa raddoppiava il terrore: altri correvano alle barche, altri a i boschi, tutto era confusione e spavento. E quantunque fosse vano il timore, cagionato da una picciola partita di Tartari, che su i lor cavalli a nuoto avevano tragittato il Danubio, tuttavia essendo la cosa incerta, furono tosto risvegliati gli Arciduchi; e messe all'ordine le carrozze e i carriaggi, e nella oscurità della notte tutta la Corte si trasferì a Passavia, dove fermatasi pochi giorni, essendo svanito ogni sospetto, si fece ritorno a Lintz.

In una tale estremità di cose, quasi ridotte alla disperazione, fu alquanto smossa l'invitta costanza di Leonora, allorchè intese la risoluzione presa da Cesare di passare al Campo ad affrettar gli apparecchi, come in fatti la pose in opera, partendo da Lintz a i sette di Settembre a quella volta, per liberare la Sede dell' Imperio da sì lungo e ostinato assedio. Ma il Duca di Lo-

rena (come ſi ha dalla ſtoria di Leopoldo ſcritta in lingua ſpagnuola) eſſendoſi accorto del poco gradimento, o vogliam dire, della indifferenza che il Re di Polonia moſtrò intorno alla venuta di Ceſare; e ſapendoſi che nel ſuo eſercito v'erano alcuni non ben' affetti alla Caſa d'Auſtria, che non avrebber mancato di fomentar le gelosíe, non ſenza pericolo d'intorbidare la gran giornata campale, Leopoldo finalmente per queſti e per altri riguardi s'induſſe a laſciare l'intiera gloria di quella impreſa al Re, e a gli altri Principi, reſtando eſſo in vicinanza, pronto, ogni qual volta naſceſſero disunioni tra i Capi, ad accorrervi con prendere ſopra di sè il comando dell'armi; che tale fu il parere del Conſiglio di guerra tenutoſi in ſua preſenza.

Nel giorno ſteſſo della partenza l'Imperadrice diede alla luce Maria Anna, oggidì Reina di Portogallo. Il parto riuſcì feliciſſimo, tuttochè ſi temeſſe di ſiniſtro avvenimento, a ca-

a cagione de' terrori, e de' gravi disagi sofferti dalla Madre; e sarebbe ciò succeduto, se un tal cumulo di mali fosse caduto in qualunque altra di minore fortezza. Non è quì da tacersi, che mentre i Soldati Cristiani disponevansi alla gran battaglia, non potendo la pia Imperadrice, nello stato in cui era, sparger il sangue con le sue aspre penitenze per placar Dio, come soleva in tali accidenti, volle almeno smorzare in parte l'allegrezza della nata bambina con mortificarsi, e vincer sè stessa. Imperocchè, sentendo dire quanto fosse bella, graziosa, e vivace, ella per più settimane, finchè fu assente Cesare, non volle mai che le fosse recata al letto, nè mai vederla, quantunque ne udisse i vagiti e le voci nella stanza vicina, per fare un sacrificio dell'amor materno al Dio degli eserciti. Poco però durò l'allegrezza del parto, e la consolazione del ritorno di Cesare vincitore, riavutosi da una infermità, cagionatagli da i patiti
disagi:

disagi: Onde chiunque considera la vita di Leonora, trova non aver avuto questa gran Donna giorno alcuno sereno, a cui non sia succeduto quasi immantinente un' altro torbido e tempestoso. E questo appunto è il costume, che Dio tiene co' suoi eletti, acciocchè le umane prosperità non gli attacchino soverchiamente alle cose caduche di questa terra, con toglier loro la memoria degli anni eterni, e la veduta del Cielo. Appena, dissi, riebbe salvo l'Augusto Consorte, che le fu tolto da dissenteria (e con qual pianto!) l'Arciduca Leopoldo, fanciullo di due anni, che dopo Giuseppe era l'unica speranza dell' Austria, con tal dolore della Madre, che ella stessa confessò non averne provato fino a quel giorno altro maggiore.

L'anno 1685. fu memorabile a tutto il Cristianesimo per le segnalate vittorie e conquiste contro il nemico Ottomano, e molto più ancora per la nascita del terzo Arciduca,

duca, oggidì Augustissimo Imperadore. Il sommo Dio, che è l'arbitro de' Regni, continui le glorie de' suoi Genitori, e de' suoi Avoli Augusti nella Religiosissima Famiglia Austriaca, sicchè non manchino mai Successori di questa Augusta Casa al vasto dominio, in cui ora si trova, a beneficio della nostra Santa Fede, a terrore e a freno de' suoi nemici.

Nell'ottantanove diede alla luce l'Arciduchessa Maria Maddalena, che oggidì vive, imitatrice anch'essa della sua piissima Madre al pari dell'altre due: E tali sarebbero presentemente ancor quattro altre tolte dalla morte, altre nel primo fiore, altre nel più bel fiore della lor fanciullezza; che ora tutte insieme si ritrovano in Cielo.

Due anni dopo, dovendosi eleggere il Re de' Romani, si trasferì l'Imperial Famiglia in Augusta; e con occasione di tal viaggio Leonora volle rivedere il suo Neoburgo, e i suoi amatissimi Genitori; e

nel

nel medesimo tempo vide una sua Sorella divenuta Reina, cioè Maria Anna sposata per procuratore in quegli stessi giorni a Carlo II. Re delle Spagne; e insieme ebbe la consolazione di assistere al primo sacrificio di Alessandro suo fratello; onde per tali avventure si fecero in quella Città feste di allegrezza le maggiori, che mai per l'addietro si fosser vedute.

Ritornata in Augusta, gli Elettori del Sacro Romano Imperio ivi adunati, con voti concordi le decretarono la Corona dell'Imperio; ed ivi pure dall'Elettor di Magonza co i riti antichi fu consecrata Reina della Germania, onore che da più secoli poche Auguste avevano conseguito. Indi Giuseppe Re d'Ongheria con pieni suffragj de' medesimi Elettori, e con applauso universale fu eletto Re della Germania, e successore dell'Imperio paterno. L'Elettor Palatino, per la nuova dignità della Figlia e del Nipote, che aveva per gloria di poterlo

terlo chiamar ſuo Signore, fu colmo di tanta allegrezza, che non ſolo diè qualche triegua al dolore dell' atrociſſimo deſolamento delle ſue Provincie, ma col Santo vecchio Simeone chieſe al Signore di chiudere in pace i giorni ſuoi. Il che appunto avvenne non molto dopo a i ventiſette di Novembre eſſendo in età di quaſi ſettantacinque anni. Il ſuo morire andò di concerto con la ſua ſanta vita, e fu appunto quale eſſo l' aveva chieſto a Dio, cioè che non foſſe improviſo, nè lungamente penoſo; e così fu. Imperocchè il ſuo male fu più toſto languore che malattia. Durò otto giorni con eſempio ſegnalato di Criſtiana coſtanza, di conformità al divin volere, e di una ammirabile ſicurezza. Sentendoſi ormai vicino a gli eſtremi ſi trattenne lungo tempo con l' Imperadore, che era venuto a viſitarlo, laſciandogli alcuni importanti avviſi, che ſi era riſerbato in quelle ore, nelle quali ſogliono far maggiore impreſſione, e tenerſi indelebili

bili nella memoria. Il Re de' Romani Giuseppe, inginocchiatosi al letto dell' Avolo moribondo, non volle mai alzarsi finchè non gli ebbe dato la sua benedizione. Nulla dico delle lagrime sparse nell' abbracciare l'Augusta Figlia Leonora, che aveva sempre amata e venerata, come quella, da cui riconosceva la fortunata sorte della sua Casa. Ella poi, che era sì pietosa verso gl'infermi, eziandío d'infima condizione, pensi il Lettore come doveva portarsi col Padre. Una gran parte del giorno gli assisteva al letto, lo consolava, stando ivi molte ore inginocchiata pregando Dio o a prolungargli la vita, o a dargli la Cristiana perseveranza: e fino all'ultimo respiro gli fece un' assistenza da figlia insieme e da serva. Accadde altresì, che tre de' suoi Figli, ciascun de' quali era venuto a Vienna per diversi affari, tutti tre si trovaron presenti al suo transito. Egli con una presenza d'animo non mai interrotta, con atti ardentissimi

di Fede, di Speranza, e di Carità, giunto a gli estremi aneliti rese l'anima al suo Creatore. Fu pianta la sua morte da tutta la Germania. Il cadavero portato a Neoburgo, come egli aveva ordinato, fu posto nel sepolcro de' suoi Maggiori.

CAPO VI.

Avvenimenti fino alla morte dell'Augusto Consorte Leopoldo.

RItornando ora alla nostra Imperadrice Leonora, ella applicossi a educare i suoi Figli, e singolarmente le sue Arciduchesse con diligentissima cura, instillando loro la pietà Cristiana, non senza qualche severità, mescolata però con moderata e prudente dolcezza. Quanto poi all'Augusto Marito, appena può spiegarsi con qual venerazione e carità verso lui si portasse, osservando attentissimamente i suoi cenni, e le sue inclinazioni, accomo-

dandosi in tutte le cose a' suoi pareri. Ella ne' tempi più travagliosi con l'allegrezza del volto, e con la dolcezza delle sue parole lo rallegrava. Ne' suoi mali lo assisteva, abbassandosi a gli ufficj di umilissima serva. Ella con le sue mani gli preparava, e gli porgeva il cibo. In somma non v'era cosa, che immaginar potesse dovergli riuscir cara, che subito non si applicasse a compiacerlo. Godeva Leopoldo della musica, e delle azioni sceniche. Ancor quì la buona Imperadrice volle accomodarsi al suo genio: e non solo non si sottrasse mai da intervenirvi nella maniera, che poi diremo, ma volle di più fargli udire in una stanza una Operetta rappresentata dagli Arciduchi, e dalle Arciduchesse, ed ella stessa volle entrarvi a fare il suo personaggio, e a recitar la sua parte. Spesse volte, mentre egli stava al clavicembalo, ella sopravvenendo vi aggiungeva il suo canto. Lo accompagnava nelle caccie; ma come aveva le sue

deli-

delizie nelle cose Celesti, e poco curavasi di tali divertimenti, trovava sempre ne' boschi qualche ombroso e solitario ritiro, di cui valevasi come di Cappella a star ivi unita con Dio. Anzi delle sue stesse divozioni ne detrasse gran parte per attendere alla cura del Marito, e de' Figli, rubando in vece tutte quelle ore, che poteva, al sonno, per darle a Dio nel silenzio della Corte; onde, prima che Leopoldo si risvegliasse, già ella aveva udito tre Messe, e già aveva posta in sicuro gran parte delle sue orazioni. Ogni qual volta giungevano avvisi di vittorie contro il Turco, ritiravasi immantinente nella sua privata Cappella a recitarvi l'Inno di lode al Dio degli eserciti, da cui riconosceva l'esito felice delle battaglie. Ma qualora le cose eran ridotte a mal termine, come nell'incominciamento della guerra di Spagna nell'anno 1703. nel qual tempo insorsero parimente le turbolenze della Baviera, e della Ongheria, di modo che

ſi vedevano le fiamme degl' incendj fino dal Palagio Imperiale, ella giorno e notte ſe ne ſtava molte ore innanzi al Santiſſimo Sacramento a placar Dio con le ſue ſante preghiere; onde l'avviſo della ſegnalata vittoria di Ocſteten le giunſe, come pure altre volte, mentre ſtava proſtrata, e ſupplichevole innanzi all' Altare.

A queſti portamenti di Leonora corriſpondeva Leopoldo con gara vicendevole di amore, di confidenza, e di ſtima. Con eſſa conſigliavaſi negli affari più gravi. A lei unicamente confidava ciò, di cui gli premeva un'alto, e inviolabil ſegreto: A lei conſegnava le lettere degli Ambaſciadori ſcritte in cifra, accciocchè le ſviluppaſſe, e le ſtendeſſe in lingua volgare, nel che talvolta ebbe a ſpendervi le notti intiere. In ſomma era un pajo di Congiugati rariſſimo a ritrovarſi, che vicendevolmente ſi ammiravano, e l'uno all' altro ſerviva di eſempio, e di ſtimolo alla pietà, portando ciaſcun.

d' eſſi

d'essi ripartiti i travagli, con cui Dio esercitava la lor pazienza.

Tra questi uno de' più sensibili fu la partenza di Carlo, già nominato Re delle Spagne. Ciascun vedeva quai pericoli di terra, e di mare doveva incontrare un tal Principe, fidato a mani altrui da tragittarsi in lontanissimi Regni, divisi in fazioni, per mezzo a rischi infiniti. E ben si ricordano i Cittadini di Vienna qual fu la commozione, e il pianto in quel giorno, in cui lo videro accingersi alla partenza, temendo di non rivederlo mai più. Allora si scorse quanto altamente sia stato impresso da Dio ne' popoli la venerazione verso il lor Principe nativo, massimamente allorchè, oltre la condizione della Real nascita, lo veggono ornato di prudenza, d'ingegno, di pietà, e d'altre eccellenti virtù, che sono altrettanti lumi, in mezzo a' quali risplendono le dignità. Lascio poi pensare quanto altamente restasse ferito il cuor della Madre, massimamente che,

oltre la perdita presente, era costretta a desiderare di non vederlo mai più. Tuttavia si fece tal forza, e fu tale la sua fermezza, che in mezzo alle lagrime di tutta la Corte, benchè più di tutti sentisse quel taglio, essa sola con volto allegro abbracciollo mentre partiva, con tal padronanza di sè stessa, che non diede nè pure una lagrima, onde lasciò in dubbio se fosse stata maggiore la pena, o la costanza.

Questo fu un' apparecchio a tollerare un' accidente molto più doloroso, che fù la perdita della cosa più cara, che avesse al mondo, cioè la morte del suo amatissimo Consorte Leopoldo. L' esempio, che diede questa santa Signora in tutto il tempo di quell' ultima, e lunga malattia, non si può esporre senza sentimenti di tenera compassione. Assistette per settimane intiere senza dare al corpo stanco altro che due ore di sonno continuato su la nuda terra, con la testa, e con le spalle appoggiate alla sponda del letto,

letto, per esser pronta a qualunque moto, e a qualunque gemito dell' ammalato. Quegli ufficj più schifi, che si commettono alle serve di più basso servigio, volle prenderli essa tutti per sè, senza ammettere ajuto d'altre mani, se non era astretta da precisa necessità: E quando dimandava alcuna, che l'ajutasse, l'ammoniva seriamente, e non senza minaccie, a non farne motto con persona alcuna del mondo, volendo, che una tal finezza di servitù, qual era la sua, da Dio solo fosse saputa. La fatica era tale, ed era sì abbattuta di forze, che appena per la stanchezza poteva reggersi in piedi; e di più le sopravvenne una erisipola, accompagnata da dolorosa sciatica, nè perciò potè indursi a svestirsi, e a prender riposo in letto, ma soda, invitta, e costante volle perseverare, e durarla fino a gli ultimi estremi del suo amato Sposo e Signore. Entrato ch'egli fu nella agonía, ella stessa gli sostenne con una mano la testa, e con l'al-

tra sostenne il cereo benedetto, senza punto turbarsi, finchè durarono gli ultimi boccheggiamenti. Finalmente vedutolo morto, gli baciò la mano, e ritirossi nella sua camera. Quivi, non potendo più ritenere la piena del dolore, lasciò libero lo sfogo al pianto, ritenuto fin'allora da invitta forza di costanza: Esempio memorabile qual debba essere l'assistenza, la fedeltà, e l'amore de' Congiugati. Questa carità eroica non finì già in Leonora insieme col pianto. Per due anni continui, due ore dopo il mezzo dì, cioè in quell' ora, in cui morì il suo Leopoldo, ciascun giorno per due ore intiere stava ritirata in orazione, raccomandandolo a Dio. Nè avrebbe mai cessato da tal costume, se i Medici, attesa l'ora troppo vicina al pranzo, e insieme con essi il Confessore con reiterate istanze non l'avesser distolta. Diede adunque ordine ad una delle sue donne, che un quarto prima del tempo suddetto venisse a dirle all'orecchia – *Questa è l'ora,*

in

in cui Leopoldo morì. Nell'anniversario coprivasi tutto il volto con velo fosco, e tutto il giorno se ne stava in lutto, e in solitudine, senza parlar con veruno, se non per cose di precisa necessità. Lo stesso faceva ogni terza feria, per essere accaduta la morte di Cesare in Martedì a i cinque di Maggio; onde nel quinto giorno di ciascun mese nella Cappella de' Defonti del Tempio Aulico faceva celebrare una Messa di requie, e cinquecento nell'Anniversario, con gran quantità di limosine, tutti suffragj per l'anima del suo Leopoldo, sollecita d'inviarla quanto più presto poteva alla Celeste Patria, benchè non dubitasse punto, ch' ella non fosse già tra i Beati.

E ben poteva confermarla in sì pia credenza l'opinione sparsa per tutta l'Europa, eziandío tra gli Eretici, della santità di lui; e molto più dovettero assicurarla due successi maravigliosi, che quì soggiungo.

Tra le grazie, che si narravano im-

petrate per le intercessioni di Leopoldo, se ne divolgarono due, ottenute da due sacre Vergini in Besanzone, Città capitale della Borgogna. La pia e prudente Imperadrice, crescendo tuttavia la fama, e apportandosi indicj certi del fatto, per assicurarsene, mandò colà persona fidata, che segretamente s'informasse dell' avvenuto, e il tutto si riconoscesse e si autenticasse nel Foro Ecclesiastico, come fu fatto. Il successo, ridotto alquanto più in brieve, è come siegue.

Chiara Elisabetta Cassigneta del Collegio di Santa Chiara, tre mesi dopo la morte di Leopoldo, fu sorpresa da dolore di capo sì atroce, che dubitossi di postema nascosta nel cavo degli occhi; e fu vero. Imperocchè dall' angolo dell' occhio destro, dove quell'umore rabbioso si era aperta la strada, cominciò a stillar marcia; e nello spazio di tre mesi crebbe il male a tal segno, che le tolse del tutto il sonno. Si aggiunsero poi allo spasimo, e

alle

alle veglie della notte gonfiagioni e pustole sì maligne, che il Chirurgo giudicò doversi venire finalmente al taglio e al fuoco. La misera, avendo inteso, che ciò dovevasi eseguire il dì seguente, atterrita a tal' annuncio tutta si rivolse a pregar Dio, e a ricorrere al patrocinio de' Santi. Una delle Suore, mossa da Dio, le suggerì, che invocasse l'ajuto di Leopoldo, poc'anzi morto, dalla cui intercessione ella stessa riconosceva molte grazie interiori ottenute da Dio. Ubbidì l'inferma, e obbligossi con voto a un tal numero di divozioni da praticarsi ciascun giorno per un biennio. Così pure a nome di tutte quelle sacre Vergini si fece promessa d'una sacra Novena in rendimento di grazie, quando una tal grazia si ottenesse. E in fatti si ottenne. Imperocchè l'inferma, dopo tante e sì ostinate vigilie, in quella stessa notte, in cui per l'apprensione doveva più che mai stare in veglia, ebbe il ristoro d'un sonno quieto e tranquillo, che

fu come presagio di felice avvenimento. Due ore dopo la mezza notte l'infermiera trovò le enfiagioni notabilmente scemate, e cessata quasi del tutto l'acerbità del dolore, onde lasciolla, che proseguisse il suo sonno. Giunto il Chirurgo alla mattina, e tolto via l'empiastro, l'inferma diede un grido di allegrezza, e disse *Son sana*. E sana veramente era da quel gruppo di mali, per cui già stava in pronto il ferro e il fuoco. Il tutto fu giuridicamente esaminato con le testimonianze giurate, come è uso della Chiesa in simili avvenimenti.

L'altro, che ora soggiungo, avvenne nella stessa Città nel Monistero delle Carmelitane Scalze, un' anno prima della morte di Leonora.

Ludovica di San Michele era da dieci anni divenuta sì sorda, che nè pure udiva il suono delle campane; e questo era il minor male, rispetto a i dolori acutissimi, che in alcuni tempi sentiva ne' seni più intimi

degli

degli orecchi, senza essersi potuto mai rinvenire da' Medici rimedio valevole a risanarla. Onde anch'ella, seguendo l' esempio dell'altra già mentovata, ricorse al Patrocinio di Leopoldo. Incominciossi dunque a tal fine da quelle sacre Vergini una Novena alla Santissima Trinità, di cui ben sapevano quanto fosse stato divoto il piissimo Imperadore. Ed ecco nel sesto giorno risvegliatasi l' inferma udì con indicibile allegrezza il suono dell'orologio, e udì parimente le voci delle Suore, che cantavano in Coro; e nello stesso giorno provatesi molte di quelle sacre Vergini a parlarle con voce sommessa, tutte distintamente le udì, ripetendo le parole, che ciascuna avea detto. Il tutto fu parimente esaminato co i soliti giuramenti nelle forme consuete, come si era fatto nel precedente avvenimento.

Queste cose portate a Vienna con le testimonianze e dichiarazioni autentiche del Foro Ecclesiastico, ben

può

può ciascuno immaginarsi quanta allegrezza recassero a Leonora, e qual fiducia concepisse di aver per Avvocato in Cielo quel tanto da lei amato in vita, e pianto in morte, bramosa di seguirlo anch' essa, già sazia delle cose caduche di questo mondo.

CAPO VII.

Del suo stato Vedovile.

DOpo la morte di Cesare la pia Imperadrice, essendo rimasa in piena libertà, diede un'esempio al mondo de' più rari, che siansi mai veduti, ricopiando in sè stessa una perfetta immagine dello stato vedovile, espressa da San Paolo nelle sue epistole. Lasciati tutti i divertimenti, e ogni altra cura, tutta si diede alla meditazione delle cose Celesti, risoluta di passare il rimanente della sua vita in solitudine, e in opere sante di carità verso il prossimo, e di unione con Dio.

All'

All' abito dimesso, all' umilissimo portamento, alle parole e alle opere sante ben vedevasi, che aveva intrapresa una nuova carriera nella via della perfezione Cristiana. L'Imperador Giuseppe con riverenza da figlio secondava, dovunque poteva, i suoi santi desiderj, volendo, che fosse onorata e rispettata da tutti. Ma non mancavano Cortigiani, a' quali non piaceva quella profusione di limosine, che essi chiamavano prodigalità, e molto meno quella austerità di vita, a cui si era data, disapprovandola eziandío pubblicamente come sconvenevole alla Maestà d'una Imperadrice, non senza motteggi, usati da' mondani contro le persone divote, che sono di tacito rimprovero alla lor libertà. Ma questa magnanima Donna, che tutte le diceríe, e tutti i rispetti umani col mondo tutto si era posto sotto a' piedi, sofferiva con invitta mansuetudine queste opposizioni, che in realtà eran dispregi, benchè coperti col pretesto del decoro, e

del

del pubblico bene. E in vero quanto ella fosse di cuor virile, e di qual sofferenza fosse fornita, ben si è veduto nelle tempeste, già da noi riferite; e di nuovo si vide allorchè venne a morte l'Augusto Figlio Giuseppe nel fior de' suoi anni, e nel colmo delle felicità e delle vittorie. Le notti vegliate al di lui letto, gli avvisi materni per disporlo co i santi Sacramenti alla beata Eternità, le Processioni e le preghiere da lei ordinate per tutte le Chiese della Città e delle Provincie ben possono immaginarsi assai meglio, che minutamente descriversi. Ma poichè se lo vide morto innanzi a' suoi occhi, tanto fu lontana da abbandonarsi al dolore, che anzi rivolta a' circostanti fece una grave parlata della vanità delle cose umane, degli arcani giudizj di Dio, e della sommessione che deve aversi a' suoi Divini decreti, consolata però della rassegnazione, e delle dimostrazioni di piatà, con cui aveva terminati i suoi giorni.

In tale e sì inaspettato sconvolgimento di cose fu astretta a prendere la Reggenza, che le fu di non picciol travaglio, perchè la toglieva dalla quiete, e dalla solitudine della sua stanza. Tuttavia, accettato il governo, applicossi a i negozj con attentissimo studio. Leggeva tutti i memoriali, e tutti i decreti de' Tribunali, e de' Consigli, spendendovi intorno eziandío molte ore della notte, tolte al riposo. Accomodavasi per lo più al parere de' Consiglieri, valendosi soltanto della sua autorità per esercitar la clemenza verso i condannati a morte, ogni qual volta in essi appariva qualche fondata speranza di emendazione. Non potendo poi resistere a sì gran mole di cose, prese in ajuto le due Arciduchesse sue figlie, alle quali appoggiò la cura di un diario, in cui sommariamente fossero registrati gli atti di ciascun giorno, per render conto minuto della sua amministrazione al Figlio, siccome a lui aveva riserbata la distribu-

ſtribuzione di tutte le cariche militari e civili. Pareva queſto il tempo opportuno di far qualche riſentimento d'alcuni, che l'avevano gravemente offeſa; ma queſto appunto fu il tempo da lei preſo per dar loro ſegni maggiori di benignità e di benevolenza, che ſono le vendette de' Santi. Sopra tutti fu memorabile il beneficio, con cui obbligoſſi tutta l'Ongheria, a cui, dopo tanti anni di turbolenze, accordò la pace con alcune condizioni di tale equità, che reſtarono accchetati gli animi, e ſpente quelle diſcordie, che per sì lungo tempo avevano lacerato quel Regno.

Compoſte in tal maniera le coſe, ebbe la maggiore delle allegrezze, che aver poteſſe; e fu il ritorno dalle Spagne a Vienna del Figlio Ceſare, eletto in Francfort Imperador de' Romani, ſano e ſalvo, dopo tante e sì varie vicende di fortunoſi accidenti; onde libera dalle cure del governo, poteva ormai ritornare alla ſua ſolitudine, e a' ſuoi

suoi esercizj di pietà. E in fatti, negli otto anni dell' Imperio di Carlo, che furon gli ultimi della sua vita, non ebbe altro affare, nè altro pensiero, che di prepararsi ad una santa morte con quelle azioni veramente eroiche, già in parte da noi esposte, che ora più di proposito siamo per riferire.

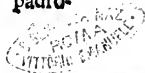
Ma è dovere, che prima si dia qualche notizia della sua indole, e del suo temperamento, onde meglio compaja da alcune particolarità ciò che in lei operò la Divina grazia.

CAPO VIII.

Della indole, temperamento, e qualità naturali di Leonora.

ERa Leonora di forze superiori alla condizione del sesso, atta perciò a poter reggere per tanti anni a que' grandi travagli, da noi mentovati, e a quelle aspre peniten-

nitenze, di cui parleremo a suo luogo. Era di spiriti vivacissimi, ardente in tutte le sue azioni, incapace di star in ozio, e talmente spedita, che nello stesso andar per le stanze, e ne' suoi piccioli pellegrinaggi appena potevano tenerle dietro le sue Damigelle. Era gioviale, affabile, e faceta con un ridere aperto e sonoro, e tale altresì era la voce e il suo parlare accompagnato dalla allegrezza degli occhi e di tutto il volto, onde col solo sguardo, come altrove vedrassi, rasserenava gli animi ingombrati da qualunque tristezza. Quella sua rara modestia, e quella severità di costumi tutta era frutto del dominio che aveva acquistato sopra sè stessa. Ne' suoi anni giovenili dilettossi del ballo, e delle caccie, seguendo a cavallo per le foreste il Duca suo Padre; onde ella stessa confessò, che essendo già destinata alle nozze di Cesare, si attristò alquanto, allorchè intese che a tali divertimenti le sarebbe convenuto

andar ſempre in carrozza. Imparò la muſica, ma dopo la morte di Leopoldo laſciolla del tutto, godendo ſoltanto delle lodi Divine, che ſi cantano nelle Chieſe: E ſe a caſo ſentivaſi in vicinanza del ſuo appartamento qualche concerto di voci o di ſuoni, come coſa non convenevole al ſuo lutto, chiudeva ſubitamente le fineſtre e le impoſte per non udirla. Soltanto negli ultimi anni per divoto ſollievo, prima di addormentarſi, cantava da sè ſola nella ſua camera alcuni Salmi tradotti in verſi Alemanni, preparando immagini ſante al breve ſonno, che indi a poco prendeva. Il maggior oſtacolo ch'ella aveſse alla virtù era la iraſcibile, che preſto prendeva ſuoco, e nelle prime vampe poteva condurla a precipitoſe riſoluzioni. Nè vi volle poca fatica a diſarmare queſta ſua grande nemica. Ma tanto s'induſtriò, tanto la combattè, che finalmente la vinſe, anzi giunſe (come vedraſſi) a tal compoſtezza d'animo, e a tal

padro-

padronanza di sè stessa, che niuno avrebbe potuto credere come un sì gran fuoco potesse star nascosto senza dare indizio veruno, oppresso e soffocato da una continua ed eroica violenza. Ben conosceva questa sua passione la saggia Principessa, onde essendo solita a parlare de' tre Novissimi spaventosi, le sue Dame talvolta le dicevano – *Lasci Vostra Maestà da parte la Morte e l'Inferno, e pensi a cose allegre, pensi alla gloria del Paradiso*. *No* (soggiungeva l'umil Signora) *Una bestia indomita qual son' io deve esser tenuta in freno a forza di terrori e di spaventi*. Quanto ella fosse d'animo forte, e (dirò così) militare, lo diè a vedere in più occasioni, ma una volta singolarmente in Lassemburgo, allorchè essendo già imbandita la tavola, cadde improvisamente sopra essa un fulmine con tuono spaventoso, che gittò a terra storditi alcuni de' Cortigiani. Ella sola, e con essa l'Augusto Consorte, che stavano per sede-

re a

re a mensa, amendue stettero fermi, senza dare alcun grido, nè altro indizio di paura; il che in simili accidenti improvisi è il sommo, a cui possa giungere l'intrepidezza. Con la stessa fermezza questa generosa Donna conduceva a fine quelle opere di pietà, che seco stessa aveva deliberate. Le difficoltà, che non di raro si attraversavano, quelle stesse l' accendevano maggiormente, e la rinvigorivano a rompere e a superare tutte le traversie: e se quindi insorgevano mormorazioni e dicerie, ella seguiva il costume de' Principi grandi, che alla minuta plebe e a' Cortigiani lasciano la libertà della lingua, ed essi intanto prosieguono ciò che stimano convenire al ben pubblico, e alla gloria Divina. Lontana da ogni paura di larve e di fantasime, stava sola di notte in alcune Chiese a porte chiuse, come pure nella Cappella Aulica al lume delle lampadi a far lunghe orazioni. Tre volte sole fu veduta a piangere, e ciò fu

nella

nella morte di tre Leopoldi, cioè del Marito, dell' Arciduca secondogenito, e del pargoletto Nipote. Ben è vero, che dalla orazione usciva d'ordinario con gli occhi rugiadosi e rossi dal lagrimare, ma queste eran lagrime dolci, nate in mezzo a gli amorosi colloquj, che teneva con Dio. Che dirò poi delle altre prerogative, di cui era ornata? Non v'era forse arte e lavoro di mani convenevole a donna, in cui non fosse eccellente: e quanto vi si impiegasse in prò de' poveri e delle Chiese lo vedrem poi. Possedeva la lingua Latina, Francese, e Italiana, ma più volentieri usava quest' ultima, che era altresì l'ordinaria di Leopoldo, valendosi eziandío de' libri divoti, scritti in nostra favella. Aveva naturale avversione a gli adulatori, e lo mostrava in fatti, qualora accorgevasi, che a lei venivano con girandole cortigianesche per ottener qualche grazia. Somigliante avversione aveva altresì a' buffoni, comici, nani, e altri di simil fatta,

che

che sogliono essere le delizie delle Corti, ma bene spesso (come ella diceva) cagionano in esse non piccioli mali, riportando costoro quanto odono, e quanto spiano da' fatti altrui, travestendoli poscia a modo loro per guadagnarsi la grazia de' Principi, con porger loro argomenti da ridere. Mentre era vivo Leopoldo, che dilettavasi di cani, di rari uccelli, e di fiere pellegrine, anch'essa per compiacerlo attese a tali divertimenti; ma, morto lui, da tutti si distolse, alla riserva d'un sol diletto, che si prendeva alla mattina in veder gli uccelletti a volare intorno alla sua finestra, dove riponeva l'esca, alla cui vista subitamente accorrevano.

Tali erano le doti naturali di questa gran Principessa, Donna veramente maschile, in cui miravansi le virtù degli Uomini più segnalati, e niuna, o quasi niuna di quelle imperfezioni, che d'ordinario si scorgono nelle donne.

Con ciò sia detto abbastanza, non

solo della sua indole, e del suo temperamento, ma altresì degli avvenimenti, e del corso della sua vita, compendiosamente da noi riferita. Il racconto della sua santa morte lo riserberemo al fine.

Veniamo ora alle virtù Cristiane, nelle quali l'Autore della sua Vita ha posto lo studio principale; e vedrassi a qual segno possa giungere un' indole spiritosa, ardente, e vivace, che si risolva di darsi a Dio; e qual vantaggio abbiano tali persone sopra certe anime abbiette e paurose, le cui mediocri virtù non sono mai entrate in battaglia contro gagliarde passioni, nè facilmente reggerebbero al cimento.

CAPO IX.

Della sua fervente e incessante orazione.

GIunse questa santa Principessa all'alto della perfezione Cristiana col continuo commercio che

ebbe con Dio per mezzo della Orazione, da cui venivano alimentate tutte l'altre sue virtù; e in essa fece progressi tali, che di poche femmine, vissute fuori del Chiostro, leggerassi altrettanto nelle lor vite. Otto ore tra giorno e notte nel suo stato vedovile vi perseverava, e talvolta ancor più, qualora trovavasi libera da altre cure. Sto per dire, che non troverassi giovane donna, tuttochè immersa nelle vanità del mondo, a cui dia l'animo di stare altrettante ore in balli, in veglie, e in giuochi, quante vi durava la divota Imperadrice nelle sue lunghe preghiere. Quindi eziandío nelle altre ore del giorno conservava il dolce della divozione, come appunto i fiumi, che entrano in mare, ritengono per lunga strada il dolce delle lor acque. Nè creda alcuno, che poco a lei costasse una sì penosa e ostinata perseveranza. Imperocchè, allorchè l'anima è presa da Dio per mano, ed è introdotta nel suo intimo gabinet-

to a trattar ſeco familiarmente, è coſa molto facile e dilettevole lo ſtare lungamente con lui. Ma non ebbe già Leonora così agevole, e così pronta l'entrata. Ebbe molto che fare, maſſimamente ne' principj, e molto più nel tempo della ſua Reggènza a tenere in freno gli ſvagamenti dell' anima, e il volo de' penſieri, onde più volte querelavaſi col ſuo Direttore, e con alcune ſacre Vergini ſue confidenti, che oramai perdeva il tempo, e per quanta forza adopraſſe non le era poſſibile tenere in guardia il cuore, maſſimamente allorchè era travagliata da dolori di teſta, oppreſſa dalla mole de' negozj, aggravata dal ſonno e dalla ſtanchezza, e molto più in tempi di avverſità, di guerre, e d'altri accidenti ſiniſtri, che le turbavano la quiete. Onde ben vede ciaſcuno, che nel metterſi in orazione entrava la generoſa Principeſſa in campo di battaglia co' ſuoi penſieri. Ma tuttavia tante furon le induſtrie, tanto ſi ajutò

con

con la ſcelta d'alcune ſentenze tolte dalla ſacra Scrittura, e tanto battè alle porte della Divina Miſericordia, che finalmente le fu aperto, e ottenne l'entrata. Grandi erano le diligenze e le induſtrie che perciò adroprava. Prima di andare a letto, prevedeva attentamente alcuni de' ſopraddetti paſſi da meditarſi nel dì ſeguente, e con quei ſanti penſieri ſi addormentava. Prima dell' alba entrava nella orazione; e ogni qual volta le ſopravveniva il ſonno, preſa in una mano la candela, e nell' altra il libro, paſſeggiava alquanto nella ſua camera, continuando l'orazione finchè foſſe ſvanita la ſonnolenza. Tre volte la ſettimana vi andava cinta di ciliccio, e di catenelle armate di punte acute per muovere a pietà di sè l'amoroſo Padre dell' anima ſua. Stava alla preſenza di lui in poſitura umiliſſima, ſenza cuſcini, inginocchiata in terra, e ſenza appoggio alcuno alle braccia. Con queſta invitta e coſtante perſeveranza con-

ſeguì finalmente il ſegnalato dono della contemplazione, e inſieme una tal perizia del modo di combattere, che divenuta maeſtra raccomandava alle giovani ancor deboli e ineſperte, che non ſi atterriſſero ne' principj, ma proſeguiſſero generoſamente; imperocchè, ſuperati i primi paſſi difficili, avrebbero poi trovata la ſtrada agevole, piana, e fiorita, e avrebbero goduti in pace i frutti della loro coſtanza.

Ottenuta dunque ch'ella ebbe la quiete del cuore, e la tranquillità de' penſieri, tutte le ſue delizie erano nel converſare familiarmente con Dio e co i Santi del Cielo. Ciaſcun giorno, ſubito levata dal letto, dava un'ora intiera alla orazione, e due ore continuate ne' giorni di Comunione, che erano tre volte la ſettimana, ſempre in ginocchio ſul nudo pavimento nel modo che abbiam detto; il che parimente oſſervava nelle altre ore di ſacro ritiro, ſparſe per la giornata. I lumi, che riceveva da Dio in queſti tempi, e

gli

gli affetti più teneri da lei provati nel contemplare la Passione del Redentore, e gli altri misterj della nostra Religione, che erano gli argomenti ordinarj del suo meditare, tutti registrava in un libretto a parte, per tenerne memoria, e per regolarsi col parere del suo Padre Spirituale, a cui solo ingenuamente scopriva i moti interni dell'anima sua, non fidandosi di sè stessa, per tema di traviare con qualche inganno. A questi suoi esercizj aggiungeva due esami di coscienza, l'uno prima di mettersi a letto, e l'altro prima del pranzo, come aveva praticato fin da fanciulla. Maravigliavansi perciò i Cortigiani in vederla ritirarsi nella sua camera or con un pretesto, or con un'altro, mentre si apprestava la mensa; ma questo appunto era il tempo, in cui per un quarto d'ora rendeva conto a Dio de' mancamenti commessi dal sorger da letto fino a quell'ora. Osservi poi il Lettore con qual diligenza custodiva e abbelliva l'anima

 sua.

ſua. Oltre gli accennati eſami, ve n'era un'altro, che ſtendevaſi a tutta la giornata, ordinato a ſradicare qualche vizio particolare. A tal fine portava inſeriti nelle veſti interiori alcuni grani infilati, per tener conto delle cadute, quali poſcia notava in un libricciuolo, e lo ſteſſo faceva in ordine a qualche virtù particolare, per cui vi biſognaſſe diligenza non ordinaria. E queſto fu il mezzo principale, con cui riduſſe a poco a poco la ſua veemente natura a quella piacevolezza e manſuetudine Criſtiana, che già dicemmo. Arte inſegnata da Sant' Ignazio ne' ſuoi eſercizj ſpirituali, e praticata dalle perſone ſpirituali per far guerra a qualche paſſione dominante, e per far acquiſto della virtù oppoſta.

A queſti ſanti eſercizj dettati dalla Vergine al Santo in Manreſa, ritiravaſi la pia Principeſſa ogni anno in qualche Moniſtero, che d' ordinario era quello di Santa Chiara, contiguo alla Corte. Quivi ſe ne

ſtava

ſtava ſolitaria per dieci giorni con tal ſilenzio, che occorrendole neceſſità preciſa di qualche dimanda, o di qualche riſpoſta, ciò faceva brevemente in iſcritto, per non divertirſi, e nè pur ammetteva donna alcuna di ſervigio a veſtirla. Il vitto era il comune del Moniſtero, ſenza particolarità alcuna, e le veniva recato da una Suora, che lo riponeva in un' atrio vicino alla ſtanza di lei, laſciandolo ivi ſenza dir parola.

Non abbia il Lettore in conto di ſoverchia minutezza, ſe io quì regiſtro la diſtribuzione delle ore, che oſservava in quel ſanto ritiro, eſſendo l'ordine de' tempi uno de' mezzi più neceſsarj, per paſsar ſenza tedio, e con profitto quei giorni di ſolitudine. Ecco adunque il ripartimento di tutta la giornata.

Quattro ore dopo la mezza notte levarſi da letto, la viſita del Sacramento, e un breve apparecchio alla meditazione che ſiegue di un'ora; indi la rifleſſione, e la nota in iſcrit-

to del frutto che se n'è ricavato. All'ora sesta le orazioni vocali dell' esercizio della mattina, e le ore dell' Ufficio sacerdotale. Alla settima due Messe: in una d'esse la Corona della Beata Vergine, e nell' altra le orazioni stesse, che si dicono dal Sacerdote. All' ottava prendere dal Direttore i punti della meditazione; e questa si termina alla nona. Alla decima notare il frutto, udir la Messa, e far l'esame generale e particolare. All'undecima il pranzo.

Dopo il pranzo qualche lavoro di mano, la lezione spirituale, e la visita del Santissimo. All'ora prima dopo il mezzo dì la considerazione sopra lo stato della vita passata; indi alla seconda ora Vespro, e Compieta, e i punti da meditarsi. A i tre quarti dell'ora terza l'Ufficio de' Defunti, e poi la meditazione di un'ora, con la solita riflessione, e con le solite note. All' ora quinta la cena, la lezione spirituale, e la visita del Sacramento. All' ora sesta il Mattutino, e le Lodi del

del dì seguente, e le solite orazioni, con le Litanie de' Santi. All'ottava qualche capo di Tommaso da Kempis, e dell'Anno Celeste, l'apparecchio alla meditazione del dì seguente, co i soliti due esami di coscienza. All' ora nona il riposo. Tale era il compartimento delle ore, variate però alquanto ne' giorni di Comunione.

Oltre questo anniversario ritiro, ve n'erano due altri, ciascuno di tre soli giorni per ciascun semestre. L'uno incominciava nel dì precedente alla Epifania, e l'altro nella Vigilia di Santa Maria Maddalena, col rendimento di conto al suo Confessore del semestre trascorso, e con l'ore distribuite nel modo già riferito.

Non si può esprimere abbastanza quanto restassero infervorate quelle sacre Vergini in vedere una tal Principessa starsene le ore intiere in orazione con una compostezza, che ben può dirsi Angelica, uscendo poi dal Santuario col volto infiammato,

 che

che inſpirava negli animi di chiunque la rimirava ſenſi di teneriſſima divozione: E ciò che accreſceva la maraviglia, era quella invitta coſtanza, che non dava indizio veruno di aridità, o di ſtanchezza: benchè non foſſe poſſibile, che il corpo a una sì indefeſſa e continua applicazione non ſi riſentiſſe. Aggiunganſi a tutto ciò le penitenze, con cui ſi affliggeva in tutti quei giorni rinchiuſa in anguſta cella, e poco men che ſepolta, e morta al mondo. Il vitto, oltre l'eſſere quel parchiſſimo del Moniſtero, era da lei preſo in sì ſcarſa miſura, che ſtimavaſi coſa miracoloſa come con sì poco le poteſſero regger le forze a sì continua e sì intenſa occupazione. In queſto dolce ritiro tra l'altre ſue delizie v'era la povertà. Beveva in una tazza di terra; il cucchiaro era di legno; di legno parimente era quel deſco, che ſi teneva davanti in vece di tondo, quale appunto ſi uſa da i lavoratori di campagna. Alla bevanda ſervivano

due

due orcioletti di creta; e del medesimo argento erano tre piattelli per le vivande. E questa era la Reale credenza. Al vitto corrispondeva l'abitazione, cioè una celletta con alcune immagini di carta appese alle pareti, e due catini di terra senza alcun fregio. Il letto era un sacco di strame, con una vecchia coperta, dove prendeva il suo brevissimo sonno.

CAPO X.

Delle sue divozioni, e del fervore del suo spirito.

SEmbra incredibile il gran fascio delle divozioni, che si era addossata, lontana però da scrupoli e da angustie, qualora le circostanze degli affari, o la mancanza del tempo non permettevano di compirle. Appena uscita dalla fanciullezza prese a recitar l'ore canoniche de' Sacerdoti: e queste a' suoi tempi, per quanto poteva, e sempre in ginocchio:

nocchio: Onde con l'uso lungo e continuo sapeva a memoria i Salmi principali. Avanzata poi negli anni, accorgendosi, che la vista se le andava scemando, imparò il rimanente, con quel tedio, e con quella fatica, che ciascuno può immaginarsi, affinchè, quando mai restasse cieca, potesse tuttavia, almeno in parte, cantare a Dio le sue lodi. Esempio certamente, che deve essere di rimprovero a molti Sacerdoti, i quali in occorrenza di negozj, eziandío leggeri, si querelano di un tal obbligo come di peso gravoso, a cui tuttavia non solo l'Imperadrice, ma lo stesso Cesare tra gli affari de' suoi Regni sa ritrovar tempo opportuno, senza detrimento dell' altre cure.

Ciascun giorno assisteva a sette, otto, e anche più Messe, eziandio ne' sommi rigori del verno, e ne' caldi maggiori della state in ginocchio, e quasi sempre senza appoggio, e senza cuscini sul nudo pavimento, come altrove si è detto. Al-

la prima Messa tenevasi innanzi il Mesſale Romano, ſeguendo ſotto voce le parole del Sacerdote, praticbiſſima di tutte le rubriche, di modo che ne' dubbj, che talvolta occorrevano a' ſacri Miniſtri, ella ſuggeriva loro ciò che far ſi doveva. Troppo corto era il giorno alla divota Signora, onde non picciola parte della notte paſſava nella Cappella, proſtrata innanzi al Santiſſimo. Ivi parlava ſolitaria con Dio, avendo prima ben chiuſe le porte per non eſſere oſſervata da alcuno. Ma non poteva già aſcondere i gemiti, e le ſante aſpirazioni in cui prorompeva, ſicchè non foſſero udite dalle ſue donne, che dietro agli uſci talvolta ſtavano attentamente ſpiando le ſue parole. Era di breviſſimo ſonno, onde al primo ſchiarir dell'alba correva al ſuo Signore, da cui veniva internamente chiamata. Di notte volcva appreſſo di sè la chiave del ſacro Ciborio, in cui era ripoſto il Santiſſimo Sacramento, e la teneva in una borſa,

messa a bei ricami dalla Imperadrice Elisabetta Regnante. Non v'era pericolo, che si lasciasse scappar di mano alcun tempo senza qualche industria della sua pietà. Quindi nel tempo delle lunghe musiche, e delle opere sceniche, di cui dilettavasi Leopoldo, e doveva anch'essa intervenirvi per compiacerlo, acciocchè non trascorressero tante ore senza orazione, si fece legare i Salmi in un libro, affatto simile al libretto della commedia, onde sembrava tutta intenta alla azione, che si rappresentava, mentre intanto di tutt' altre scene, e di tutt'altri spettacoli ella godeva. In somma o ricamasse, o cucisse, o stesse in conversazione, la mente era quasi sempre in Cielo, e le parole erano tutte Celesti. De' suoi lavori di mano altri ne dedicava al bambino Gesù, come se a lui servir dovessero, altri allo stesso Gesù appassionato, o risorto, giusta la diversità de' misterj, che celebravansi dalla Chiesa. Di queste finezze d'amore se ne trovaron diverse

verse dopo morte, scritte di suo pugno tra le sue carte; tutte arti amorose, da lei inventate per tenere di continuo presente, non solo al pensiero, ma eziandío alla immaginativa la Divina Maestà.

Non v'era in Città Cappelletta; nè Chiesiuola sì umile, sì abbandonata, e sì lontana, nè processione, nè solennità, nè festa di Santo, a cui non intervenisse, o fosse, o non fosse invitata, o piovesse, o nevicasse, o fossero le ore più calde della estate. I suoi Cortigiani, vinti dal tedio di tanti giri e pellegrinaggi (come essi dicevano) destramente le fecero insinuare, che avesse maggior cura della sua salute, che Dio si trovava anche in Corte, senza andarne in cerca per tutti i vicoli, e per tutti i cantoni di Vienna. Al che ella piacevolmente rispose, che essendo stata collocata dalla Bontà Divina in posto sì eminente, giudicavasi obbligata a risvegliare nel popolo col suo esempio la divozione a i Santi, e la riverenza verso

le

le cose sacre della nostra Santa Religione.

Questa fiamma d'amor Divino, che le ardeva nel cuore, palesavasi ne' suoi ragionamenti con Persone religiose di santa vita, e parimente nella gran sete che aveva della Divina parola, assistendo ne' giorni di Quaresima talvolta a quattro e a cinque Prediche, che si facevano in diverse Chiese. Non usciva in luce libro divoto, che a lei non fosse recato, e da lei non fosse avidamente letto; anzi ella stessa, essendo già Imperadrice, ne tradusse alcuni in lingua Alemanna per pubblico giovamento, oltre molti altri fatti volgarizzare a sue spese. Fin mentre le sue Damigelle la vestivano e la ripulivano, per non perdere oziosamente quell' ora, voleva, che si leggesse in quel tempo da una di esse la vita del Santo, che in quel giorno correva: Indi si faceva recitare i nomi di quei che erano morti in Vienna nel giorno precedente, de' quali se le portava la lista

ogni

ogni mattina per ſuffragarli.

Or' un' anima sì piena di Dio, sì ben educata nella ſua fanciullezza, e nella ſua gioventù; sì lontana in quella età da genj e da amoretti, facili a naſcere nella libertà del trattare; sì guardinga, e sì ſevera custode de' ſuoi ſenſi; e finalmente sì auſtera e penitente, come poi vedremo, non è maraviglia, che conſervaſſe fino alla morte la ſua Batteſimale innocenza: Nè pur deve parere ſtrano ciò che più volte aſſerì una ſacra vergine Carmelitana Scalza di rara ſantità in Neoſtad, che l'una e l'altra Maeſtà di Leopoldo e di Leonora erano sì accette a Dio, quanto poteva eſſere verun Santo di quei che allora vivevano in terra.

CAPO XI.

Delle diligenze usate per ritirarsi in Monistero dopo la morte di Leopoldo.

VEdiamo ora quanto adoperossi questa innocente Colomba per ricoverarsi nella sua torre, cioè in qualche Monistero, dove aveva le sue delizie, i suoi pensieri, e tutto il suo cuore.

Sciolta che fu da i legami del Matrimonio, se le risvegliò di nuovo l'antica brama di ritirarsi a vivere e a morire in un Chiostro di sacre Vergini per darsi tutta a Dio, lontana dallo strepito della Corte, e dalle cure del Mondo. Ma perchè ben prevedeva quanti ostacoli le sarebbero attraversati, cominciò a trattare del solo voto di Castità, di cui aveva fatto promessa a Dio, tosto che fosse rimasa vedova. Ottenuta intorno a ciò l'approvazione e la licenza dal suo Confessore, da cui dipen-

pendeva in tutte le ſue azioni, ſubitamente proſtrata innanzi al Santiſſimo Sacramento pronunciò la ſeguente formola, che fu trovata dopo la ſua morte, ſcritta di ſua mano.

Omnipotens ſempiterne Deus, ego Eleonora, maxima peccatrix, licèt undequaque tuo conſpectu indigniſſima, freta tamen pietate & miſericordia tua infinita, & impulſa tibi ſerviendi deſiderio, voveo coram Sacratiſſima Virgine Maria, Sancto Angelo Cuſtode, Joſepho, Anna, Thereſia, Ignatio, Xaverio, Antonio, & omnibus Patronis meis, & Curia tua Cœleſti univerſa Divinæ Majeſtati tuæ perpetuam caſtitatem. À tua ergo immenſa bonitate, & clementia per Jeſu Chriſti Sanguinem peto ſuppliciter, ut hoc holocauſtum in odorem ſuavitatis admittere digneris; & ut largitus es ad hoc deſiderandum, & offerendum, ſic etiam ad explendum gratiam uberem largiaris.

Fatto queſto paſſo, cominciò a trattare del totale ritiramento dal Mondo,

Mondo. Le orazioni, che per ciò fece, le divozioni di Persone pie che interpose, le istanze, le preghiere, e le industrie che adoperò, difficilmente ponno spiegarsi. Vedendo, che le opposizioni erano grandi, stese di sua mano in carta le sue ragioni, con le risposte alle ragioni contrarie; e presentolle al Direttore dell' anima sua, pregandolo a considerar bene la cosa innanzi a Dio, perchè era risolutissima, quando ciò non ripugnasse apertamente al voler Divino, di volere in ogni modo eseguire il suo proponimento. La risposta, dopo matura considerazione, fu, che in riguardo delle Figlie, e per altre gravissime cagioni continuasse nello stato, in cui Dio l'aveva collocata, e non privasse il pubblico de' suoi buoni esempj, che dovevano preferirsi alla quiete che avrebbe goduta nella solitudine d'una cella. Ciò udito, l'umile Principessa diede un profondo sospiro: *E che faccio io di bene* (soggiunse) *onde abbia*

bia perciò a rimanere nel ſecolo? Tuttavia acchetoſſi per allora, ſenza far altra iſtanza. Ma come queſta brama fin da fanciulla avea gittate profonde radici, dopo brieve tempo germogliò di nuovo, non ſenza miſchianza di triboli e di ſpine. Imperocchè, eſsendo per l'addietro viſsuta ſempre eſente da ſcrupoli, e da quelle anguſtie, in cui ſogliono cadere ſingolarmente le donne di delicata coſcienza, timoroſe di offender Dio in ogni loro azione, queſta ſola volta entrò la pia Imperadrice in molte perpleſſità, dubitando e litigando ſeco ſteſſa, ſe forſe l'auſterità della vita religioſa l'aveſse reſa troppo facile a condiſcendere; ſe aveſse con baſtevole efficacia eſpoſte le ſue ragioni, e coſe ſimili, che moltiplicate con nuovi e nuovi rifleſſi molto la inquietavano. Entrata dunque negli Eſercizj Spirituali, e giunta a quella Meditazione, che appartiene alla elezione dello ſtato, dopo aver combattuto con diverſi penſieri tra

lor discordi, per uscire di tal intrico, ripose finalmente in mano del Confessore la revisione della sua causa, attendendo da esso l'ultima decisione. Non volle esso per allora decidere, ma avendole date in iscritto le ragioni del sì e del no, lasciolla in piena libertà di eleggere ciò che nel cospetto del Signore le paresse il migliore de' due partiti. Ma il miglior partito, ch'ella prese, fu lo sbrigarsene con quattro righe del seguente tenore. *Rimetto questa causa totalmente su la coscienza di Vostra Riverenza, non volendo io render conto nel divin Tribunale di questa ommissione.* L'ultima risposta fu, che deponesse il pensiero del Chiostro, e con ciò finì la tempesta.

Vedendosi adunque chiuso ogni adito alla solitudine, tanto da lei bramata, ciò che unicamente le restava, si fece ascrivere, con la formola usata, nel terz'Ordine di San Francesco, obbligandosi alle regole in esso prescritte, per vivere, nel

modo che poteva, da Religiosa nel secolo.

Certamente si deve ascrivere alla Divina Providenza, che ciò seguisse nella suddetta maniera, acciocchè fosse palese al Mondo, che eziandío nelle Corti, dove comunemente stimasi, che la pietà rare volte abbia stabil dimora, non solo vi si possano adempire gli obblighi, ma eziandío i consigli dell' Evangelio.

Piena dunque di nuovo spirito, come se allora incominciasse la carriera della perfezione, tutta si rivolse a Dio, con dare al Mondo quegli esempj ammirabili di virtù, e di eroiche azioni, che andrem divisando nel decorso che ci resta della sua vita.

Chiudo questo capo con alcune sue parole indirizzate a Dio, onde scorga il Lettore la risoluzione magnanima di questa esemplarissima Principessa: e sono le seguenti, ritrovate tra' suoi manuscritti.

Grande e Onnipotente Dio, giuro, e obbligo la mia fede con un

patto eterno e inviolabile tra me e voi, che fuor di voi non amerò cosa alcuna di questo mondo. Perciò, senza riserva alcuna, tutta a voi mi dono e mi consacro, e tutta mi ripongo nel seno della vostra Providenza, e nelle vostre Paterne mani. Non voglio parte alcuna delle cose create, e molto meno di quelle, che possono in modo alcuno essere di vostra offesa: Nè io mi chiamerò più di quì avanti Leonora Imperadrice, ma spogliata di maestà, di titoli, e di potenza, mi glorierò unicamente del nome di vostra indegnissima serva. Nella Croce vostra, mio Signore, e nella umiltà di questa medesima Croce voglio vivere, e morire. Con quella maggior sincerità di cuore, che mi è possibile, la stringo, e la abbraccio con ferma speranza d'essere sempre unita a voi, mio Redentore, co i legami della vostra grazia in questa vita, e di essere dopo morte a voi eternamente in Cielo congiunta. In fede di tutto ciò mi sottoscrivo,

ſcrivo, e mi dichiaro, del mio Celeſte Spoſo ſerva indegniſſima, e per l'avvenire fedeliſſima, Leonora.

CAPO XII.

Della ſua carità verſo i poveri.

TUtto il corſo della vita di Leonora fu diviſo in due parti, di modo però, che la maſſima ſi riferiva a Dio, e il rimanente al ſovvenimento del proſſimo, nel che avanzoſſi tant'oltre, che certamente pochi Santi ſalirono a sì alto grado. Non v'era perſona di condizione sì baſſa, nè ridotta a tal miſeria, nè così abbandonata, che non aveſſe libero il ricorſo a queſta pietoſiſſima Madre, e che non foſſe ſicura d'eſſere ſovvenuta fin dove ſi ſtendevano le ſue facoltà, e le ſue forze; onde alcuni per giuoco la raſſomigliavano a Santo Antonio, che ne' caſi eſtremi ſuol'eſſere il rifugio de' diſperati. La ſua carità, ſiccome proveniva non tanto da

naturale generosità e splendidezza, quanto da più nobil principio, cioè da Dio, così generalmente stendevasi ad ogni classe e ad ogni genere di persone, senza differenza alcuna tra forestiero e cittadino, Cattolico e non Cattolico, Nobile, o ignobile, alla riserva di quelle eccezioni, che la stessa carità Cristiana prescrive. L'essere bisognoso era quel solo, che la moveva a beneficare: E questa beneficenza era perciò ancor più stimabile, perchè non solo dava il suo, ma spendeva eziandío in ajuto de' poveri le sue fatiche. Imperocchè tutte le ore libere da' negozj e dalle cose sacre, tutte a questo fine le impiegava in lavori di mano, a guisa di povera giornaliera, con tal sollecitudine, che teneva conto di tutti i ritagli di tempo, di maniera che o andasse, o ritornasse dalle Chiese, o sedesse, o passeggiasse, sempre aveva le mani in opera, traendo fuori ora un'ordigno, or' un'altro, che seco teneva in diverse saccoccie, cucite nel-

le sue vesti: onde fu osservato, che negli ultimi anni se le erato innasprite da i calli le palme delle mani dal lungo e continuo lavorare. Tutto era ordinato a sovvenire la povertà delle Chiese, de' Soldati, degli Spedali, delle Case religiose, e in somma ad accrescere le limosine col travaglio e con l'industria delle sue mani.

Ma di gran lunga maggiore era il travaglio, e la inquietudine dell' animo per quel disturbo, che a lei recava cotidianamente la turba innumerabile, che a lei ricorreva. Ciascuno può facilmente immaginarsi qual pazienza vi bisognava nell' ascoltar ciascun giorno tanti racconti di miserie, tante querele, e tante richieste, mischiate spesse volte di bugíe, di malizie, e d'inganni. Aggiungasi, che non di raro i Ministri co i lor ricorsi impedivano l'esecuzione de' decreti di Cesare da lei ottenuti, scusandosi, che non finiva mai di raccomandare, e di far dimande, e che voleva consolar

 tutti,

tutti, rimediare a tutto, senza mai rimandar indietro veruno; onde l'erario Regio non era bastevole a soddisfare a tanta moltitudine, che aveva l'adito sempre aperto a piangerle d'intorno, e a far continue richieste: Nè mancarono di suggerire a lei stessa, che non era di suo decoro l'esporsi tante volte a pericolo di negative; e però andasse più ritenuta nel dimandare. Al che ella con somma piacevolezza rispondeva – *Io faccio dal canto mio ciò che devo; Fate pur voi altresì ciò che si aspetta al vostro ufficio. Dio, che vede il mio cuore, accetterà la buona volontà, e non lascerà di premiarla*. Nelle carte, che si ritrovarono dopo la sua morte, lasciò scritti alcuni sentimenti, degni da risapersi. In una dice così – *Dio mio, vi chiedo questa grazia, che tutto il mio, e tutta me stessa io impieghi e spenda ne' poveri del vostro Figlio Gesù. L'amore, che voi mostrate verso noi miserabili, quello ha da esser la regola, che io*
devo

devo seguire. Quaranta e più mila lire delle sue rendite dotali le uscivano ogni anno in limosine ordinarie, e una gran parte di esse era fatta segretissimamente per altrui mano a persone onorate, che non seppero mai d'onde venisse loro un sì opportuno sovvenimento, se non dopo la morte della lor santa benefattrice.

Per poter dare ancor più, e insieme per suo maggiore abbassamento, privossi di molte comodità, convenevoli al suo stato: e ciò le serviva di scudo a ripararsi dagli avvisi che sovente le venivano fatti da moderarsi, e da andare con maggior riguardo, per non aggravarsi di tali debiti, onde non potesse poi soddisfare alle spese necessarie per la sua Corte. *Gran cosa!* (rispondeva la buona Imperadrice.) *Se io, come sarebbe dicevole alla maestà del mio grado, andassi adorna di ricche e pompose vesti, se spendessi in lauti conviti, in giuochi, in delizie, e molto più in gioje, e altre*

cose di pregio, che formano il mondo donnesco, voi non avreste che oppormi. E perchè ora volete contendermi le limosine, che in gran parte son frutti del mio risparmio, e delle fatiche delle mie mani? Queste sono le mie delizie, i miei spassi, e le mie gioje. Con tali parole difendevasi questa santa limosiniera.

Accadeva talora di dover sovvenire qualche persona di qualità e di merito superiore. In tali casi, trovandosi esausta di denaro, limosinava ella stessa appresso l'Imperador Giuseppe suo Figlio; e con la grazia del suo parlare ne ritraeva bene spesso notabili somme d'argento: Nè ciò riusciva grave a Cesare, solito dire, che tali spese non erano di pregiudicio all'erario. Ma quando le gravi necessità della guerra costringevano l'Imperadore stesso a più stretta economía, non cessando ella perciò dalle consuete limosine, contrasse non pochi debiti, per cui fu astretta con suo non picciolo detrimento

mento a fare un censo, acciocchè non si ritardasse lo stipendio della sua Corte, nè tal dimora fosse di pregiudicio a i creditori.

Osservisi ora l'ordine della sua carità conforme a i precetti dell'Apostolo. La prima e principal cura era de' suoi domestici, e singolarmente delle fanciulle nobili, e Damigelle del suo Gineceo, che era una scuola di onestà, e di ogni genere di virtù, allevate da lei non altrimente che se fossero sue figliuole; molte delle quali, non senza gravi contrasti collocò in matrimonio con vantaggiosi e decorosi partiti. Nè minor cura aveva degli altri della sua Corte, eziandio de' più infimi, impiegati ne' più bassi servigj. Non solo ricevevano ogni tre mesi il loro stipendio, ma se alcun d'essi era aggravato di famiglia, o reso inabile per mali incurabili, o ridotto a miseria per qualche disgrazia, ordinava che gli fosse accresciuta la mercede: e questo accrescimento se gli recava con segretezza, accioc-

chè non comparisse veruna disuguaglianza. Che se alcun d'essi cadeva malato, la pietosa Signora con carità materna lo provedeva di medicamenti, de' quali teneva appresso di sè gran copia di non picciolo prezzo; ed ella stessa per anditelli e su per scalette incomode andava in persona a visitarlo e a consolarlo, fino a porgergli di sua mano i reficiamenti, e fino a rasciugargli con la stessa Real mano il sudor della fronte, che certamente di più non avrebbe fatto una serva stipendiata a tal fine. Fu parimente osservato, che, dove qualche richiesta non era da concedersi, lo diceva tondo e chiaro per non trattener veruno con vane speranze, onde in fine rimanessero deluse con la ripulsa. Così, essendo venuti da una Provincia della Boemia alcuni villani a querelarsi del Prefetto, che li trattasse con soverchio rigore, accertatasi, che le accuse erano esagerate; nè cessando coloro dalle suppliche, avvisata mentre era per porsi

a ta-

a tavola, che quegli uomini tuttavía si trattenevano in Vienna con incomodo delle loro famiglie, non volle sedere a mensa, finchè con una larga limosina non fossero risarciti delle spese fatte nella dimora; e con ciò rimandolli alle loro case.

Ma che diremo della carità che usava con le persone nobili, eziandio forestiere, eziandio di Religione diversa, scadute dal loro stato, e ridotte a tenue fortuna senza lor colpa, per debiti, o per altra disavventura? Più volte, per mezzo del suo Confessore, somministrò loro alcune migliaja di fiorini con somma segretezza, acciocchè non facessero scapito di riputazione, che più stimavano delle stesse sostanze: Altre volte appresso gl'Imperadori adoperavasi, acciocchè fossero loro condonati i debiti, o fossero impiegati in posti lucrosi, per soddisfare all'erario con le rendite degli ufficj. Di ciò non contenta, teneva appresso di sè registrati in un catalo-

go i nomi delle persone ben nate, che per rossore non ardivano limosinare per la Città, anch'esse ajutate per vie segrete, acciocchè non sapessero da qual mano fossero sovvenute. Nè minore era la sua carità verso coloro, che dalla eresía ritornavano nel grembo della Santa Chiesa. I loro memoriali erano da lei segnati con una piegatura, che era indizio di sovvenimento particolare; e dovea loro darsi dal Ministro che sopraintendeva alle sue rendite. Quando le povere madri le venivano innanzi co i lor figlioletti, la pietosissima Imperadrice se li conduceva nella sua camera, inchinavasi a far loro carezze, a sollevargli in alto, e a riporli per fino sopra il suo letto; tenerezze, che nè pure usava co' suoi medesimi Figli. Non v'era causa di pupilli, o di vedove abbandonate, che non venisse alle sue orecchie, e di cui non divenisse subitamente procuratrice e avvocata: nè credeva aver fatto abbastanza con raccomandarle

all'

all' Imperadore, ma tirate in disparte quelle povere donne, le instruiva di ciò che dovevan fare, suggerendo loro i mezzi opportuni, le case, e le persone, alle quali dovevan far capo, consegnando alle medesime biglietti di raccomandazione a i Magistrati, non altrimente che se le liti fossero sue, e si trattasse de' suoi interessi. Innumerabili furono quei, che per sua intercessione ebber ricovero negli Spedali. Lo stesso dicasi di tante e tante donzelle da lei collocate a sue spese ne' Monisterj, o date in cura a pie Matrone, per mettere in salvo la loro onestà. Nè pure dimenticossi de' carcerati, sovvenendoli, e rimunerando altresì ogni anno con certa somma di denaro il Sacerdote, che aveva cura delle loro anime. Grandi erano le limosine che mandava in Costantinopoli e in Palestina per redimere gli Schiavi Cristiani, e per alimento de' Religiosi, che hanno in cura i Luoghi Santi. Quindi ottenne a i Padri della Redenzione luogo fisso

nella Transilvania, Provincia opportuna a i lor ministerj, per la vicinanza a i paesi de' Turchi; e a i medesimi Padri, per mezzo della Reina di Portogallo sua Figlia, ottenne l'entrata in Lisbona, e in altre Città di quel Regno. Nè solo in Europa, ma la sua carità stendevasi per tutto il Mondo. Imperocchè provedeva i Missionarj, sparsi in paesi lontanissimi, non solo di denari, ma eziandío delle suppellettili sacre, che lor bisognavano. Di queste poi non può credersi quante se ne vedessero in tutte le Chiese. Non v'era in Vienna, nè intorno ad essa, Tempio, Compagnia, Monistero povero, Confraternita bisognosa, dove non avesse proveduto di vesti sacerdotali, di ornamenti a gli Altari, di preziosi guernimenti alle Reliquie de' Santi, opere in gran parte delle sue mani: e dovunque ne' suoi viaggi avvenivasi in povere Chiese, da per tutto lasciava le orme della sua religiosa beneficenza. Ma torniamo alla carità verso i poveri.

Per

Per le ferite, e per le infermità de' poveri Soldati ella stessa con le sue mani aveva manipolati unguenti, e medicine (vedi fin dove giunge la carità Cristiana) e mandava al Campo grandi ceste di bende, fasce, e pannilini, tutte fatiche delle sue mani, e delle sue Dame, e Damigelle di Corte; e in questi, come pure in altri lavori, continuava eziandio mentre dava udienza a Religiosi, e ad altre persone di confidenza. Gli stessi giuochi, ne' quali talora si divertiva con nobili Matrone, erano anch'essi ordinati ad esercitare la carità verso il prossimo. Imperocchè a chi faceva perdita imponevasi una determinata quantità di cotesti lini, parte stracciati in bende, e parte sfilati, da inviarsi parimente allo Spedale del Campo. Giuochi veramente degni della pietà Cristiana, ne' quali le stesse perdite eran guadagni.

A questa sua beneficenza andava congiunta una Real grandezza di magnanima generosità. In una gravissima

vissima necessità mandò i suoi argenti a fondersi e a battersi in monete, alla riserva di alcuni pochi, precisamente necessarj al decoro della sua dignità. Cento mila fiorini assegnò di dote al Monistero delle sacre Vergini Carmelitane Scalze in Lintz dell'Austria superiore, da lei fatto ergere da'fondamenti con Regia magnificenza: E un'altro ne terminò in Vienna, principiato da un'altra Imperadrice, e da lei condotto a fine con grossa somma d'argento.

Ma la carità eroica di Leonora non ha ancor fatto tutta intiera la sua comparsa. Leggasi il capo seguente.

CAPO XIII.

Altre opere della sua carità.

LA beneficenza della pietosa Imperadrice abbracciava, come dicemmo, ogni ordine di persone; e però si stese anche alla minuta pove-

poveraglia, che gira per le ſtrade mendicando alle porte delle caſe e delle Chieſe.

Nel Giovedì Santo, cinta di un pannolino lavava i piedi a dodici povere donne, ſervendole eziandío alla menſa, con mettere a ciaſcuna in mano per ſugello una larga limoſina. Lo ſteſſo faceva nel giorno di San Giuſeppe, ſervendo parimente a un Reale convito, che ella dava a dodici poveri, e ad una vergine, tutti di bianco veſtiti: E queſte veſti erano da lei ſola, ſenza ajuto d'altra mano, lavorate e cucite: e una d'eſſe ritrovoſſi nella ſua camera non ancor finita, di cui la morte aveva interrotto il lavoro. Serviva a queſte tavole la divota Principeſſa come ſe vedeſſe aſſiſo a menſa il ſuo Signore; onde avendo oſſervato un povero vecchio, che per tremor di mano ſtentava a prendere non ſo qual vivanda, dimenticataſi d'eſſere quella grande Imperadrice ch'ella era, con un traſporto di quella carità, che indora le

azioni,

azioni, eziandío le più servili, in presenza di tutta la Real Corte si prese l'ufficio di nodrice, accostandogli con la sua Real mano il cucchiaro alla bocca. Pregata dal Confessore a lasciare ad altri una tal cura: *Ajutiamo* (rispose) *questo buon vecchio, che da sè stesso non può*. Avvisata poi di nuovo, ubbidì, e cessò.

Ogni qual volta usciva di Corte alla visita di qualche Chiesa, ritrovava già assediate le porte da turba innumerabile di mendici, che l'aspettavano; e appena scesa di carrozza, se le affollavano tutti d'intorno. Era veramente spettacolo di compassione e insieme di tenerezza vedere questa gran Principessa in mezzo a tanta moltitudine urtata di quà e di là con grida e tumulto di tanti, che sbucavano e concorrevano da ogni parte, e tutti a gara stendevano a lei le mani, fino a stracciarle indosso le vesti, fino a involarle fuor delle mani il denaro, senza poter esser bastantemente difesa

fesa da' fuoi Cortigiani, che in sì gran bisbiglio e romore di turba incivile e ingorda, reſtavano ammirati come manteneſſe la ſerenità del volto, la compoſtezza dell'animo, e la pazienza.

Portataſi una volta fuor di Città al Santuario di Eizinghen, ſe le fecero innanzi cinque poveri Soldati, e a ciaſcun d'eſſi poſe in mano una moneta d'oro. Queſti, dopo qualche tempo, ritornarono fingendoſi tutt'altri da quei di prima. Ben li riconobbe l'Imperadrice; nè però ſi ritenne di dar loro una ſimil moneta con la giunta d'un'amorevole avviſo. *Figliuoli* (diſſe) *prendete ancor queſta, e ripartitela tra voi, ma ſovvengavi, che i poveri da ſovvenirſi ſon molti.* E con ciò licenziolli.

Per non eſſere poi sì frequentemente tribolata, andava alcune volte a i Moniſterj, ſenza il ſolito accompagnamento, e ſenza i ſacchetti delle conſuete limoſine; ma bene ſpeſſo i poveri, non ſi ſa come, ne ave-

avevano già avuto ſentore, e da i giri della carrozza indovinavano dove ſarebbe ita a fermarſi. Ivi la buona Imperadrice li ritrovava, che erano già precorſi, e l'aſpettavano alla porta. A quella viſta, trovandoſi ſproveduta d'argento, e non avendone ſeco nè pur le ſue Dame, e tuttavía udendo le voci ſupplichevoli di quella turba, dato un giro d'occhi a i circoſtanti, che ivi a caſo ſi ritrovavano, chiedeva in preſtito quel denaro, che poteva avere, e di ſua mano lo ripartiva tra quei meſchini.

Ogni volta, che dalla ſua camera portavaſi alla Cappella domeſtica, o alla tribuna del Tempio della Corte, tutto quel lungo tratto era già pieno di ſupplicanti, che l'attendevano. Quivi benignamente aſcoltava chiunque voleva parlarle: conſolava tutti con le ſue dolci parole: prometteva l'opera ſua in tutto ciò che era in ſuo potere: prendeva tutte le ſuppliche; ed erano in sì gran numero, che talvolta ri-

torna-

tornava in camera con un fascio di quasi cento memoriali. Era poi sì intenta e fissa in dar orecchio a tante richieste, e a soddisfare a tanta moltitudine, che talvolta faceva aspettare Signori principali, e per fino i Figli, anzi talvolta lo stesso Imperador Leopoldo; tanto lontano perciò da querelarsene, che anzi esaltava la pietà e la carità della sua santa Consorte.

In tanta facilità di ricorsi, e in tanta turba, che aveva sempre aperta indifferentemente l'entrata, non è da maravigliarsi, che vi si tramischiassero non pochi furbi, indegni di pietà e d'ogni sovvenimento, i quali, abusandosi della bontà di Leonora, non contenti d'essere stati già soccorsi, ritornavano più e più volte a importunarla. Ve n'erano alcuni, che, ricevuta la limosina, correvano con essa a ubbriacarsi nelle taverne, e a scialacquarle in ridotti e in case infami, onde restando ben presto senza danari, tornavan di nuovo per avere con che

sfamarsi,

sfamarsi, e continuare nelle loro ribalderíe. Altri fingevano di aver abjurata l'eresía di Calvino e di Lutero. Non pochi della feccia del volgo si spacciavano di famiglia illustre caduta in povertà; e molti altri, che dalla crapola e dalla infingardaggine eran ridotti a mendicità, attribuivano la lor miseria alla guerra, e alla loro sgraziata fortuna. Tal v'era, che in un dì compariva co' suoi capegli, e in un' altro con zazzera posticcia; e tal altro, che jeri era zoppo, nel dì seguente ritornava diritto su le sue gambe. In somma ciascuno può facilmente immaginarsi, in sì larga pioggia di limosine quante arti e quante furberíe doveva suggerire l'ingegnosa mendicità, inventrice di mille inganni.

Di tai disordini fu da' suoi Cortigiani avvisata Leonora; nè mancarono di pregarla a far qualche scelta maggiore, cacciando da sè la vil ciurmaglia, con metter qualche limite alla sua beneficenza, di mo-

do che non serviſſe a nodrir l'ozio, le ubbriachezze, e altri vizj peggiori, onde anch' eſſa degeneraſſe in vizio. A tali rimoſtranze riſpondeva la ſanta Limoſiniera, che non potendo eſsa diſcernere i rei da i buoni, non era dovere che riſtringeſse perciò la mano con pregiudizio de' meritevoli: Che Dio vedeva il ſuo cuore, e la ſua buona volontà, e anch' eſso faceva limoſina del ſuo Sole e delle ſue pioggie ſopra i giuſti e ſopra i malvagi. Pertanto continuò nel medeſimo tenore di prima, prendendo queſta nojoſa briga per eſercizio cotidiano di Criſtiana pazienza.

Altra faccenda, e di gran lunga più grave e più moleſta era la gran quantità de' memoriali, da cui veniva aſsediata, nè era poſſibile il leggerli e ſoddisfare a tutti; onde fu aſtretta a farne parte al ſuo Limoſiniero, e al ſuo Confeſsore: ma queſti con iſtanze replicate pregolla a ſgravarlo da tal peſo; e ne adduſse tali ragioni, che ottenne d'eſ-

ſerne

ſerne liberato. Ricorſe adunque al Prefetto ſupremo della Corte, e al ſuo Queſtore. Ma ad amendue riuſcì tal carico d'inſopportabil moleſtia. Imperocchè ſi riempivano le lor caſe, a guiſa di ſpedali, d'infinita poveraglia, che bullicava per tutto il cortile e ſu per le ſcale, onde erano dì e notte infeſtati, nè potevano dormire, nè mangiar con quiete, tante eran le grida, i lamenti, e le ingiurie, che gli aſſordavano, non ſenza pericolo che vi ſi miſchiaſſero ladri, onde foſſero rubati i mobili, e quanto veniſse loro alle mani. Perciò la ſupplicarono, che oltre gli ufficj che avevano, non voleſse caricarli di peſo sì grave. La buona Imperadrice ſtringendoſi nelle ſpalle, dopo avergli eſortati a riflettere al gran merito, e a i teſori che avrebbero acquiſtati in Cielo, vedendo tuttavia la loro renitenza, abbaſsò la teſta, e ſoggiunſe – *Come è così, prenderò io queſto carico ſopra di me; e ſe non baſterà il giorno, v'impiegherò*

gherò volentieri parte della notte, togliendola al ſonno. E così certamente avrebbe fatto, ſe amendue finalmente, moſſi a compaſſione, non ſi foſsero reſi alle ſue preghiere.

Il Queſtore, che ſopraintendeva alle ſue rendite, uomo di grande integrità, maravigliavaſi come mai con tante limoſine, che ciaſcun giorno uſcivano in ſoccorſo di tanti mendici, di tanti Conventi, e Moniſterj di ſacre Vergini, e di tante famiglie, e Chieſe povere, oltre le groſse ſomme d'argento ſomminiſtrate a Nobili biſognoſi, delle quali la benigniſſima Limoſiniera, per tener naſcoſti i nomi, non voleva, che reſtaſse memoria alcuna ne' libri delle ſpeſe; maravigliavaſi, dico, come in venti anni, ne' quali eſercitò quel carico, non reſtaſse finalmente eſauſto l'erario; anzi accadeſse a lei come a San Giovanni Limoſiniero, a cui il denaro ſe gli moltiplicava in mano; e come alla Vedova albergatrice del Profeta Eliſeo, a cui non riſtette l'olio finchè

non cessò il bisogno che ne aveva. Quindi, contro l'opinione di tutta la sua Corte, dopo la sua morte non ritrovossi debito alcuno, mercè che Dio, a cui si dà ciò che si dona a' poveri, è largo rimuneratore; ed è verissimo il detto del Venerabile Cardinal Bellarmino, che al vero Limosiniero non mancano mai denari.

CAPO XIV.

Della sua carità verso gl'infermi.

MA i teatri della sua carità erano singolarmente i pubblici Spedali, e le case de' poveri. Nello Spedale di Vienna vi si mantengono da mille cinquecento infermi. In un de' Borghi se ne contano due mila, oltre molti altri sparsi per la Città, che servono di ricovero per la plebe minuta. A ciascun d'essi aveva assegnata la sua limosina annuale; e nella Quaresima in giorni ripartiti, or' in uno, or' in altro

Spe-

Spedale, e ſingolarmente in quel più vaſto, che chiamaſi Caſa de' Poveri, dava a tutti un pranzo, che ella ſteſſa recava a gl' infermi colle ſue mani, unitamente con le ſue Dame, e con le ſue divotiſſime Figlie. Era coſa veramente da cavar lagrime di tenerezza, vedere una Imperadrice, cioè la maggior Signora del Mondo, e le ſue Arciducheſſe, e l'altre del Real Gineceo correre ſu e giù, grondanti di ſudore, tutte in gara a prevenirſi ne' miniſterj all' eſempio di Leonora, che ſembrava voler ſola far tutto. Speſſe volte portava ſu la tavoletta fino a trenta e quaranta libbre di peſo, continuando in tal fatica due ore intiere, di maniera che le povere Damigelle, che anch'eſſe v'eran condotte, non ne potevano più, ed erano aſtrette a riposarſi, mentre intanto l' infaticabile Leonora, agile e ſvelta, benchè cinta di ciliccio e di catenelle, da per tutto velocemente ſcorreva.

Nel tempo, che dimorava in Neo-

ſtad, in Baden, e in Eiſenſtad, aveva le ſue delizie negli Spedali, niente atterrita dalla viſta delle ulceri, da i volti de' moribondi, dal fetore, dalle anguſtie, e dall'aria chiuſa di quei luoghi, che anzi quegli alberghi di miſerie erano per lei altrettante Reggie di miſericordia.

Era sì affabile, sì dimeſtica, e di carità sì conoſciuta, che ciaſcuno poteva far ricorſo a lei ſenza tema alcuna della Reale e Imperiale maeſtà. L'ultima volta che fu in Neoſtad, mentre tutta la Corte era accinta alla partenza, fu avviſata, che in una caſa vicina v'era una povera donna, già da lungo tempo inferma, che prima di morire deſiderava di vederla; e veduta che l'aveſse, ſarebbe morta contenta. Vi accorſe ſubitamente la benigna Signora, accompagnata da molti, e le parlò con tal benignità, con tal dolcezza, che i circóſtanti non poterono contenerſi dal piangere. Indi partita da quella ſtanza, e poſtaſi in viaggio, che era già tramon-

tato

tato il Sole, ecco annuvolarsi e oscurarsi repentinamente l'aria, con nembi, folgori, e tuoni, che aggiungevano orrore alla oscurità della notte. Il peggio era, che per trascuraggine di chi che fosse non v'eran fanali, nè torcie a vento per rischiarare la strada. Il carrozziere, che non poteva discerner nulla, già era vicino co i due primi cavalli a una profonda voragine; e senza dubbio vi sarebbe caduto dentro con la carrozza, e con l'Augusta Padrona, se un fulmine col suo lampo opportuno non gli avesse fatto chiaro il pericolo imminente. Giunta finalmente in Baden ben bagnata, rese grazie a Dio, che per quel picciolo atto di carità avesse voluto rimunerarla con quel patimento, da sofferire per amor suo.

Nè questa fu l'unica volta, che entrasse in simili stanze a consolare con la sua Real presenza poverissime genti. Entrava questa Augusta Signora in casuccie e in tugurj della più minuta e più misera plebe,

e quivi assisa a canto al letto dell' infermo lo esortava alla pazienza, e alla fiducia in Dio: Indi benignamente lo interrogava della qualità del male, del numero de' figliuoli, e d'altre cose domestiche, atte a rallegrare e a divertir l'ammalato, aprendogli con ciò la strada a esporre i bisogni della famiglia: e già s'intende, che la visita andava poi a terminare in una limosina. In somma il maggior argomento, ch'ella ebbe per sacrificare a Dio il desiderio di ritirarsi in Monistero, fu il poter fare nel secolo quest' altro sacrificio di dedicarsi tutta alle opere di carità verso il suo prossimo.

Questa sua carità non solo si adoperava in beneficio de' corpi, ma altresì, e molto più ancora, stendevasi all' ajuto delle anime. Dalle sue esortazioni materne apprendevano le sue Damigelle la maniera di orare, la frequenza de' Sacramenti, e tutte le virtù Cristiane. Le più modeste, le più divote, e le più umili erano le sue care: e se

alcuna

alcuna ſi foſſe ſottratta da i divini Uffici, o dalle Prediche, o dalle ſolite divozioni, ne ſtava in gran pena, e voleva ſaperne le cagioni, oſſervando tutti gli andamenti; tanta era l'attenzione, lo ſtudio, e la ſollecitudine di ben allevarle. Cento volte felici chiamavanſi quelle madri, le cui figlie avevano la ſorte d'eſſere in quella Corte ſanta, che era veramente ſcuola di pietà, di pudicizia, di modeſtia, e d'innocenza.

Mentre trattenevaſi in Neoſtad, vennero due nobili giovinette a inchinarſele. L'una di angelici coſtumi le venne innanzi ben coperta, e modeſtamente veſtita. Non così l'altra, alquanto libera, che moſtrava la ſua vanità ne' ſuoi ſteſſi abbigliamenti. La prima fu accolta dalla Imperadrice con iſtraordinarie carezze, dandole quelle lodi che aveva udite della ſua ritiratezza, ſaviezza, e bontà, mirandola (il che di raro ſoleva) fiſſamente nella fronte e negli occhi. All' altra, eſſen-

dosi avvicinata con volto serio, voltossi in fianco, senza degnarla nè pur d'un guardo, e nè pure d'una parola in tutto il tempo di quella visita. Riprensione, tacita bensì, ma che la toccò ben bene sul vivo. Onde, intesa la cagione di quel severo contegno, tornò ben presto senza gale con abito più modesto; e allora ebbe anch' essa benigno e cortese accoglimento. Uno di questi nuvoli in quella augusta fronte, sempre per altro gioviale e serena, era bastevole a regolare e a tenere in freno tutta la sua Corte.

Se poi alcuna delle sue figlie (parlo delle sue Damigelle, da essa allevate come se fosse lor madre) se, dico, alcuna d'esse ispirata da Dio si ritirava alla solitudine del Chiostro, abbandonando gli agi e lo strepito della Corte, se ne rallegrava, anzi se ne gloriava come d'un fiore nato e nodrito nel suo giardino. Ella medesima l' accoglieva nelle sue braccia alla porta del Monistero, la faceva sedere a mensa nel

luogo

luogo più degno come novella Sposa del Re del Cielo, atteſtava, e ben di cuore, l'invidia che le portava. Anzi, per aver ſempre preſente nelle ſue orazioni queſte ſue amatiſſime figlie, di ciaſcuna faceva farſi i ritratti in picciolo; e queſti teneva appreſſo di sè inſeriti nel libro delle ſue preci, veduto con maraviglia dallo Scrittore della ſua Vita.

Nè ſi riſtrinſe il ſuo zelo tra i limiti della ſua Corte. Quel cuore pieno di carità abbracciava tutto il Mondo. Imperocchè, oltre le cotidiane preghiere per la converſione degli Eretici e degli Infedeli; oltre le proviſioni di ſacre veſti, di viatici, di libri, e d'altri prezioſi arredi per le Miſſioni tra gli Eretici, e per quelle eziandío delle rimotiſſime Indie, come abbiam detto; oltre tutto ciò ottenne loro ampj privilegj con ſue lettere ſcritte a' Sommi Pontefici: Altre obbligatiſſime ne ſcriſſe a' Principi Proteſtanti, raccomandando loro i convertiti rientrati

 nel

nel grembo di Santa Chiefa, acciocchè non foffero moleftati per tal cagione. Impetrò da Leopoldo fondazioni di Chiefe e di Cafe religiofe, per ftabilimento della Santa Fede nelle Provincie tolte a' Turchi: e oltre quefti e tant' altri fegnalati beneficj, lafciò per teftamento un legato di cento mila fiorini, le cui rendite annue volle che andaffero in fovvenimento di quei poveri, che abjuravano l'eresía, acciocchè la mendicità non gl'induceffe a ritornare a' primi errori con ritornare tra' fuoi.

CAPO XV.

De' fuoi digiuni, e afprezza di vita.

LE penitenze di quefta gran Serva del Signore furono tali, che poffono parere a gli occhi del mondo più tofto da ammirarfi, che da imitarfi. E per verità (come ha ben avvertito nel fuo proemio lo Scrit-

tor

tor della Vita) vedendosi oggidì introdotta nelle Città del Cristianesimo una vita molle, tutta data alle delizie, alle conversazioni, ed al giuoco, che certamente non è la via stretta, nè quella strada Regia della Croce, per cui convien camminare a far acquisto del Cielo, perciò la Divina Providenza manda di tempo in tempo alcune Anime elette, che con l'esempio d'una vita umile, mortificata, e penitente mostrino a' traviati il diritto sentiero della salute. E questo esempio acciocchè faccia maggiore impressione, e sia manifesto a tutti, perciò elegge Dio Personaggi collocati in luogo eminente, e di tal chiarezza, che il lor lume dia negli occhi al mondo, e lo risvegli dalla sonnolenza, in cui giace.

Venga adunque il nostro secolo, venga a vedere gli agi, i passatempi, e le sontuose cene della nostra Leonora.

E' sentimento comune appresso i Maestri della vita spirituale, che il

ſaper raffrenare l'appetito della gola, è diſpoſizione a tener parimente in freno tutti gli altri appetiti. La noſtra Imperadrice intorno a ciò giunſe a un tal dominio, che ſembrava accoſtarſi alle auguſte menſe ſol tanto per attizzare maggiormente la fame con la viſta delle Regie vivande, di cui erano imbandite. Il ſuo pranzo, eziandío mentre viveva Leopoldo, ſi riduceva a erbaggi, legumi, e altri cibi del volgo, e ſempre i medeſimi, e ſempre dello ſteſſo numero, cioè quattro al pranzo, e tre alla cena, avendo eziandío sbandita qualche vivanda di quelle vili e groſſe, per queſto ſolo, che le piaceva. Acciocchè poi queſta grande aſtinenza non faceſſe comparſa, venivano quei piatti in tavola incoronati di paſticcetti, e d'altre delizie ſignorili, con gli orli meſſi a ricamo di varj aromi, coſe tutte, che ricoprivano la povertà di quei cibi, e ſempre ritornavano indietro ſenza eſſer mai tocche. Ma quando ſedeva a menſa con l'Impera-

peradore, o essa lo invitava a pranzar seco, e così pure ne' conviti solenni, ne' quali non era conveniente che comparisse il suo povero pranzo, si affaccendava la penitente Signora in trinciare con gran diligenza ciò che le veniva posto innanzi, riducendolo in minuzzoli, come se volesse mangiarlo tutto, finchè, sopravvenendole altra vivanda, rimandava indietro la prima, senza esser tocca, per far lo stesso delle altre. E se pure ne assaggiava alcuna, la condiva a suo modo, spargendovi sopra destramente un pizzico di cenere, che traeva fuori a guisa di prezioso aroma, che teneva seco in riserbo. Della qual frode fu più d'una volta testimonio di veduta un Personaggio che assisteva alla Real mensa, da cui l'ho inteso. Nelle sue gravidanze, sotto pretesto che il sale potesse recar nocumento al portato, prendeva quel suo povero vitto senza alcun condimento, privo d'ogni sapore. Qualche donna di suo
servi-

fervigio delle più familiari le diceva talvolta — *Vostra Maestà si ricorda pure quanto nella sua gioventù le piacevano le tali e le tali vivande. E' vero* (rispondeva ella) *ma ben sapete, che con la età si varia anche il gusto; e poi le tali e le tali cose sono contrarie alla salute, di cui conviene aver cura*, e proseguiva di questo tenore, come se le selvaggine, e altri cibi delicati potessero cagionarle tormini, o idropisía. Non minore era la moderazione nel bere. Tollerava la sete ardentissima ne' giorni più caldi della state, senza consentire alle labbra arse nè pure un picciol sorso d'acqua; imperocchè aveva già intimato a' suoi sensi di non voler dar loro nè pace, nè triegua, risoluta di combatterli incessantemente fino alla morte: e come ella era d'indole eccelsa, generosa, e capace di cose grandi, con l'ajuto della divina grazia che si accomoda alla natura, mantenne sempre viva la guerra, e ne riportò fino all'ultimo

intiera

intiera e gloriosa vittoria. La sua bevanda era cervogia, o sia birra, a cui fin da fanciulla erasi assuefatta; e di questa ancor ne prendeva assai parcamente nel desinare; terminandolo, per consiglio de' Medici, con un picciolo bicchier di vino, non già del Reno, o di quel generoso d'Ongheria, ma del più leggero ed acquaticcio di tutta la Germania, qual'è quello del Neccar.

Ma soprattutto era miserabile il suo vivere ne' digiuni della Quaresima, nell'Avvento, e nelle Vigilie che corron per l'anno. Il suo desinare le veniva in una cestella dalle Carmelitane Scalze condito d'olio, ed era il comune di quelle sacre Vergini, avendo così ordinato alla Superiora, pena la sua disgrazia, se qualunque minima cosa meglio condita, o di vantaggio vi avesse aggiunto; e convenne ubbidirla. Nè pur voleva, che per cagion sua si ritardasse a cucinarsi la sua parte, la quale giungeva sempre in Corte

due e talvolta tre ore prima del pranzo; e però, dovendo rimetterſi al fuoco due e tre volte que' cibi intriſi di farina, talmente induriva-no, che difficilmente potevano romperſi; e quell' olio eſalava un'odore sì triſto, che appena le cuciniere potevano ſofferirlo. Di queſta maniera di vivere ottenne la pia Imperadrice con molte e molte preghiere licenza da Leopoldo: Ma acciocchè i Cortigiani accortiſſimi non ſe ne avvedeſſero, la ſera innanzi voleva ſaper dalle Monache i cibi del dì ſeguente, ordinando poi con un biglietto la quantità da mandarſele; ed era quella preciſa, che a lei biſognava, acciocchè dagli avanzi non poteſſero accorgerſi della qualità del ſuo vitto, rimandando indietro al ſolito tutti quei conci e regali, che ſtavano parte intorno agli orli, e parte coprivano la povertà delle vivande. La colezione poi della ſera conſiſteva in un tozzo di pan nero, cotto nell' acqua con un poco di ſale, e in quat-

tro bocconi dello stesso pane intinti nella birra. Era veramente cosa di maraviglia come con un vitto sì scarso potesse resistere al digiuno di quaranta giorni, e come ne' medesimi giorni potesse servire negli Spedali con quelle fatiche, e con quegli stromenti penosi a i fianchi, già da noi mentovati; e visitare a piedi tutti i Sepolcri nella settimana santa con orazioni sì lunghe, carica inoltre di quell' altro gran fascio di penitenze, che nel capo seguente riferiremo.

Nel tempo, in cui ritiravasi per alcuni giorni ne' Monisteri, sedendo alla mensa comune, stava ben avvertita che non se le recasse cosa alcuna particolare; onde una volta, vedendosi posto innanzi un pesce, non volle toccarlo finchè non accertossi, che il simile si portava a tutte l'altre; perciò variava sempre luogo nel refettorio, acciocchè non si facesse alcun torto alla sua austerità, con farle capitare qualche cosa meglio condita sopra il comune

del

del Moniſtero. Havvi un coſtume tra le Carmelitane Scalze di portare attorno nel dì ſeguente gli avanzi di qualche pranzo più lauto, e queſti ſi prendono da chi li vuole. Quelle, che ſervivano alla menſa, non ardivano di offerire alla Imperadrice quei rimaſugli, e paſſavano innanzi: ma eſſa ben preſto le richiamava indietro, volendone la ſua parte. *Queſte* (diceva) *ſono reliquie, conſecrate dal tocco degli Angeli; ne voglio anch' io*. Con tal nome chiamava le ſacre Vergini, tra le quali paſſava quelle felici giornate. Era giunta a tal aſtinenza, che oramai aveva perduto il ſapore de' cibi, e ſol riteneva quel disguſtoſo delle medicine, le quali, a eſempio di San Franceſco Borgia, ſorbiva lentamente, per ſoddisfare pienamente alla ſete che aveva di mortificarſi.

Tale per quarantatrè anni fu il vitto ſempre uniforme di queſta grande Imperadrice.

Nè meno auſtera fu la cuſtodia degli

degli occhi. Tenevali quasi sempre bassi, e sol tanto gli alzava allorchè dalle sacre Vergini, e da' Religiosi era accolta nelle lor Case, rendendo distintamente il saluto alle une e a gli altri con viso allegro, e con benigno sorriso. Assisteva alle opere del teatro, ma era ben di raro, che desse un'occhiata alle splendide comparse de' personaggi, e alle superbe scene, che andavano succedendosi con vedute di giardini, di foreste, e di Regie prospettive. Se ne stava in quel tempo leggendo e recitando Salmi, con la mente in Cielo, e co' suoi lavori alla mano, contemplando le delizie del Paradiso.

Costumasi nella Germania, e singolarmente in Vienna, allorchè le strade son coperte di neve, e lastricate di ghiacci, costumasi, dico, il corso delle Slitte, che sono seggi dorati, e si reggono da i Principi e da' Cavalieri principali di Corte, girando in gran numero per la Città con ricche sopravesti, e con cavalli superba-

perbamente guerniti. La nostra Imperadrice non poteva sfuggir l'invito, sicchè da qualche loggia o finestra non si lasciasse vedere da tutta quella Nobiltà, e dall'Imperadore stesso, che era il Personaggio più cospicuo di quella festa. Ma che? tanto era lontana da prenderne alcun piacere, che anzi attestò ella stessa al suo Confessore, che non aveva veduto in più anni nè cavallo nè cavaliero, nè cosa alcuna di quella splendida e maestosa comparsa, avendo sacrificato quel diletto innocente al nostro Redentore, in rimembranza di quella benda che gli fu posta a gli occhi in quella dolorosa notte, nella quale tollerò tanti affronti per amor nostro.

Ma qual cosa più innocente di quel respiro libero, e di quello allargamento di cuore, che si prende nella vista de' prati, delle campagne, e de' giardini ne' tempi di primavera e di autunno! Ancor questo diletto alla nostra Penitente parve cosa da farsene un dono al Creato-

re

re del tutto. Vero è, che essendo vivo Leopoldo, il quale dilettavasi delle caccie reali di cervi e di falconi, ella ancora, non per godimento che ne avesse, ma sol tanto per compiacerlo, v' interveniva; morto però ch' egli fu, diede congedo a tutti questi divertimenti. L'Imperador Giuseppe suo Figlio più volte istantemente pregolla a prendersi qualche sollievo ne' Palagi di villa, e ne' Reali giardini. Ma non fu mai possibile per quindici anni tirarla fuori dalla solitudine della sua stanza; e appena s'inducesse talvolta a prendere un poco d'aria in un suo orticello. L'unico suo ristoro erano i pellegrinaggi, che faceva spesse volte a piedi alla miracolosa Immagine di Nostra Signora di Lanzendorf, di Jezinghen, e delle Fontane, e ad altri Tempj, meditando, e recitando orazioni per tutta la strada fino al termine di quei divoti viaggi. Nel tempo, in cui si trattenne alle acque di Baden, dove accompagnò l'Arcidu-

chessa

chessa Elisabetta sua Figlia, non potè mai indursi a entrare in un giardino assai vago, che era in quelle vicinanze, nè mai puotero smuoverla dal suo ritiro a respirare l'aria della campagna. Convenne finalmente tirarnela fuori con un'allettativo di pietà: e ciò fu con suggerirle, che un Romito poco discosto aveva nel suo romitaggio una bella Immagine della Beata Vergine, che faceva molte grazie; e che quel buon Uomo sarebbe il più contento del mondo, se vedesse onorata la sua Cappelletta con una visita della Imperadrice. Più non vi volle alla benignissima e divotissima Augusta per andarsene colà a piedi, ristorandosi alquanto col verde e con l'aria della collina, dove aveva la sua cella quel solitario.

CAPO XVI.

Altre asprezze della sua vita.

UNa vita sì affaticata dal lungo orare, sì macera da' digiuni, e sì logora ne' servigj degli Spedali, e ne' continui lavori di mano, era per verità troppo bisognosa di quiete e di sonno: E pure sembra incredibile quanto scarse e quanto interrotte fossero le ore, che ella dava al riposo. Giorno e notte era quasi sempre occupata con tener conto di tutti i ritagli di tempo, e di tutti i minuzzoli della giornata, sicchè niun d'essi le sfuggisse senza qualche meritoria azione da scriversi in Cielo, e da goderne i frutti ne' giorni eterni. Da un saggio, che quì soggiungo, vedrà il Lettore quanto fosse santamente avara del tempo. Allorchè da Cesare era invitata a pranzar seco alla Favorita, villa di delizie non molto discosta da Vienna, per

non far ivi qualche picciola dimora oziosa, che al più sarebbe stata di un quarto o di mezz'ora, teneva ivi pronto un corriero, che, all' imbandirsi della tavola, salito subitamente a cavallo, a briglia sciolta correva a recarne l'avviso: ed ella allora postasi in carrozza, che stava già allestita, con velocissima corsa giungeva quasi all'istante da mettersi a tavola, senza far perdita di tempo nell'aspettar l'apparecchio. Con la medesima velocità affrettava i suoi viaggi a Neostad, e Presburgo, e ad altri luoghi vicini, per guadagnar tempo con ritornar prestamente alle opere di pietà intramesse.

Da questa assiduità di operare, e dalla intensa applicazione al meditare, al dare udienza, a legger tante suppliche, e a spedir tanti memoriali oppressa e stanca, era perciò molestata gagliardamente dal sonno, nè poteva reggere la fiacchezza del corpo alla generosità dello spirito. Costretta adunque do-

po il mezzo giorno a prender riposo, non si valeva nè di sedia, nè di letto, ma stesa su la terra, con la testa appoggiata a uno scabello di legno, senza cuscini, saporitamente dormiva. Accadde una volta, che avendo vegliato una notte intiera, nel dì susseguente andò più in lungo dell'ordinario il sonno del dopo pranzo: e già era trascorsa l'ora, in cui soleva ritirarsi nella Cappella a recitare il Divino Ufficio insieme con le Arciduchesse, le quali stavano aspettandola, e più volte picchiarono all' uscio per avvisarla. Non movendosi perciò la Imperadrice, una d'esse, sospettando di qualche male, entrò pian piano non senza timore nella camera; e vedutala in terra nel modo sopraddetto, credendola sorpresa da qualche accidente, diede un grido, chiamando ajuto: al qual grido riscossa l'Augusta Madre alzossi, e senza dir parola inviossi a recitare il Vespro con le sue divotissime Figlie. Negli ultimi anni di Leopol-

do aggravato dalla vecchiaja, e logoro da varj mali, questa sua santa Consorte passò le notti inquietissime, accorrendo ad ogni gemito del suo amato Signore e Marito. Rimasa poi vedova, quasi ogni notte, e più volte eziandio in ciascuna, alzavasi da letto, e portavasi alla Cappella innanzi al Santissimo Sacramento, fermandosi ivi in orazione nel comune silenzio della Corte, ripigliando poscia il sonno nel ritorno in camera sul pavimento.

Ne' suoi dolcissimi ritiri tra le Carmelitane di Santa Teresa (diversi da quegli altri più austeri, già da noi mentovati) chiese dalla Superiora, che le assegnasse una Maestra, a cui dovesse ubbidire, come costumasi con le Novizie, e la ottenne. Il primo comando fu, che procurasse di dormire tutta intiera la notte, senza interrompere il sonno. *Cara figlia* (soggiunse Leonora) *m' ingegnerò di ubbidirvi; ma questo sforzo mi sarà più tosto di cruccio che di sollievo, atteso che,*

per

per lungo uſo, ben rare ſon quelle volte, ch' io dorma due ore continuate ſenza ſvegliarmi. Replicò allora la Maeſtra – *E che fate poi Sorella* (così voleva eſſer dimandata la buona Imperadrice) *che fate poi in quel tempo di veglia? Io non ſoglio* (riſpoſe ella) *ſtar in ozio. Mi veſto, e recito alcune mie ſolite orazioni, finchè di nuovo reſto preſa dal ſonno; e allora così veſtita, or ſedendo, or giacendo ſu la terra dormo ſoaviſſimamente*. Alla qual riſpoſta ſorridendo la Suora – *Non potreſte credere* (ſoggiunſe l' Imperadrice) *come in tal ſito mi rieſca ſaporito il ſonno*. Parendole poi d'eſſerſi inoltrata troppo più di ciò che avrebbe voluto, ſoggiunſe, che per pigrizia, e per non prenderſi lo ſcomodo di ſveſtirſi e di riveſtirſi, laſciava di rimetterſi a letto.

Dal frequente ſervire negli Spedali, e dalle ſpeſſe viſite de' poveri infermi giunſe a ſegno, che non ſentiva oramai più la puzza dell' aria, degli unguenti, e de' ſuccidi

letti, il che non fu picciol guadagno della sua eroica e infaticabile carità.

In tutte le sue azioni v'era sempre il condimento di qualche mortificazione. Quei pellegrinaggi d'alcune miglia a divoti Santuarj, de' quali si è parlato di sopra, che potevano pur esserle di qualche divertimento col respiro d'un poco d'aria di campagna, anch' essi facevansi a costo di patimenti. Imperocchè camminava con le scarpe tagliate al di sotto, premendo le vie sassose con la pianta nuda de' piedi in rimembranza del sanguinoso viaggio del Redentore alla Croce.

Ma che diremo della tolleranza de' freddi asprissimi nelle vernate orride di quel clima, per cui se le vedevano le mani gonfie e rotte in varie parti dal gelo, senza consentir mai che si accendesse fuoco nella sua camera, per quanto fosse cruda e rigida la stagione? Di mezza notte perseverava la Serva del Signore genuflessa sul nudo pavimen-

to innanzi al Santissimo, orando e tremando di freddo, uscendo di là mezzo interizzita, senza il ristoro d'un poco di fiamma da rinvenire. Nè pure era a ciò bastante il suo povero letto; imperocchè non v'erano nè cuscini di piuma, nè coltri di bambagia, atte a dar qualche fomento alle membra gelate. Tutta la difesa si riduceva a una coperta di panno nero, talmente povera, che poteva contendere di povertà con la sua lettica, sì logora, e sì vecchia anch' essa, e tuttavía per questo stesso a lei sì cara, che vi volle dell'artificio a farle prendere un' altra più convenevole. Il suo vestito, tanto di estate quanto d'inverno, era sempre il medesimo, onde nella vernata non riparava il rigore del freddo, e raddoppiava il caldo ne' giorni più accesi dell'anno. Così vestita, usciva alla visita delle Chiese nelle mattine gelate del verno, non ostante che fosse l'aria nevosa, e fischiassero le rigidissime tramontane, onde non di raro

erano astrette le Cameriere a scusarsi, e a restarsene nelle loro stanze; il che dalla benignissima Padrona facilmente ottenevano, uscendo essa poco men che sola, senza tema e senza riguardo alcuno all' asprezza della stagione. Tornando poi in Corte dalle sue lunghe orazioni livida e tutta tremante, che moveva a compassione chi la vedeva, pregata a mostrarsi soltanto al fuoco per mitigar alquanto il gelo delle mani, rispondeva con volto allegro *Sto bene, nè mi sento gran freddo:* E quel freddo, che pur era grande, se lo portava nella sua stanza a farne un dono al suo Signor Crocifisso.

Quante penitenze, e quante asprezze leggeva nelle vite de' Santi, di tutte s'innamorava, e di tutte voleva far pruova. I flagelli erano quasi cotidiani; ma nelle vigilie delle feste principali, e delle feste di Nostra Signora, e de' suoi Santi Avvocati, incrudeliva (così convien dire) contro il suo innocente corpo

con

con catenelle di acciajo armate di denti acuti, e con discipline sì aspre, e di tal durata, che ne restavano i segni sul pavimento. E ben se ne avvide la Cameriera, e di questo stesso avvedimento ben se ne accorse Leonora, che interrogata modestamente d'alcune goccie di sangue, che per inavvertenza eran rimase sul suolo, rispose seccamente – *Spropositi che vi vengono in testa. Lavatele, e non mi state a farne romore.* Indi, acciocchè in avvenire non rimanesse alcun vestigio di sangue, che forse le sarebbe sfuggito dalla vista notabilmente infiacchita, usò di stendere sotto le ginocchia un pannolino, che ne ricevesse gli spruzzi. Questi panni poi così macchiati li mandava segretissimamente in una cesta a lavarsi ad una sua confidentissima Monaca, che purgati con pari segretezza bianchi li rimandava. Questa cesta, in cui era parimente riposto il tesoro de' suoi ordigni di penitenza, le stava grandemente sul cuore nella sua mor-

tal malattía, in cui non poteva profferir parola, nè aveva potuto antecedentemente ritirarla; onde si vedeva la povera Principessa affannata a far segni con la mano al suo Confessore verso dove era quel deposito, acciocchè lo togliesse di là e lo portasse via; ma il Signore, che esalta gli umili, non permise che quei cenni fossero bastantemente intesi. Scoprissi poi dopo morte quel tesoro nascosto, che mosse tutti a pianto. Imperocchè si traevan fuori le tele macchiate di sangue, e diversi flagelli insanguinati, de' quali alcuni erano già sfilati e logori dal lungo uso, e varie catenelle di punte acute, e ciliccj intessuti di setole di cavallo, tutti ordigni, con cui macerava le sue carni l'innocentissima Principessa. Tutta questa suppellettile di penitenza volle poi ritenere appresso di sè l'Augusto Figlio il regnante Imperadore, in memoria d'una Madre sì santa, da lui sempre avuta in somma venerazione, e in altissima stima.

Più

Più volte l'avvertiva il suo Padre Spirituale, che moderasse le penitenze, che l'età inoltrata non poteva reggere a vita sì austéra, che Dio era il padrone de' corpi, commessi alla nostra cura, nè dovevano trattarsi con detrimento notabile della salute. Mal volentieri udiva queste ragioni, e con altrettante aringava a favor suo la penitente Signora. Tuttavia, persistendo il Direttore nel consiglio e nel comando, ubbidiva con fare a Dio un sacrificio del suo volere, e della sua libertà.

Di questa sua esattissima ubbidienza ne parlaremo altrove. Basti quì il darne sol tanto un saggio, che anch'esso appartiene alla mortificazione, e alla vittoria delle passioni, con cui chiuderò questo capo. Egli è veramente di cosa picciola, che alla sapienza del mondo non parrà meritevole di far comparsa tra tante azioni illustri ed eroiche di questa gran Donna; ma le bilancie del Santuario, con cui si pe-

 sano

ſano le noſtre operazioni, ſono tutt'altre dalle miſure del mondo.

Aveva dunque la buona Imperadrice una cagnolina di Bologna, che era, ſi può dire, il ſuo unico divertimento in mezzo a tante occupazioni e auſterità di vita. E le era sì cara, che ſempre la conduceva ſeco, eziandío nelle Chieſe, dove la laſciava in libertà, mentre ivi faceva le ſue lunghe dimore. Il Confeſſore, con quella podeſtà, che eſſa gli aveva data di riprenderla d'ogni neo, che in lei oſſervaſſe, avviſolla con modeſta libertà non eſſer dicevole, che quella beſtiuola inquieta correſſe e ſaltellaſſe quà e là ne' luoghi ſacri, diſtraendo dalla divozione i circoſtanti. Ubbidì ella prontamente con ſemplicità da figliuola; nè ſolamente ſi aſtenne da portarla ne' ſacri Tempj, ma privoſſi affatto di quel diletto innocente, ben ſapendo quanto gradiſca Dio il ſacrificio di coſe picciole, quando ſon care. Eſempio a non pochi Religioſi, che, avendo rinunciato

ciato al mondo, pongono talvolta il loro affetto in simili bagatelle.

CAPO XVII.

Della sua profonda Umiltà.

Questa rara virtù, che è il fondamento dell'edificio spirituale, quanto ella è di maggior pregio, altrettanto è difficile a conseguirsi, nè si arriva a possederla senza grandi industrie e fatiche, atteso che la cupidigia di sovrastare a gli altri, ereditata da' nostri primi Padri, nasce insieme con noi, e gitta sì profonde radici, che, a sbarbicarle del tutto, vi vuol la morte, che a viva forza le svella. Ella poi s'insinua con tal sottigliezza in tutti i fatti, e in tutti i detti; e tanti sono i veli, con cui si cuopre, e si maschera in tante guise, e prende sì diversi nomi, che senza darsi a vedere apertamente, in realtà però è lo scopo ordinario delle nostre opere, e de' nostri pensieri. E quan-

tunque l'imprender guerra contro un nemico sì coperto, e sì astuto, sia cosa difficilissima ad ogni classe di persone; molto più malagevole ciò riesce a i Principi, e a i Re; essendo impresa molto ardua il non alzarsi più del dovere nel colmo degli onori, nello splendor della Corte, nella gran turba di servi, di adulatori, di supplichevoli, e nella dovizia di tutti i beni. Certamente ogni ombra di dispregio è delitto di lesa Maestà, ed è reato di morte. Ella è però impresa d'animo forte, che un Principe nel sommo della umana felicità non si dimentichi della umana condizione, sicchè abbia in conto d'una scena e di un giuoco tutto questo apparato di beni temporali, onde si tenga tra i limiti della modestia, e nella giusta stima di sè stesso.

Leonora di Reale prosapia, di Casa Elettorale, Consorte d'un' Imperadore, Madre di due Cesari, Sorella di una Regina, e Madre di un' altra, amata tenerissimamente dall'

Augusto Marito, onorata con somma pietà dagli Augusti Figli, cara come la pupilla degli occhi alle suddite Provincie, e adorna inoltre di tante virtù, e ricca di tanti doni del Cielo, contuttociò non solo si tenne sempre tra i confini di modestissima Principessa, ma comparve a gli occhi di tutto il mondo sì affabile, sì dimessa, e familiare, come se fosse nata in umil luogo, di condizione ordinaria, e di mediocre fortuna. Tutto lo splendore della Imperial Corte era da lei mirato come cosa d'altri, e come appunto una scena di breve durata, e di mera comparsa. La considerazione del suo nulla innanzi a Dio, le aveva aperti nell'anima altri occhi, altre vedute. *Chi son' io* (sono parole trovate ne' suoi scritti) *paragonata a tante migliaja di fedelissimi Servi del Signore, i quali con minori grazie, sono saliti a sì alta perfezione? Ma poi al confronto del mio Dio, a che mi riduco? Meno assai, che ad una stilla perdutasi nel mare.*

re. O abiſſo del mio niente! O me indegna di veder la luce del Sole! Piena di tali ſentimenti raccomandavaſi alle orazioni altrùi, e ſingolarmente a quelle delle ſue ſacre Vergini, acciocchè intercedeſſero appreſſo Dio per una miſera peccatrice. *Cara Sorella* (ſcrive ad una di eſſe) *raccomandate al Signore queſta miſerabile e indegna ſerva, acciocchè una volta ſi dia tutta a lui.* E in un' altra lettera – *Raccomandate a Dio, unitamente con le altre Suore, queſta povera vecchia, coperta d'imperfezioni e di peccati.* E nel ſuo teſtamento ordinò, che l'iſcrizione del ſuo ſepolcro ſi riduceſſe a queſte parole – *Maddalena Peccatrice*. Parole dettate dalla ſanta umiltà, a cui devono cedere i titoli più magnifici e più glorioſi de' Monarchi del mondo.

Ma finchè l'umiltà ſi ſpiega in parole, non ha ancora i ſuoi infallibili contraſſegni. Il punto ſtà, che alle parole ſiano conformi i ſentimenti del cuore. Certamente ſembrerà

brerà ſtrano ad alcuni come in tale innocenza di vita poſſa aver luogo un ſentimento sì baſſo. Ma nelle Perſone ſante il lume Divino è come un raggio di Sole, entrato per uno sforo in qualche ſtanza oſcura, in cui veggiamo ſvolazzare infiniti corpicciuoli, che prima non ſi ſcorgevano. Ogni picciolo neo in quella celeſte luce compariva a gli occhi della pia Signora a guiſa di macchia ſopra una preziosa veſte, e quindi ſtimavaſi veramente gran peccatrice, e per tale voleva eſſere ſtimata da tutti; onde mal faceva i ſuoi conti chiunque penſava di guadagnarne la grazia con encomj ſtudiati, che a lei riuſcivano odioſi ed importuni. Di queſta rara modeſtia vegga il Lettore una azione, che in genere di umiltà farà teſtimonianza fedele di ciò che ho detto.

Il Padre Baldaſſar Miller, che per trentaquattro anni fu ſuo Confeſſore, e ben conoſceva tutto l'interno, e tutti gli andamenti di quella

ſanta

ſanta anima, pregato perciò dagli amici con vive iſtanze a laſciarne memoria in iſcritto, vi s'induſſe finalmente nel ſuo ultimo anno di vita, mentre ſtava in Neoſtad, valendoſi della ſolitudine opportuna, che ivi godeva. Diſteſe adunque quanto giudicò poterſi divolgare ed eſporre alla pubblica luce. Non ſi ſa come poteſſe giunger tal coſa all'orecchio della umile e avveduta Imperadrice. Certo è, che avendolo più volte benignamente viſitato nella ſua ultima malattía, un giorno uſcì dalla ſtanza di lui con alcune ſcritture avvolte in un faſcio; e fu comune e coſtante opinione, che a forza di preghiere aveſſe finalmente ottenuto dal moribondo ciò che di lei aveva compilato nel ſuddetto ritiro. Il che ſi reſe anche più veriſimile, perciocchè ritornata in Corte gittò ſubitamente tutte quelle carte ſul fuoco; onde, morto che fu il Padre, per quanta diligenza ſi uſaſſe, non ſi trovò nel ſuo ſcrigno, e ne' ſuoi ſcritti nè pur un' apice

di ciò che certamente sapevasi essere stato da lui studiosamente notato. Fatto veramente degno da celebrarsi, e che deve chiamarsi eroico, attesa la brama innata che tutti abbiamo di sopravvivere nella memoria de' posteri; la qual brama ha tal forza negli animi nostri, che inganna per fin quegli stessi, che la conoscono e la confessano per un' inganno.

Quanto fosse lo studio di deprimersi, e di star nascosta a gli occhi del mondo, ben si vide allorchè rimasa vedova chiese con istantissime preghiere all' Imperador Giuseppe suo Figlio di ritirarsi con le sue Figlie a vivere in solitudine nella parte più vile e più incomoda dell'Imperial Palazzo: e furono così ardenti e replicate le istanze, che finalmente il pio Cesare fu forzato a inginocchiarsele innanzi, risoluto di non alzarsi, se non accettava di rimanersi nel suo Reale appartamento. Le convenne finalmente cedere alla pietà del Figlio, con patto però,

rò, che le tre camere interiori, dove faceva l' ordinaria dimora, fossero spogliate d' ogni ornamento: Onde vedevansi quelle tre stanze con le pareti vestite di panno nero, e questo assai vile, senza nè pure uno specchio, senza quadri di prezzo, senza tavolini di artificioso lavoro, senza cortinaggi signorili d'intorno al povero letto. Tutta la suppellettile in somma era tale, quale converrebbe a una donna civile di mezzana condizione. Le sue vesti erano di panno triviale, vecchie, e logore; e quando erano sdruscite, ella stessa con le sue mani le racconciava; nè mai, dopo la morte di Leopoldo, se le vide indosso ornamento alcuno di seta; sicchè non v'era donna in Corte, che andasse più di lei semplicemente vestita. In certi giorni poi, ne' quali, secondo il costume della Corte Austriaca, conveniva farsi vedere in gala, compariva con una croce di gemme in petto, e con una preziosa corona alla cinta, ma senza verun
cambia-

cambiamento di vesti. Il rimanente delle sue gioje, e quel che chiamasi Mondo donnesco, già da gran tempo l'aveva diviso tra le sue carissime Arciduchesse. Le maniere che adoprava nel comandare, erano sì mansuete e sì umili, che la famiglia non poteva desiderare Padrona, che mostrasse minor imperio e minor padronanza. Le forme solite erano di chi prega a far questo o quell'altro ufficio. Il che riusciva di tal confusione alle donne di suo servigio, che più volte la supplicarono a usar con esse termini di Padrona, come a lei conveniva. *Approvo* (diceva l'umile Principessa) *e lodo questi vostri sentimenti, ma io mi conosco per tutt' altra da quella che nell'esterno a voi sembro, e mi stimo assai più degna di servire, che di comandare.* Mentre con esse attendeva a lavorare, se a caso fosse caduta qualche cosa, essa era la prima a chinarsi, e a levarla da terra. Quanti mancamenti, e quanti errori accadeva-

no

no in quelli che la servivano, tutti avevan sicure le scuse e le ragioni, con cui la benignissima Signora li ricopriva. Tuttavia, essendo ella, come si è detto, di natura ardente e impetuosa, talvolta prendeva fuoco, alzava la voce, e usciva in qualche rimbrotto. Ma che? rinvenuta da quel subitaneo bollore, che non è in nostra mano, rivolgeva la collera contro sè stessa, chiamandosi bestia, meritevole d'esser preda de' cani, chiedeva scusa del suo trasporto, non altrimente di quel che farebbe una vil serva, che avesse risposto con alterigia alla Padrona. Da questa modestia, che era ben nota a tutti quelli della sua Corte, avveniva bene spesso, che molti mancavano dal corteggio, quando usciva fuor di palazzo; e molti, sotto pretesti assai frivoli, si sottraevan da' lor doveri. Pregata di mostrarne almeno qualche spiacere in riguardo della maestà della sua Persona, se non altro, con lasciarsi uscir di bocca qualche parola di

avviso:

avviso: *Che volete farci* (rispondeva l'umile e mansueta Signora) *hanno anch' essi le lor faccende domestiche, e non devono aggravarsi di tante fatiche*. Queste erano le sue risposte. Mentre dalla sua camera portavasi alla Tribuna, quantunque le anticamere fossero sempre piene di gran turba, che stava aspettandola con suppliche e con memoriali da presentarle, il corteggio, con cui compariva in vista di tutta quella moltitudine, si riduceva a un'uomo di servigio, che le andava innanzi, e ad una donna, che le veniva addietro. Fin che visse non permise mai a veruna serva, che le mettesse ne' piedi, o ne levasse le scarpe, e molto meno d'esser vestita o svestita delle vesti interiori. Nelle dimore poi che faceva ne' Monisteri, non solo non permetteva distinzione alcuna verso la sua Reale Persona, ma ella stessa offerivasi a servire ne' domestici ministerj; onde, passando una volta innanzi alla porta della cucina, e

vedute le Suore molto occupate, si esibì ad ajutarle, almeno a scernere i legumi, aggiungendo, che aveva forze per fatiche molto maggiori. Al che rispose la cuciniera, dopo aver rese grazie per tanta umanità, che per allora non ve n'era bisogno; e quando ciò occorresse, l'avrebbe infallibilmente chiamata. *Ma siate poi di parola* (soggiunse Leonora) *e valetevi di me con piena libertà*. E ben poteva quella Suora parlare così. Imperocchè l'umiltà aveva posto un tal velo sopra i maestosi titoli d'Imperadrice e di Reina, che non lasciava trasparir fuori alcun raggio di Maestà, onde potesse recare ombra di soggezione a veruna in tutto il tempo di quel suo domestico ritiramento. Quando andava di notte per casa, non permetteva, che alcuna le andasse innanzi col lume: ella stessa col suo candelino in mano si faceva chiaro. Nella cameretta a lei destinata, se vi scorgeva candeliere d'argento, lo faceva subitamente portar

via,

via, con farsene recare un di quegli usati dalle altre, e questo con la candela di sevo. Molte altre cose riferiremo altrove intorno a cotesti ritiri, che si prendeva in alcuni giorni; ed erano per lei i più felici e i più tranquilli dell'anno.

Grande era la sollecitudine di non dar disgusto a persona alcuna. Dimenticossi una volta di commettere non so qual cosa a quella che chiamasi la Maggiordonna maggiore, avendone avvisata in vece la Cameriera maggiore. Una distrazione, che ebbe nella orazione, la fe' sovvenire del fallo. Alzossi immantinente a farne scusa, acciocchè quella Dama non entrasse in sospetto d'esser posposta, e con ciò si attristasse.

Questa umiltà comparirà ancor meglio nel capo che siegue della sua ubbidienza, e molto più nell' altro, che verrà dietro, della sua mansuetudine.

CAPO XVIII.

Della sua Ubbidienza.

DI grande esempio alle Congiugate fu l' esattissima ubbidienza, con cui osservava, non solo i detti, ma anche i cenni di Leopoldo in ogni cosa, grave o leggera che fosse, eziandío in ciò che apparteneva alla divozione e alla pietà, conformandosi in tutto a' suoi voleri. Chiese ella di educare l' Arciduca Giuseppe con la scelta de' Maestri e della Corte; nel che per qualche tempo si mostrò difficile l' Imperadore; ma finalmente alle replicate preghiere si arrese, e la compiacque. Di ciò ne pianse fino alla morte, come di cosa, che era stata da lei ottenuta a forza d'istanze contro la inclinazione dell' Augusto Consorte. Ella era di giudizio maturo, e di prudenza pratica, acquistata con lungo uso nel maneggio di varj affari; tuttavía

nelle

nelle ſue azioni ſi regolava con l'altrui conſiglio, e ſingolarmente nelle coſe dell'anima ſua avea dato, come ſi è detto, una pieniſſima libertà al ſuo Padre Spirituale di avviſarla, di riprenderla, e di governarla, come aveſse giudicato innanzi a Dio, avendogli più volte raccomandato che non la riguardaſse come Imperadrice, ma come ubbidientiſſima figlia, e come una povera peccatrice; e come tale ſi diportava in ogni occorrenza. Accadde una volta, che eſsendo per uſcir di Corte alla viſita d'un Moniſtero alquanto lontano, ſtando già in pronto il corteggio e le carrozze, il Confeſsore oſservò dalla fineſtra, che il Cielo era torbido e minaccioſo, onde le diſse, che non era tempo da uſcire, e che poteva eſserle di nocumento. Ciò udito, uſcì dalla ſua camera, e rivolta a' ſuoi Cortigiani, che ſtavano aſpettandola – *Io aveva deſtinato* (diſse) *di andare alle Carmelitane fuor di Città, ma il Padre Confeſſore*

me lo vieta, e conviene ubbidire. Questi era, come ho detto altrove, il Padre Baldassar Miller della Compagnía di Gesù, a cui confidò l'anima sua, nè di verun altro si valse per trentaquattro anni, fino alla di lui morte. Fu opinione costante, che essa con le sue orazioni gl'impetrasse la guarigione di una mortale ferita, ricevuta in testa in una precipitosa caduta giù per le scale di palazzo, che, attesa l'età di ottant'anni, davasi da' Chirurghi e da' Medici per insanabile. Nel tempo di questa cura veniva la piissima Imperadrice a confessarsi al suo letto; il che parimente faceva ogni qual volta era impedito da malattía.

Era veramente cosa da compungere il vedere con quanta umiltà e con qual riverenza si diportava la divotissima Principessa nelle sue confessioni. Ella stessa con le sue mani preparava al Padre la sedia. S'inginocchiava al suo arrivo; e giunto ch'egli era, dopo alcune divote parole da lui premesse, ch'ella udiva

chinata

chinata a terra, diceva le ſue colpe, indi proſtrata con la fronte ſul pavimento, ricevuta che aveva l'aſſoluzione, preſtamente ſi alzava, per non eſſere prevenuta a prender la ſedia, che eſſa di nuovo ripigliava, e riponeva al ſuo luogo.

Prego ancor queſta volta il Lettore a non aver in conto di minuzie ſpregevoli le coſe, che ora ſono per riferire, accadute alla noſtra Imperadrice in que' giorni, ne' quali ſtava per alcune ſettimane tra le Carmelitane di Santa Tereſa ne' lor Moniſteri, che erano il ſuo Paradiſo quì in terra. Erano queſti giorni da lei rubati tra l'anno allo ſtrepito della Corte, diverſi (come già accennammo) da quegli altri di rigido ſilenzio, e di auſtéra ſolitudine, aſſegnati a i tridui, e a gli Eſercizj Spirituali. Or' in tutto il tempo di queſto ſuo ſoggiorno procurava la religioſiſſima Principeſſa di dare eſempio di ubbidienza, di umiltà, e di eſattiſſima oſſervanza, la quale ſingolarmente ſpicca nelle coſe piccio-

le e minute. Già di sopra si è accennato il costume che ivi è di assegnare alle Novizie una Direttrice, che le ammaestri in tutto ciò che appartiene alla vita religiosa. Una d'esse voleva anche per sè la nostra Imperadrice, come ivi pure dicemmo; e a questa ubbidiva come suddita in ogni cosa: e se accorgevasi di riverenza timorosa nel comandare, le toglieva prestamente ogni soggezione, animandola a valersi liberamente della sua autorità senza paura e senza riguardo alcuno, perchè ivi non v'era nè Imperadrice nè Reina, soggiungendo, che la Maestà e tutti i titoli eran rimasi in Corte, e che nel Monistero era entrata la sola Leonora. Ogni qual volta incontravasi nella Superiora, o da essa era visitata nella sua cella, sempre inginocchiavasi a baciare, come ivi è costume, lo scapolare. Da lei prendeva parimente in ginocchio la benedizione, prima di porsi a letto. Nel primo entrar che faceva nel Chiostro, parimente inginoc-

ginocchiavasi innanzi a lei, e all'altre, che eran concorse a riceverla alla porta, senza permetter loro il bacio della mano, nè che ivi stessero inginocchiate. In tempo di silenzio interrogata se comandava cosa alcuna, col cenno della testa, o con una semplice parola se ne spediva, mostrando dispiacere di quella attenzione. Non mandava fuori lettera nè biglietto, che prima non ne avesse ottenuta licenza; e qualora mancava in ciò per dimenticanza, confessavasi rea, chiamandosi vecchia smemorata, e chiedeva umilmente penitenza del fallo. Visitata al parlatorio, voleva che sempre v'intervenisse, come ivi è in uso, l'ascoltatrice, trattone il tempo, in cui parlava col suo Confessore, o di cose segrete con alcuno di Corte. Al segno della campanella alzavasi immantinente per andare al Coro, o altrove, dove eran chiamate l'altre, con tal prontezza, che, trovandosi in atto di scrivere, o di sugellar le lettere, interrompeva

ogni cosa. Qualora le veniva proposta dalla Superiora qualche agevolezza fuor della comune osservanza, rispondeva di aver avuta licenza dal suo Padre Spirituale di starsene ivi per alcuni giorni, con patto però, che per riguardo suo non si alterasse cosa alcuna della domestica disciplina. Accadde una volta, che avendo terminato i giorni prescritti, e dovendo far ritorno in Corte, nel fare il picciol fardello delle carte scritte, e d'altre sue coserelle, legò il tutto in un fascio con un filo, che trovò sopra il tavolino. Anche di questo filo, come di cosa del Monistero, volle chieder licenza, tanto premeva alla zelante Principessa di lasciare col suo esempio un tacito ammaestramento a tutto il Monistero di rigorosa povertà, e di esattissima ubbidienza.

Non dubito punto (soggiunge quì lo Scrittore della Vita) che minuzie di simil fatta saranno attribuite da molti a semplicità e a debolezza donnesca, delle quali perciò non dovreb-

dovrebbe tenersi conto, nè restarne memoria appresso a' posteri. Ma questi tali dovrebbero ricordarsi di quel detto del Salvatore, che chi è fedele nel poco, è altresì fedele nel molto; oltrechè parecchi atti simili si leggono utilmente scritti nelle Vite de' Santi; e bene spesso in cose picciolissime si trova difficoltà maggiore che nelle grandi.

Aggiunge poi lo stesso Autore due atti singolari di ubbidienza. Quanto al primo, io lo chiamerò più tosto una grazia di questa virtù; e seguì appunto nel tempo della ricreazione comune dopo la cena nell'orticello domestico, in compagnía, come io stimo, delle Novizie, alle quali verisimilmente volle dare un saggio della semplicità, con cui si deve ubbidire. Aveva ella fatto chiedere, se era costume di passar quell' ora di respiro passeggiando, o sedendo, ovvero stando in piedi, non volendo nè pure in ciò usare singolarità alcuna. La Superiora le fe' rispondere, che sce-

 gliesse

gliesse a suo arbitrio ciò che le fosse più in grado. *Questo poi no* (soggiunse ella) e rivolta alle compagne con un lieto sorriso – *Orsù* (disse) *farem così. Passeggeremo un poco, sederemo alquanto, e un' altro poco staremo in piedi, senza ch' io scelga di mio arbitrio veruna di queste tre cose.*

L'altra azione contiene una vittoria di un rispetto umano, non così facile: e assai meglio, che da' secolari, sarà intesa dalle persone dedicate a Dio ne' sacri Chiostri.

Stando di mezza notte nella sua cella già fuor di letto e vestita, come era suo costume dopo il primo sonno, udì passare in vicinanza della sua camera una Monaca, e postasi alle fissure dell' uscio, osservò che era la Superiora. Perciò giudicando che per accidente sopravvenuto andasse a visitar qualche inferma, stava per aprir la porta per andar seco in compagnía. Tuttavía si ritenne, e vinse quella innocente curiosità; ma non volle

già

già che restasse impunita. Fatto giorno, presentossi alla Madre, e seriamente interrogolla in qual maniera punivansi quelle che trasgredivano le leggi del Monistero. Le fu risposto, che le colpevoli s'inginocchiavano a piè della Madre, confessavano il lor fallo, e ne dimandavano la penitenza. Questa poi d'ordinario consisteva in dir sua colpa pubblicamente nel refettorio, con chieder perdono alle Sorelle. Appena ebbe finito, che la buona Imperadrice se le gittò a i piedi, e con parole umilissime esagerò quel gran delitto, che abbiam riferito, facendo istanza con vicendevol contesa, che se le ingiungesse la solita penitenza.

Tali erano i taciti ammaestramenti ch'ella dava col suo esempio alle sacre Vergini, e singolarmente alle Novizie, che appunto anch'essa come Novizia voleva essere considerata e trattata in que' sacri ritiri.

CAPO XIX.

Della sua mansuetudine.

MA finchè l'umiltà stà in abbassamenti volontarj, non ha ancora le divise certissime di virtù eroica, e vi si può inserir dentro qualche sottil filo di vanagloria, ben sapendosi, che le abbiezioni spontanee cagionano ammirazione nel volgo, e sono comunemente celebrate dal popolo con encomj e con lodi. La pietra di paragone, che dà a conoscere la qualità di quest' oro, sono i disprezi, le calunnie, le maldicenze, e i soprannomi di avvilimento. In questi la vanità non può aver luogo, nè tramischiarvi il suo dolce, che anzi il tacere, il reprimer lo sdegno, e soprattutto il tenere in freno quel doloroso pensiero, che la sofferenza credasi nata da debolezza, che il non risentirsi provenga da poco spirito, massimamente attesa la digni-

tà

tà Reale, e la natura impetuosa e sommamente collerica, a cui suol esser compagna l'alterigia e l'orgoglio, il contenersi (dico) il sopportare con umil silenzio cose sì fatte, è il sommo, a cui possa giungere la mansuetudine Cristiana. Nè creda alcuno, che alla nostra Augustissima Imperadrice, singolarmente nel suo stato vedovile, mancassero occasioni di esercitarla. Seppe non poche calunnie, che di lei si eran portate al Trono de' Cesari. Vi furon de' principali Ministri, da lei grandemente beneficati, che quasi sempre si attraversavano a' suoi disegni, mormorandone con parole agre pubblicamente, e in alta voce da essere ben intesi; e vi furono altri, che alla sua pia beneficenza, forse con buon zelo del Regio erario, gagliardamente si opponevano. A ciascun d'essi mostrossi sempre così benigna, che chiunque era consapevole de' suoi sensi, non finiva di celebrarne la Cristiana piacevolezza. Vero è, che dove trattavasi

di cose appartenenti alla giustizia, e al servizio di Dio, se avesse scorto ne' Ministri durezza e ritrosía, lasciava lampeggiare un raggio di maestà, accompagnato da poche parole in voce bassa, e sapeva farsi ubbidire. Non mancavano a questa gran Donna spiriti generosi e magnanimi, che tratti aveva dalla sua Real prosapia, e ben conosceva l'altezza del Trono Imperiale, onde era divenuta la maggior Principessa di tutta l'Europa. Il fuoco stesso della sua indole ardente non mancava anch'esso di fare il suo lume, e di mostrarle ben chiara la sua grandezza. Ma (come protestò al mentovato Scrittore della sua Vita una gran Dama, che per più di quarant' anni aveva con Leonora familiarmente trattato) a forza di continue vittorie di sè stessa, d'incessanti orazioni, di sottilissimi esami, di gastighi asprissimi del suo corpo, aveva talmente domata la veemenza del suo spirito, e talmente soffocate le vampe della ira-

scibile,

ſcibile, che chiunque non ne aveſse avuto altra contezza l'avrebbe creduta di temperamento flemmatico. E queſto è il ſommo, a cui poſsano giungere Perſonaggi di sì alto grado, che ſogliono aver più cara delle pupille la venerazione, l'onore, e la ſtima.

Allorchè, dopo la morte dell' Imperador Giuſeppe ſuo Figlio, preſe in mano le redini del governo, ciaſcun vede la natural compiacenza che avrebbe potuto avere nel mortificare con qualche parola que' Miniſtri, a lei poc' anzi tanto avverſi, i quali allora le venivano avanti con profonda riverenza a ricevere i ſuoi comandi. Ma l' invitta e magnanima Imperadrice non diede mai ſegno benchè minimo di ricordanza veruna del parlar poco decoroſo, che di lei avevan fatto, benchè ſapeſſe, che partiti dalla udienza, avrebbero ridetti di lei gli ſteſſi motteggi. *Ma queſte coſe* (diceva alle ſue Dame) *le prendo in giuoco, nè mi cagionano amarez-*

za

za alcuna. E pure aveva non picciola cagione di moſtrarne riſentimento. Imperocchè vi furon di quelli, eziandío di condizione mediocre, che ebber l'ardire in ſua preſenza di riprendere con troppa confidenza quella ſua umiltà, che eſſi chiamavan baſſezza, diſapprovando quelle tante e tante divozioni, con farſi vedere per tutte le ſtrade, e in tutte le Chieſe di Vienna. Tutte queſte ciancie udiva la benigniſſima Signora ſenza mai annuvolare il ſereno della ſua fronte, ſenza prenderſi cura di confutarle, e ſenza che uſciſſe mai da quella bocca parola alcuna, che moſtraſſe diſpiacere e diſpetto. E non è già, che il ſuo tacere foſſe diſpregio d'altri, che anzi, non ſolo al ſuo Confeſſore, ma eziandío alle donne di ſuo ſervigio più domeſtiche aveva raccomandato, che dove aveſſero in lei oſſervato coſa alcuna da emendarſi o da migliorarſi, con ogni libertà l'avviſaſſero; che in ciò le avrebber fatto coſa gratiſſima. In

fatti

fatti l'avvisavano con ingenuità, come era loro ingiunto: e nell'ammonirla osservavano talvolta quel moto primo di naturale risentimento, a cui tosto succedeva il sereno dell' animo e del volto, tanto aveva rese soggette le sue passioni al comando della ragione, tirando subitamente la briglia al primo lor movimento. Era poi cosa notissima a tutta la Corte, che se ad alcuno de' suoi o per sinistra delazione, o per alcuno de' suoi primi impeti avesse recato qualche disgusto, o presto o tardi non solo dimandava scusa della sua inavvertenza, ma ciascun d'essi era sicuro d'esserne per compenso largamente beneficato. Un ladroncello, entrato nascosamente, non si sa come, nella sua camera, ne involava ogni volta non poche monete d'oro. Ma finalmente fu colto nell'atto stesso del furto, e doveva irremissibilmente andar su le forche, se non era la pietosa Signora, che fece cangiar la pena di morte in un gastigo assai mite, a

cui,

cui, per altrettanto oro, avrebbe colui soggettato volentieri un'altra volta le spalle. Seppe altresì, che alcuni de' suoi amministratori o per negligenza, o per avidità di denaro, le avevan recato notabili detrimenti. La benignissima Principessa, risparmiando loro il rossor del rimprovero, li fece ammonire dal Confessore, che avessero riguardo alla loro coscienza e a i poveri, co i quali aveva in comune le sue sostanze; e se erano astretti da qualche grave necessità, ricorressero a lei, che per altre strade gli avrebbe soccorsi.

Effetto di questa sua ammirabile piacevolezza era una segreta forza che aveva di rasserenare gli animi turbati, eziandío con la sua sola presenza; onde soleva dire Leopoldo, che Dio gli aveva dato questa santa Consorte per sollievo e per conforto negli anni più travagliosi del suo Imperio. Io mi prendo licenza di trasportare in questo capo tre avvenimenti, che intorno a ciò

si leggono nel fine della Vita scritta in latino; i quali, attese le loro circostanze, sembrano avere un non so che di sovrumano.

Una delle sue Cameriere stava in gran tempesta d'animo, perchè sentivasi ispirata con sua grande ripugnanza a rendersi Religiosa in un' Ordine di austerissima osservanza. Da una parte sentivasi chiamar da Dio, ma dall'altra il solo pensiero dell' aspro vestire, delle cotidiane penitenze, e di dover trarre in quel Monistero una vita stentata e misera fino alla morte, la riempiva di orrore: onde Dio la tirava con una mano, e il mondo a due mani la ritirava. Così agitata e dubbiosa si era abbandonata sopra una sedia nell' ultima delle anticamere piena di malinconiosi pensieri. Quand' ecco, si vede innanzi all' improviso l'Imperadrice, uscita frettolosamente dalla sua stanza, poveramente vestita, che avvicinatasi a lei, la guardò fissamente per breve tempo negli occhi; indi dolcemente sorrise;

e sen-

e senza dirle nè pure una parola, si partì, e ritornò nella sua camera. Vive anche oggidì quella nobilissima Vergine, e dice, che quello sguardo ebbe un non so che del Divino, tanto fu presto a sgombrarle ogni nuvolo; e quel sorriso fù come un baleno, che le rischiarò la mente, e in quel chiaro se le diè a vedere la vanità e la brevità delle cose terrene, sicchè incontanente deliberò di consecrarsi a Dio, e di abbracciar quella Croce, che poc'anzi le metteva tanto spavento.

Il secondo seguì in Neostad. Quivi, mentre faceva dimora nel Monistero delle sue dilette Carmelitane Scalze, una d'esse entrò nella cella di lei a farle una visita, con mostra di allegro sembiante, e con allegre parole. Ma quella allegrezza non le veniva dal cuore, che da gran tempo era oppresso da mortale tristezza. A questa pure la benigna Imperadrice fissò quel suo maraviglioso sguardo per qualche tempo nel volto. Indi, presala per

la

la mano, *Cara figlia*, le disse, e non le disse altro; e queste due sole parole furon bastanti a renderle il sereno, onde partì piena di contentezza, che quell' occhio le sgombrò dall' animo tutto il nero di quella malinconía.

Un simile avvenimento raccontava di sè un' altra Suora. *Io stava nel Chiostro, aspettando il suono dell' orologio, per dare uno de' segni consueti con la campanella del Monistero. Sopravvenne in quel punto l'Imperadrice, e appressatasi al mio orecchio mi sussurrò sotto voce, che sapeva un mio travaglio; ed era appunto un travaglio, che mi dava gran pena. Stupii come avesse potuto penetrare nel segreto del cuore: ed ella sorridendo mi pose la mano in testa, e partì; e partì insieme con essa tutta quella tristezza.*

CAPO

CAPO XX.

Della sua Pazienza.

E' Stata Providenza Divina, che i giorni del viver nostro non ci corran tutti lieti e sereni; che altrimente, quando non fossero intrecciati di travagli e di sciagure, troppo resteremmo attaccati a i miseri e corti beni di questo mondo. Onde è necessario, che anche i Principi e i Re stessi stiano ben armati di scudo contro i sinistri avvenimenti. Anzi, quanto essi sono di senso più delicato, tanto più fine devono esser le tempre delle loro armi. Molto diversa poi dalla stoica fortezza è la pazienza Cristiana, la quale non consiste nel dissimulare esternamente con volto intrepido le interne doglie, nè pure in una certa tranquillità, che sia frutto di filosofia e di ragioni umane. Qual sia l'Evangelica tolleranza vedrassi in ciò che siamo per dire in questo

capo

capo della nostra pazientissima Leonora.

Diamone fin da principio un documento nelle sue stesse parole, trovate in uno scritto dopo la sua morte, e sono le seguenti. *Quando penso alle eterne allegrezze, che avremo in Cielo, mi sento accender nell' anima un vivo desiderio di sopportare allegramente per voi, mio Dio, qualunque cosa, sia ardua, sia penosa quanto si voglia. Desidero di menare una vita umile, disprezzata, e lontana da ogni fasto; di affliggermi con digiuni, col freddo, con fatiche, e con incomodi, contraddicendo a tutti i miei appetiti, e sopportando i dolori in silenzio, patendo, e sperando.*

In tal guisa, già da gran tempo si era premunita contro le avversità. E quante n'ebbe a tollerare nel corso della sua vita! Basti al Lettore il ricorrere con la mente i tanti disastri di guerre, di pestilenze, di morti, di fughe e di spaventi, da noi mentovati, che quì non voglio

di

di nuovo rammemorare. Ne' primi anni, all'udire le desolazioni delle Provincie, le minaccie e le scorrerie de' ribelli, gli apparecchi del Turco, e tanti assedj d'esito dubbioso, e tanto spargimento di sangue, sentivasi opprimere il cuore, e stava in perpetua ansietà, parendole di far passaggio da una disgrazia all'altra, senza mai aver pace; finchè a forza di orazioni giunse finalmente al sommo della Cristiana sofferenza, che mette l'anima in tranquillo e sicuro riposo. Allora (come ella stessa confessò a una Dama, sua confidente) ogni qual volta alzavasi un qualche nuovo turbine, al primo annunzio riempivasi di spavento; ma ben tosto rimetteva in calma il suo cuore, riflettendo che tutti questi accidenti erano regolati da mano e da consiglio supremo, venerando con ossequio profondo le disposizioni della Eterna Sapienza. A fine di unirsi poi con nodi più stretti al voler Divino, valevasi molto del prezioso libretto

del

del Padre Eusebio Nierembergo, intitolato *La Vita Divina*. Questo era suo inseparabil compagno in casa e fuori di casa. Quivi aveva la sua armería, per fornirsi di scudo e di corazza contro gli assalti d'ogni improvisa disgrazia. Giunse poi a quel sommo di non chiedere a Dio ne' suoi mali sollievo alcuno, anzi di chiederne altri maggiori, ben sapendo che non chiedeva invano, e che era bene spesso esaudita.

Il primo Confessore, ch'ella ebbe, fu il Padre Francesco Sottero della Compagnía di Gesù, uomo di eminente dottrina, e di pietà singolare. Questi, ridotto a gli estremi fu visitato dalla benignissima Principessa, che volle da lui ricevere gli ultimi avvertimenti. *Io* (disse egli) *terminerò in breve il corso della mia vita. Or sappiate, Imperadrice, che Dio vi ha preparate molte croci; e sono tante e tante, che se le aveste sotto l'occhio tutte in un mucchio, le vedreste alte a guisa d'un monte*. Or, come le voci de'

mori-

moribondi fanno una impressione a guisa di oracoli, le penetrarono quelle parole altamente nell' animo; e fin d' allora preparossi alle tempeste, che dovevano sopravvenirle. In fatti Leopoldo, vicino a morte, nell'ultima parlata che fece alla sua amata Consorte, le ricordò le croci, che le stavano apparecchiate, predette già dal suddetto Padre; e intendeva i travagli, che nello stato vedovile le sovrastavano.

Dal lungo meditare la Passione del Redentore concepì un'amor sì tenero verso Gesù Crocifisso, che quand' anche fosse stata sicura di salvarsi egualmente tra gli agi, e tra gli onori, avrebbe nondimeno scelta la via della Croce, per rassomigliarsi in tutto al suo Signore. Quindi trasse quella generosità, con cui dissimulava le infermità e i dolori del corpo, senza querele e senza lamenti. Travagliata per lungo tempo da una dolorosa sciatica, non diede mai segno alcuno di doglia; e finchè potè reggersi in piedi

non

non volle mai ridursi al riposo del letto. Nell' anno, in cui morì, le sopravvennero molte enfiagioni. Ella stessa medicavasi di sua mano, e seppe talmente nascondere i suoi mali, che, trattone il Medico, niuna delle Cameriere, eziandío delle più intime se ne potè avvedere. A chiunque mostrava di compatirla (che ben sapevansi i suoi travagli) rispondeva l' umil Serva del Signore – *Questa croce è molto leggera, e mi è troppo cara; e senza essa non viverei contenta. Ne ho troppo bisogno, altrimente diverrei troppo insolente*. Le venne una volta un tumore pericoloso in gola, cagionatole da quell' olio, che già dicemmo, più volte rimesso al fuoco, con cui eran condite le vivande di magro, che le venivano dal Monistero. Il male si ridusse a segno, che doveva venirsi al taglio: E già il Chirurgo aveva tratti fuori i suoi ferri. Ella, senza dir parola, si assise sopra una sedia esponendosi intrepidamente alla cura: e sa-

 rebbesi

rebbesi eseguita, se i Medici, che eran presenti, non si fossero opposti, sostituendo in vece altri rimedj più miti, co i quali fu risanata. Ma questi eran mali esterni. D'altro senso doloroso, e d'altro tormento eran gl'interni. Quanto penosa le riuscisse, oltre ogni credere, la perdita del suo Leopoldo, già si è detto altrove, ma non se ne potrà mai dire tanto che basti. Ogni volta che udiva a nominarselo, se le vedevan le lagrime, che si affacciavano a gli occhi, benchè per altro non fosse facile al pianto. Nè tal dolore nasceva in lei da senso alcuno di umano interesse, come d'ordinario accade. Dolevasi (come ella diceva) d'aver in esso perduto un maestro e un vivo esempio d'ogni Reale e Cristiana virtù; che quanto era in lei di buono, o più tosto di minor male (come essa diceva) tutto a lui lo doveva: onde la spina di una tal perdita, fin che visse, non se le tolse mai dal cuore. Ma un'altra spina, che lo Scrittore non ha voluto

dichia-

dichiarare qual fosse, e nè pur essa poteva sentirsene a parlare, quanto più nascosta, tanto più penetrante, tenne la povera Principessa per molti anni in un continuo martirio. Non perciò lasciossi abbattere, quantunque al sommo addolorata. A forza di lunghe meditazioni, e d'infocate preghiere, acchetossi finalmente ne' profondi giudizj di Dio, offerendo in sacrificio alla Divina Maestà la tolleranza d'una pena, la maggiore di quante avesse fino allora provate, e di quante potessero sopravvenirle.

CAPO XXI.

Della sua religiosa pietà verso l'Eucaristia.

LA Casa d'Austria, come quella, che è stata scelta e conservata da Dio fino a questi tempi alla tutela della Santa Fede Cattolica, ha sempre professato un culto singolarissimo verso la Santissima Eu-

cariſtía, contro cui più che contro ògni altro miſtero ſi ſono ſcatenate a combatterla le antiche e le moderne eresíe. Queſta pietà può dirſi, che riportaſse fin dalle faſce la religioſiſſima Leonora, avendo avuto innanzi a gli occhi fin da' ſuoi primi anni l'eſempio dell' Elettore ſuo Padre, che in faccia a gli Eretici con la frequenza del Celeſte Convito, e con le più celebri ſolennità diede quelle teſtimonianze, che già dicemmo nel breve riſtretto della ſua Vita. La noſtra Imperadrice accoſtavaſi a queſta Menſa tre volte la ſettimana. L'apparecchio era di due ore di meditazione, che ſi dicono preſto, ma non finiſcono così preſto. Vi andava cinta di ciliccio, e di catenelle pungenti, avvolte in più giri intorno alle braccia. All'avvicinarſi del Sacerdote con la particola in mano, proſtravaſi con la fronte per terra; e ricevuto il Corpo del ſuo Signore, ſtava proſtrata col volto ſul pavimento per un quarto d'ora, tratt-

tenen-

tenendosi col Divino Ospite in dolci e tenere accoglienze. Indi, per mantener tra 'l giorno il caldo della divozione, stava, per quanto poteva, ritirata orando e leggendo in silenzio e in solitudine nella sua stanza. Non minori erano i sensi di pietà, con cui assisteva al Divin Sacrificio, seguendo anche in ciò gli esempj del suo piissimo Genitore, già da noi mentovati. Udiva ogni giorno, inginocchiata in quella scomoda positura già da noi detta, sette, otto, e talvolta ancor più Messe, che celebravansi con l'ordine da lei prescritto, non senza molta spesa, da poveri Sacerdoti. Una volta la settimana, e nel quinto giorno di ciascun mese, esponevasi il Santissimo, assistendovi essa continuamente in ginocchio nella sua Tribuna, fin che erano terminati tutti gli uffici. La pregarono alcuni, che almeno sedesse al tempo della Predica. La risposta era questa: *Niuno de' miei cortigiani in mia presenza si prende un tal ar-*

 dire;

dire; e molti eziandio ſtanno inginocchiati innanzi a queſto ſacco di vermi; ed io avrò ardimento di ſtar aſſiſa innanzi al mio Creatore? Guarda, che alcuno de' ſuoi parlaſſe in quel tempo, o ſteſſe indecentemente con un ſolo ginocchio a terra. Indecenze tali le aveva in conto di affronti, e ſeveramente le riprendeva. Indicibile era la ſollecitudine, che quanto apparteneva al ſacro miniſtero e al Divin culto foſſe pulito, ſplendido, e prezioſo. Le ſuppellettili ſacre erano tali, che difficilmente ſi troveranno pari in qualunque ricchiſſimo Tempio. Eſſa invigilava, acciocchè i ſacri lini foſſero candidiſſimi, quali appunto convengono al culto dell' Agnello immacolato. Gli arredi ſacerdotali di drappi d'oro e d'argento, fregiati di prezioſi ricami, eran lavori della ſua Real mano, unitamente con le ſue Arciducheſſe, e con le ſue Damigelle. Di queſti ſacri paramenti, oltre il gran numero che ſi vedeva nelle Chieſe di Vienna,

na, ne furono arricchiti molti Tempj nell'Ongheria, nell'Austria, e in altre Provincie. Pochi giorni prima della sua morte, avvedutasi che l'ombrella, sotto cui portavasi da un Sacerdote il Viatico, era assai logora, subitamente ne ordinò un'altra di splendido e pellegrino lavoro. A tutto pensava la religiosissima Principessa. Non volle, che laico alcuno intervenisse con Cotta indosso a' sacri ministerj, a' quali deputò molti Sacerdoti, e tutti a sue spese. A i Sagrestani raccomandò il sacro lume delle lampane, che giorno e notte incessantemente ardessero; e di alcune se ne prese essa la cura. Fu osservata per le fissure delle porte, che dopo una brieve orazione ne tergeva i vetri, vi assestava il lucignolo, e infondeva l'olio, dove portava il bisogno; indi, presa in mano la scopa, ripuliva il pavimento. Accadde una volta, che andando a questo suo divoto ufficio, trovò un furbo, che, distaccatane una di argento, via se la

portava; ma, veduta l'Imperadrice, smarrì. Lasciò cader la lampana in terra, si ruppe il vetro, e si versò tutto l'olio sul pavimento. Leonora, anch' essa smarritasi alquanto, disse al sacrilego, che si mettesse prestamente in salvo. Indi, chiamate in ajuto alcune donne di servigio, insieme con esse rasciugò con alcuni stracci e ripulì il suolo, nè mai volle dare indizio alcuno del ladro.

Ogni qual volta recavasi il Viatico a qualche infermo, dovendosi passare per la Piazza Aulica, udito il segno del campanello, interrotta qualunque altra occupazione, correva alla finestra; ed ivi prostrata per lungo tempo accompagnava con l'animo il Sacerdote.

Nella festa della Teoforia, che da noi chiamasi il *Corpus Domini*, accompagnava la solenne Processione col suo cereo in mano. Ma fin quì non v'è gran cosa. Grande bensì era la fatica d'intervenire per tutta intiera la Ottava unitamente col

popolo

popolo a tutte le Processioni delle Parrocchie: onde può dirsi, che in quegli otto giorni venisse a scorrere tutte o quasi tutte le strade e le Cure di Vienna.

Ma ciò che deve recar maggior maraviglia erano i suoi esercizj di religione nella settimana santa. E' costume della Germania nel Giovedì, ovvero nel Venerdì santo, di riporre in qualche Cappella, ridotta in forma di Sepolcro, il Corpo del Signore. Il che pure costumasi nella nostra Italia, ma sol tanto nella quinta feria. La nostra Leonora passava in orazione inginocchiata innanzi all'Altare tutte due le notti intiere, precedenti alle suddette ferie, senza prendere in esse nè pure un brevissimo sonno: Onde stupiva chiunque n'era consapevole, come mai dopo veglia sì lunga, essendo digiuna, potesse nel Venerdì ovvero nel Sabbato santo visitare a piedi trenta Sepolcri in altrettante Chiese, viaggio, in cui il minor tempo, che si potesse spendere, eran

ſei ore: E pure o pioveſſe, o fiſ-
chiaſſero venti, o qualunque foſſe
il rigore della ſtagione, l'amor ſuo
(dirò così) la conduceva per mano
a venerare le memorie del morto
Redentore. Nè deve tacerſi la pie-
tà delle ſue divotiſſime Figlie, le Se-
reniſſime Arciducheſſe, che inſieme
con eſſa coperte di lunghi veli, con
la Corte veſtita a bruno ſeguivano
i paſſi della lor piiſſima Madre.

Al Parroco della Corte aveva in-
giunto, che occorrendogli di recare
il Viatico a qualche infermo la chia-
maſſe ſempre, perchè anch' eſſa vo-
leva accompagnarlo. E lo accom-
pagnava in fatti fin dentro le ca-
mere degli ammalati, eziandío ag-
gravati di febbri attaccaticcie e ma-
ligne, quantunque le conveniſſe ag-
girarſi per paſſaggi oſcuri e ſtretti,
e ſu per gradini faticoſi di ſcalette
di legno; la ſua carità le andava
innanzi, e le apriva luogo per tutto.

E' ſtato coſtume della Caſa Au-
ſtriaca fin da Rodolfo, che fu il
primo a darne l' eſempio, di ac-
com-

compagnare qualunque Sacerdote, in cui per avventura s' incontri, mentre porta il Viatico a qualche infermo. Qualunque volta ciò accadeva alla nostra Imperadrice, usciva subitamente di carrozza, in cui sempre teneva riposta a questo effetto una torcia. Nè v'era fango, neve, o ghiaccio che potesse tenerla sicchè non seguisse il Sacerdote, accompagnandolo ancor nel ritorno alla Chiesa, fin che avesse riposto il Sacramento, ricevutane prima la benedizione. Un giorno, avendo in uno Spedale recato il pranzo poco meno che a trecento poveri, tutta grondante di sudore, e talmente stanca, che appena poteva reggersi in piedi, nel suo ritorno in Corte trovossi in una simile congiuntura. Fece fermare subitamente il cocchio con tutto il Corteggio; e a piedi, non ostante la stagione rigida, accompagnò il Sacerdote fino a un borgo de' più lontani di Vienna, indi ritornò parimente a piedi seguendo il Sacer-
 dote

dote fino al Tempio, d'onde era uscito: nè ritornò in Corte se non alcune ore dopo il mezzo dì.

Che dirò poi della riverenza che professava verso qualunque Sacerdote, non permettendo a verun d'essi il bacio della mano, inchinandosi per fino al suo Cappellano? Troppe cose intorno a ciò vi sarebber da dire, ch' io tralascio per brevità, massimamente essendone sparse varie ne' fatti già riferiti, che non devon di nuovo rammemorarsi.

CAPO XXII.

Della Prefettura che ebbe dell' Ordine della Croce Stellata.

L'Ordine della Crociera, o sia della Croce Stellata su instituito dalla Consorte di Ferdinando III. che anch' essa chiamavasi Leonora: ed ebbe la sua origine dall' accidente, che quì soggiungo.

Nell' anno 1668. a' due di Febbrajo

brajo alzossi nel Palagio Cesareo un' incendio spaventoso nel bujo della mezza notte; e al soffio di un vento furioso tanto crebbe e allargossi, che allumò le case anche più rimote, e riempiè di terrore tutta la Città. Gran numero di preziosi arazzi, di pitture, e d'altre Regie suppellettili rimasero in preda al fuoco. L'Imperadrice stessa appena ebbe tempo di ritirarsi, e appena ritirata, cadde il pavimento della sua camera con tutti i mobili, che tosto rimasero involti in quelle altissime fiamme. Fra tutte le cose divorate da quell'incendio, quella, che più affliggeva l'Imperadrice, era una particella della Santa Croce, che certamente stimavasi consumata anch' essa dal fuoco. Questa Reliquia già da gran tempo avevasi da' Principi Austriaci in conto di prezioso tesoro. Massimiliano I. nelle spedizioni militari, ne i fatti d'armi, e ne' suoi viaggi la teneva sempre appesa al collo, e da lei riconosceva le segnalate

late vittorie, e la difesa dell' Augusta Persona. Di questa medesima andava armato Ferdinando III. ne' suoi combattimenti, e singolarmente nel famoso conflitto di Norlinga, in cui sconfisse gli Eretici derisori delle Sante Reliquie, e sprezzatori del culto dovuto alla Santissima Croce. Leopoldo, alle preghiere dell'Augusta Madrigna, la trasse dal sacro tesoro, e a lei consegnolla, con altrettanto godimento quanto fu poscia il dolore, allorchè la credette perduta. Cinque giorni dopo il funesto incendio, uno de' Camerieri di Cesare, stando a caso presente, mentre gli operarj lavoravano intorno a quelle rovine, vide, che un d'essi traeva fuor di quei mucchi, e da quelle ceneri una picciola cesta, quale appunto aveva inteso esser quella che piangevasi dalla Imperadrice. In fatti era quella, e n'era la metà abbruciata, rotto il cristallo, e liquefatto l'oro d'intorno; ma la particella sacra entro riposta, tutto che d'arido legno,

trovossi del tutto illesa, senza alcun segno d'essere stata tocca dal fuoco. Non vi fu chi non recasse a miracolo un tale avvenimento: Onde, riconosciutosi il tutto legalmente dal Vescovo di Vienna, si diè sentenza, che, per quanto poteva stimarsi, era stata da sovrana virtù difesa, e conservata. L'Imperadrice conoscendosi non esser bastante da sè sola a render le grazie per beneficio sì segnalato, scelse per compagne le più nobili Matrone e Vergini a onorare la Santa Croce. A ciascuna dunque diede una Croce legata in oro a modo di Stella, avendo preso il nome da quell' ordin di Stelle che mirasi a trenta gradi del polo antartico, che chiamasi la Crociera, aggiuntovi il lemma *Salus & Gloria*, per esser la Croce quel segno di salute, in cui solo, come dice l'Appostolo, dobbiam gloriarci. Alle suppliche poi delle Auguste Maestà il Sommo Pontefice Clemente nono confermò l'Ordine, conferendogli molti privilegj;

e nella

e nella Bolla Pontificia ne ſpreſſe il motivo col racconto in brieve dell' avvenuto. Leopoldo con Imperiale Diploma preſe il nuovo Ordine ſotto la ſua Ceſarea protezione, reſtando ſtabilito per legge, che la Protettrice foſſe ſempre alcuna delle Principeſſe della Caſa d'Auſtria, e tal fu Leonora la Mantovana.

Morta lei, ſucceſſe nella Preſidenza la noſtra Leonora nell'anno 1686. la quale riſtrinſe il numero delle Crociate, non ammettendo nell'Ordine ſe non poche, e queſte di pietà ſingolare, e della Nobiltà più coſpicua e più antica, non ſolo della Germania, ma di tutte l'altre nazioni: Onde dalla rarità delle elette venne l'Ordine appreſſo le Dame in tal pregio, che quella Croce Stellata, come ſegno di ſegnalata virtù, e di antichiſſima Nobiltà, era ambita al pari de' famoſiſſimi Ordini del Vello d'oro, della Garittiera, dell'Elefante, e d'altri Cavallereſchi, ambiti da' gran Signori. La noſtra Protettrice, non ſolo ſi ſottomiſe a

tutte le regole di quella illuſtre adunanza, ma con le ſue ſante eſortazioni, e molto più con l'eſempio, a guiſa di chiaro lume, andava innanzi a tutte, e tutte aveva in conto di figlie, ſuffragandole dopo morte, con tenerne ſempre viva la lor memoria. In trentaquattro anni di Preſidenza non più di mille e cinquantacinque ne ammiſe delle più chiare Famiglie della Germania, della Italia, della Fiandra, e delle Spagne.

Le regole di queſt' Ordine ſi leggono diſteſe nella Vita ſcritta in latino, che io quì non eſpongo per non diſtrarre il Lettore dalla viſta della noſtra ſanta Imperadrice con troppo lunga dimora.

CAPO XXIII.

D' altre ſue divozioni.

PArlando in univerſale poſſiam dire, che di quante divozioni leggeva nelle Vite de' Santi, di ciaſcuna

na santamente invogliavasi, e voleva, per quanto le era possibile, e per quanto le era permesso, metterle in pratica anch' essa. Aveva perciò diviso l'anno in varj esercizj di Religione, oltre quelli in sì gran numero, già da noi raccontati; e per non intiepidirsi, andava di giorno in giorno somministrando nuovi alimenti al fuoco della sua ingegnosa pietà.

Il primo e principale ossequio era verso il Santo de' Santi, cioè verso l'Augustissima Trinità, la cui festa desiderava che fosse celebrata per tutto il Cristianesimo sopra tutte l'altre con solennissima pompa. Ella sollecitò con molte preghiere Leopoldo, acciocchè affrettasse l'alzata di quella Colonna di fini marmi, nella gran Piazza di Vienna, dedicata a Dio Trino, ed Uno, per difesa della Città contro il feral morbo della peste, da cui poc'anzi era stata liberata: E a questa maestosa mole portavasi la pia Imperadrice ogni anno con tutto il suo

Cor-

Corteggio a render grazie del beneficio ricevuto.

Nella Chiesa di San Pietro eravi una Confraternita dedicata al culto della Santissima Trinità. La nostra Imperadrice volle esservi ascritta, non senza premio d'una grazia singolare, che ricevette nell' accidente che quì soggiungo. Imperocchè, inviandosi colà nell' anno 1702., mentre stava per passare insieme con l' Augusto Consorte sopra un ponticello fatto tumultuariamente, fu tale la calca del popolo, che si ruppe, e seco trasse in una fossa da cinquanta persone. Amendue le Maestà Auguste, tutto che vicinissime al pericolo, stettero ivi ferme, finchè rimesso nel miglior modo che si poteva il picciol ponte, si condussero al Tempio per assistere alla celebrità di quel giorno. Ad un'altra Compagnía del medesimo nome appresso i Padri della Redenzion degli Schiavi, volle parimente essere ascritta, avendo ricevuto lo Scapolare con l'insegna della

Croce di color rosso e cilestro, che portò indosso fino alla morte.

A gli ossequj verso la Santissima Trinità succedono i suoi tenerissimi sensi verso la Passione del Redentore, espressi e ritrovati dopo la sua morte ne' suoi manuscritti. Quell' aspra vita che d'ordinario menava con digiuni, ciliccj, catenelle, e discipline a sangue, s' immagini il Lettore qual doveva essere ne' giorni santi di Quaresima, consecrati specialmente a i patimenti del nostro Signor Gesù Cristo. Evvi fuor de' Borghi di Vienna un picciol colle, in cui dalla pietà Austriaca si è voluto rappresentare il monte Calvario, e con tal nome appunto si chiama. La nostra Imperadrice in que' giorni santi vi andava spesse volte a piedi nudi, ma coperti di sopra, eziandío in tempi freddi, recitando in voce alta alcune pie orazioni, unitamente con la comitiva de' suoi Cortigiani, fermandosi nelle Cappellette ivi sparse a meditare i misteri dolorosi in esse rappresentati;

E nel

E nel ritorno inviavasi a far orazione innanzi a un miracoloso Crocifisso, cavato a caso di sotterra nella Transilvania, che tenevasi in gran venerazione appresso i Padri Trinitarj già mentovati. Ogni quadro, in cui vedesse qualche mistero di Passione, le risvegliava l'amore e la compassione verso il suo Signore. Di tali pitture erano colorite le mura d'un claustro nel Monistero di Santa Chiara; Ed ella più volte vi andava intorno in processione col coro delle sacre Vergini contemplando quelle pie Immagini, delle quali aveva gli originali nel cuore. Ciò che si è detto di quel monte Calvario, dicasi altresì di un'altro eretto in Lanzendorf, e dicasi parimente della Scala annessa al Tempio di Santa Croce, fatta a somiglianza della Scala Santa di Roma, i cui gradi nella salita sostennero più volte le ginocchia della piissima Imperadrice.

In questi Esercizj di pietà, che andiam riferendo, era sì costante, che

che ben grave dovea dirsi quell' affare, che potesse impedirla: Di modo che, eziandío in tempo di primavera, mentre era a respirare un poco d'aria per alcuni giorni insieme con Cesare nella deliziosa Villa di Lassenburgo, al cominciarsi della Novena previa alle feste di Pentecoste, che celebravasi nel suddetto Monistero di Santa Chiara, bisognava lasciarla partire per trattenersi in quel giardino di gigli, dove trovava le sue maggiori delizie.

Ma chi può riferire in breve gli ossequj di lei verso la Beatissima Vergine nostra Signora? Quelle asprezze eccessive, con cui trattava il suo corpo nelle vigilie delle sue feste solenni, convien ben dire che a forza di ragioni studiate e trovate dalla sua eloquente pietà le fossero permesse dal Confessore. A queste penitenze poi quanti altri ossequj andavan congiunti! Ogni giorno, finchè visse, volle che seco si recitasse ad alta voce la Corona da tutta la famiglia innanzi al Santissimo

tissimo Sacramento. Quante vi erano Congregazioni, Compagnie, e Confraternite, dedicate al culto di Maria, tutte avevano registrato ne' lor catalogi il nome di Leonora, che voleva esser partecipe delle orazioni, e delle Indulgenze di tutte. Ma erano tante, e sì diverse le regole e le preci prescritte in ciascuna di quelle pie adunanze, che, non essendo possibile alla divota Principessa il compirle, quand'anche vi avesse spesa tutta intiera la giornata, le convenne finalmente chiamare in ajuto quattro poveri, e altrettante povere donne, tra'quali ripartì il soverchio di quel gran fascio, con assegnare a ciascuno una limosina d'una moneta d'oro al mese.

Che diremo poi de' Regj donativi mandati a diversi Tempj dedicati a questa sua Avvocata sovrana? Tutto l'apparato sacerdotale ricchissimo dell' Altare della miracolosa Vergine di Zel, che oggidì ancora si vede, e si ammira, tutto fu

lavoro delle sue mani. La Cappella, che si vede nel nostro Tempio di Buda sul modello della Santa Casa di Loreto, fu da lei fatta ergere per salvaguardia di quella importante Fortezza. Vedevasi frequentemente la divota Signora nella Cappella Lauretana del Tempio Aulico, e così pure innanzi al Colosso di bronzo della Immacolata, fatto ergere da Leopoldo nella Piazza Maggiore di Vienna per compimento di un voto di Ferdinando III. alla Reina del Cielo. Ma quì non finiscono le espressioni dell' amor suo.

Evvi nella Cattedrale di Santo Stefano una Immagine della Beata Vergine, traportata dall'Ongheria, di cui corse fama, che ivi fosse veduta a mandar lagrime. A questa divota effigie ogni anno in alcuni giorni determinati presentavasi Leonora incognita su l'imbrunir della sera, ed ivi sola a porte chiuse stava in orazione fino alle due ore di notte, non veduta da altri, fuorchè

dal

dal Consolе della Città, che talvolta osservava dalle fissure d'una di quelle porte l'umiltà, con cui stava prostesa, mischiando le sue lagrime col pianto della Vergine addolorata.

Già si è detto de' suoi divoti pellegrinaggi alla Madonna di Jezinghen, che intraprendeva sul far del giorno, cantando Salmi per tutto quel viaggio di tre miglia Italiane, camminando con le piante nude de' piedi. Aggiungasi ora, che in quelle vicinanze eravi un luogo di delizie chiamato Belfonte, con un palazzo della Vedova Imperadrice Amalia di suo divertimento ne' giorni di estate. Or, trovandosi ivi talora l'Augusta Nuora, riteneva seco la nostra Leonora nel suo ritorno dal Santuario suddetto. Ma che? Appena terminato il pranzo, sentendosi chiamata dalla sua Celeste Signora, tornava frettolosamente con le sue divote Arciduchesse a rivederla. Ivi, raunate alcune villanelle e alcuni poveri, recitava insieme con essi la Corona e le Li-

tanie, che essa medesima intonava.

Nel Borgo di Lanzendorf corse voce, che andò crescendo di giorno in giorno, d'una Immagine di Nostra Donna, che ivi faceva di molte grazie. La prima ad accorrervi fu Leonora, che da Lassemburgo subitamente venne a congratularsi con la Reina del Cielo; e ottenne da Leopoldo, che ivi si fabbricasse Chiesa e Convento a i Padri di San Francesco per mantenerne e promuoverne la divozione. E questo altresì era un termine de' suoi divoti pellegrinaggi, discosto cinque miglia da Vienna.

Anche a gli Angeli Santi, che presentano a Dio in vasi d'oro le nostre orazioni, porgeva riverentissimi ossequj, accompagnati da' suoi Angelici costumi. A i loro nomi, che sono espressi nelle Litanie, aggiungeva gli Angeli Custodi di Leopoldo, di Giuseppe, e di Carlo, e i Tutelari dell' Austria, e di tutto l'Imperio, raccomandandosi ogni

giorno con gran fiducia al ſuo, a cui era data in cuſtodia.

Veniamo ora a i Santi. Perſuaſe la religioſiſſima Signora a Leopoldo di alzare a San Giuſeppe un Coloſſo di marmo; Come pure di rifare il Tempio del medeſimo Santo delle Carmelitane Scalze in uno de' Borghi, che rimaſe abbruciato nell' aſſedio di Vienna: E vi gittò ne' fondamenti la prima pietra Giuſeppe, coronato poc' anzi Re d'Ongheria. Nè quì devo tacere, che, eſſendo una volta in procinto di partire dal ſuddetto Tempio per ritornarſene a Vienna, nell' accomiatarſi da quelle Madri, ſorſe un furioſo nembo con larga pioggia: E moſtrando di ciò gran dolore la Superiora, poichè altri gravi affari coſtringevano l' Imperadrice alla partenza: *Queſto* (diſſe ella) *è un favore, che ricevo dalla mia Sovrana Signora:* ciò diſſe con quel ſuo amabil ſorriſo, con cui moſtrava aver per coſe da nulla queſti piccioli patimenti. Nel ſuo teſoro

aveva tra l'altre insigni reliquie la mano incorrotta di Santa Anna, che ciascun'anno faceva esporre alla pubblica venerazione nel Tempio de' Padri della Compagnía di Gesù, dedicato alla medesima Santa; e v'instituì una Congregazione ad onor suo con molti privilegj che ella ottenne dalla Santa Sede. Fu poi questo come un fonte, onde si diramò per la Germania Superiore, per la Boemia, e per l'Ongheria la divozione verso la Santa Genitrice della Madre di Dio. In somma la divota Imperadrice aveva dimestichezza con tutta la Corte Celeste. In qualunque Chiesa sapesse essersi istituita qualche pubblica divozione a onore di qualche Santo, ella, eziandío non invitata, vi andava per accrescerle celebrità e splendore: E questo stesso faceva nelle feste de' Fondatori delle sacre Famiglie, celebrandone le memorie anniversarie nelle Chiese stesse de' Religiosi lor figli. I Santi poi dell'Ordine di San Francesco (essendo ella

aggre-

aggregata al terz' Ordine) li riconoſceva come ſuoi domeſtici, cioè di quella ſteſſa famiglia, a cui era aſcritta. Ella perciò con le ſue mani ciaſcun'anno adornava di bende d'oro ingemmate l'effigie di Santo Antonio, prevenendo la Feſta con ſolenne Novena. Ella pure adoperoſſi con vive iſtanze appreſſo i Sommi Pontefici, acciocchè foſſe annoverato tra' Santi il Beato Felice, anch' eſſo de' ſuoi domeſtici Santi. Al Taumaturgo San Franceſco di Paola riconoſcevaſi obbligata per molte grazie: e a lui pure iſtituì una divota Novena. A Santo Ignazio Fondatore della Compagnía di Gesù, nelle cui ſacre reliquie ebbe ſingolare fiducia ne'ſuoi parti, fece l'onore d'imporre il ſuo nome tra gli altri nomi a i due ſuoi Figli Arciduchi, come era altresì tra i nomi di Leopoldo. Quelle prezioſe gioje, che, come dicemmo, aveva già ripartite tra le Arciducheſſe ſue Figlie, tutte comparivano nella Feſta di San

Francesco Saverio intorno alla sua Immagine, adornata dalle Auguste sue mani, e dalle mani delle sue divotissime Figlie. A lui pure istituì la sua Novena, e ne celebrava i dieci Venerdì in memoria de' dieci anni, da lui spesi nella conversione dell'Indie, assistendo tre volte a i Divini Ufficj nelle tre Chiese della Compagnía di Gesù. Di lui, e di Santa Teresa tenevasi di giorno nella sua stanza alcune insigni Reliquie, che alla notte faceva riportare nella Cappella, dicendo essere cosa indegna che riposassero nella stanza d'una povera peccatrice. Quando diceva la mia Santa, s'intendeva sempre Santa Teresa. Ne' suoi libri aveva i suoi più cari trattenimenti: ed aveva presa per norma della sua vita la vita di lei: E se fosse stato in suo potere, senza alcun dubbio sarebbe stata Teresiana.

Ciascun'anno, eziandío nella fredda, e piovosa stagione del verno, trasferivasi a Closten-naiburgo, dove

ve riposan le sacre ossa di San Leopoldo Marchese d' Austria; ed ivi, rifiutate le case signorili, ritiravasi in un Monistero, scegliendo per alloggiarvi quella parte, da cui era più agevole il passaggio al Coro. Quivi, allumato il Tempio da gran numero di doppieri, passava orando in ginocchio molte ore della notte. Indi, preso un breve sonno, allo schiarirsi dell' alba, sorgeva chetamente a udire da luogo appartato le lodi divine, passando poi la giornata in divoto e solitario ritiro.

Benemerita delle Sante Anime, a cui vien differita la vista di Dio nel carcere del Purgatorio, dava loro tutto il sollievo che le era possibile, con recitare ogni giorno l'Ufficio de' Defunti, con prendere in lor suffragio quante Indulgenze poteva, e con partecipar loro tutti i suoi meriti.

Con ciò sia detto abbastanza delle sue esterne divozioni, nelle quali è da osservarsi l'umiltà, con cui ac-

comunavasi in molte d'esse al popol minuto, senza riguardo a' rispetti umani, che spesse volte ritengono le Persone grandi da simili dimostrazioni di esterna pietà.

Siamo ormai vicini alla santa morte di questa divotissima e religiosissima Principessa: Ed è ben tempo, che, dopo tante penitenze, tanti travagli, e tante azioni sante in ogni genere di virtù Cristiane, vada questa umilissima e religiosissima Anima a godere tra i Santi il premio della santa vita, menata quì in terra.

CAPO XXIV.

Predizione da lei fatta della sua morte.

LO Scrittore della Vita, più volte da noi mentovato, ha giudicato opportuno il differire alcune cose che hanno del sovrumano, finchè non siano diligentemente discusse e approvate, avendo posto in

vece

vece tutto lo ſtudio nell'eſporre le virtù Criſtiane; che queſte ſole, ancor ſenza alcun miracolo, rendono miracoloſa la vita di Leonora. Tuttavia par coſa certa e fuor di ogni dubbio, che intorno alla ſua morte ella ne abbia avuto un'anno prima eſpreſſo avviſo dal Cielo: Il che non ha potuto l'Autor predetto laſciare ſotto ſilenzio; ed è molto veriſimile, che Dio a queſta ſua dilettiſſima Serva abbia voluto comunicare uno di quei ſegreti, che ſono riposti ne' ſuoi arcani, e ſoltanto ſi rivelano ad alcune Anime delle più favorite e delle più care. Gl' indizj di ciò ſi ſono avuti da Perſone d'ogni eccezione maggiori; e ſono i ſeguenti, che andremo quì ſoggiungendo.

In quell'anno ſteſſo, in cui morì, facendoſi menzione del giorno della ſua naſcita, che era vicino, ſoggiunſe queſte preciſe parole — *Nell' anno ſeſſanteſimoquinto della mia età il dì anniverſario della mia naſcita ſarà l'ultimo de' miei giorni*

ni natalizj. A queste parole le Dame, che seco erano, soggiunsero, che avrebbero pregato incessantemente Dio, acciocchè le prolungasse la vita per loro bene, e per bene de' poveri, che in lei avevano la lor madre: e che quanto più fosse vissuta, tanto più ricca di meriti se ne andrebbe al Cielo: anzi, che ella stessa doveva dimandare questa medesima grazia all' Autore della vita. Replicò Leonora – *Deponete, mie figlie, questa sollecitudine che avete per me; Anzi ottenetemi con le vostre orazioni un felice passaggio. Vi torno a dire, che quest'anno sessantesimoquinto della mia età è certamente l' ultimo della mia vita. Sono sazia di vivere, e abbastanza sono stata fin' ora di peso inutile in questo mondo*. Lo stesso disse asseverantemente al Reverendissimo Padre Tonti dell' Ordine Eremitano di Santo Agostino, che era stato chiamato alla Corte, per ivi predicare nella Quaresima di quell' anno. Ricordando esso a Leonora

nora la neceſſità grande d'impetrar da Dio all' Auguſto Figlio un' Erede, e quanto perciò confidaſſero i popoli nella pietà di lei; *Ben veggo* (riſpoſe Leonora) *quanto ciò importi a tutta l'Europa. Ma io devo penſare a coſa, che per me è d'importanza maggiore. Mi reſta poco tempo, e devo apparecchiarmi a un viaggio in paeſe molto lontano*. Queſte parole pronunziò inveſtita da tale ſpirito, che il ſuddetto Padre, uſcito dalla udienza, diſſe a molti de' ſuoi amici, che tra poco l'Imperadrice ſarebbe morta, come in fatti ſucceſſe dopo due meſi.

Più chiaramente anche ſpiegoſſi, atteſe le circoſtanze, nell' occaſione, che quì ſoggiungo. Nel meſe di Maggio dell' anno antecedente alla ſua morte, mentre dimorava in Neoſtad, ivi una fanciulla nobile la ſupplicò d'eſſere ammeſſa tra le ſue Cameriere. L'Imperadrice la mirò fiſſamente in volto; e poi rivolta alle Monache, con le

quali si tratteneva in ragionamento – *Veramente* (disse) *mi piace l'ingenuità, la modestia, e il candore di questa donzella*. Ciò detto, tacque alquanto; indi rivolta alla supplicante, soggiunse – *Ma, figlia mia, non posso. Non voglio ingannarvi in cosa, che dovreste ben presto abbandonare, perchè finirebbe col finir mio, che tra poco dovrà seguire*. Disse ciò con tale asseveranza di volto e di parole, che quelle sacre Vergini si misero a piangere. Ma la santa Imperadrice dolcemente le riprese; che anzi dovevano rallegrarsi seco, perchè dopo tante tempeste vedevasi finalmente vicina a entrare in porto. E acciocchè sappiasi, che tale era veramente il sentimento dell' animo suo, replicò una e due volte lo stesso. Nel partire poi dal Monistero per ritornarsene a Vienna, volle abbracciare e baciare ciascuna di quelle Vergini, dicendo loro espressamente, che quello era l'ultimo abbracciamento, e che non si sareb-

ſarebbero più rivedute, perchè il ſuo Leopoldo la chiamava ſeco in Cielo; e ciò ſarebbe avvenuto l'anno ſeguente, come in fatti avvenne. Queſte parole fecero in quelle Religioſe una grande impreſſione, la quale ſi accrebbe ancor più da una gagliarda ſcoſſa del Moniſtero nel giorno di San Leopoldo, mentre ſtavano inginocchiate nel Coro, ſenza eſſer ſeguito tremore alcuno nel rimanente della Città, il che fu preſo da eſſe per annunzio della imminente morte di Leonora.

Nel meſe di Novembre, eſſendo ſceſa nella Chieſa ſotterranea de' Padri Cappuccini, dove ſono i ſepolcri de' Ceſari, diede ordine, che tutti ſi circondaſſero di crati di ferro; acciocchè ſi deſſe comodità al popolo di aſſiſtere alle Meſſe, che ivi ſi celebrano per gli Auguſti defunti. Indi, veduto l'avello del pargoletto Nipote Leopoldo, poc' anzi toltole dalla morte con indicibil dolore di tutte le Provincie, e dell' Auguſto Genitore, fermoſſi

alquanto a rimirarlo; e poi rivolta al Padre Guardiano, con un profondo sospiro – *Oh quanto* (disse) *quanto ho pianto questo fanciullo! Non ho avuto in mia vita travaglio maggior di questo*. Indi rasciugatisi gli occhi, e alzatili al Cielo – *Sia benedetto* (soggiunse) *il Signore, che l'ha chiamato a sè: Anch'io povera vecchia tra poco lo seguirò. Vorrei bensì, che il mio cadavero fosse riposto a marcire in un'urna simile a questa rozza, che è quì*: Quella era l'avello dell'Imperadore Mattía, che morì nel 1619. dopo sei anni d'Imperio.

Tali furono i presagj del suo morire, onde, a guisa di giornaliere sopraggiunto dalla sera, si diede gran fretta a compire il suo lavoro, abbellendo con ogni studio l'anima sua, acciocchè facesse degna comparsa innanzi al Trono di Dio.

Or siamo alla sua santa morte, che sarà, come spero, di gran consolazione a tutte quelle Principesse e Dame, anzi ad ogni classe di per-

sone,

ſone, che ſeguon l'eſempio di queſta Serva del Signore, vivendo in travagli con umiltà e con pazienza, lontane dalle vanità e dalle pompe del mondo, preparandoſi a finire ſantamente la vita, per far quel gran paſſo felicemente, con mettere il piede nella Beata Eternità.

CAPO XXV.

Santa morte della Imperadrice Leonora.

NOn v'è alcuno, per quanto abbia paſſato giorni felici in mezzo a gli onori, alle ricchezze, e a tutti gli agi del mondo, che giunto alle ore eſtreme non miri con pentimento gli anni gittati a perdere in veglie, in giuochi, e in vane pompe; e che non invidj (ma troppo tardi) la ſorte di coloro, i cui ſanti eſempj, e l'umil vita gli erano altre volte oggetto di diſpregio, e forſe anche di ſcherno. All'

oppo-

opposto, non troverassi veruno santamente vissuto, quantunque percosso da disgrazie, e deriso dal secol guasto, che in vicinanza della morte si penta delle opere di pietà esercitate in vita, che allora gli vengono innanzi in bella ordinanza, e gli porgon la mano a far quel passo allegramente e senza paura, con piena fidanza di trovarsi in Cielo eternamente felice.

Tale certamente doveva essere la contentezza della nostra Imperadrice, giunta al termine de' giorni suoi, nel presentarsele avanti le sue aspre penitenze, le lunghe orazioni, le vigilie, e le altre sue sante operazioni, coperte fino a quel punto col velo della umiltà, e allora condotte dalla stessa umiltà a farsi vedere, a consolarla, a farle cuore, animandola a rendere generosamente l'anima al suo Creatore, da lei amato, onorato, e servito con ogni fedeltà in tutto il corso della sua vita.

La malattía, e la morte di questa avventurata Serva del Signore succes-

ſucceſſe nella maniera che quì ſoggiungo.

Nel primo giorno dell' anno 1720. ritiratasi nella Cappella a prepararſi, come era ſolita, alla Confeſſione e alla Santa Comunione, andando in lungo la dimora fuor dell' uſato, ſi venne in ſoſpetto di sì fatta tardanza. Una delle Cameriere entrata per accertarſi di ciò che le foſse intravenuto, vede la ſua Signora proſtrata in terra. Accoſtataſi la interroga, ſe comandi coſa alcuna, ſe le ſia ſopraggiunto alcun male. Finalmente ſi accorge, che è immobile, priva di ſenſi, e di favella, ſorpreſa ſenza dubbio da accidente mortale. Dato allora un'alto grido chiamando ajuto, vi accorſero le compagne, le quali ſpaventate a tal viſta miravanſi l'una l'altra, poco meno che ſvenute anch' eſse. Finalmente la ſollevaron da terra, la portarono in camera, e la riposero ſopra il ſuo letto. Nello ſpogliarla videro queſta ſanta Principeſsa, che aveva intorno alle braccia due catenelle di ferro di

denti

denti acuti, a modo di braccialetti, con le carni traforate da quelle punte, e in più parti livide e sparse di cicatrici; spettacolo, che raddoppiò in quella camera il pianto. A tal nuova accorse l'Imperadore, l'una e l'altra Imperadrice, e le Serenissime Arciduchesse, e tutta la Corte si riempì di bisbiglio. Sopravvenuti i Medici, concordemente asserirono, che il male era di cura disperata, e il letargo era tale, che nè pure era in forze di ricevere il Santo Viatico; onde (ciò che sol si poteva) fu assoluta dal Confessore, e le fu data l'estrema Unzione: e dopo il mezzo dì ricevè la benedizione Pontificia dall' Eminentissimo Cardinale Spinola Nunzio Appostolico. Sparsa la voce per la Città, eccitossi un pianto universale. Tutto il popolo corse alle Chiese, a raccomandare a Dio la lor Signora, anzi la lor Madre, che per tale era tenuta da tutti. Stette sopita e priva di sensi fino alle quattr'ore dopo il mezzo giorno del dì seguente; indi rinvenuta alquanto diè segno

gno di vedere, di udire, e d'intendere ciò che le era detto. Alzossi un' altare vicino al letto, ed ivi, celebratasi la Messa dal Confessore, ricevette dal medesimo la Santa Comunione: e ne' giorni seguenti continuaronsi fino alla morte i Sacrificj nella medesima stanza. Nella Vigilia della Epifanía, interrogata se ricordavasi qual fosse il dì seguente, stette alquanto a pensarvi. Indi, essendole detto, che erano i sei di Gennajo, giorno della sua nascita, fu richiesta se voleva di nuovo ricevere il suo Signore, e rendergli grazie della vita prolungatale fino a quell' ora. A quest' avviso alzò gli occhi al Cielo, accompagnati da un caldo sospiro, e accostò la mano alla bocca, mostrando la brama che aveva di quel Cibo celeste. Avevano ordinato i Medici un sugo da porgerle a ciascun' ora. Ma ella, che per riverenza voleva esser digiuna, allorchè le fu recato innanzi, nol volle. Tutta quella notte andò in baciare il Crocifisso, e in rimirarlo, parlando

do col cuore, le cui parole, benchè fofsero interne, potevano efsere ben' intefe da tutti. Fatto giorno, ricevette di nuovo l'Eucariftía, e prefentatole, per modo di abluzione, il fugo fuddetto, lo rifiutò la feconda volta, facendo fegno con la mano e col volto, che non doveva mifchiarfi col Pane degli Angeli quell'alimento profano. Era veramente cofa di ftupore il vedere come raccoglieva tutti gli avanzi delle fue forze, mentre afpettava dalle mani del Sacerdote il Corpo del fuo Signore: moveva le braccia in atto di volerlo abbracciare; pareva, che il corpo diveniffe lingua in fupplemento delle parole, che non poteva profferire. Quefte efpreffioni, nate da amor di figlia, e da offequio di umil ferva, oh quanto fon diverfe da certe altre, fimili anch' efse nell' apparenza, ma fpremute da fervile fpavento di chi è vifsuto fpenfierato della fua falute fino a quel punto, da cui prende principio l'interminabile eternità! Crefcendo di giorno in giorno il male,

le, e mancando le forze, le fu recata la terza volta la Santa Comunione. Il Confeſsore, già preparato per celebrare, accoſtatoſi al letto, diſse, che voleva offerire il Sacrificio per impetrarle da Dio la ſanità: Ma ella, che bramava altra ſalute, e aveva ferma ſperanza di andarſene in Cielo a veder Dio, con la mano gli fece ſegno di no. *M'intendo* (ſoggiunſe egli) *quando tal ſia il piacer di Dio.* Al che col cenno della teſta acconſentì. Interrogolla inoltre, ſe era diſpoſta a bevere quel calice amaro, e ſe era pronta a congiungerſi per tutta l'eternità col ſuo Dio. A queſta dimanda riſpoſero gli occhi, il volto, e le mani alzate al Cielo: E ben tutti ſapevano quanto ella foſſe già diſtaccata dal mondo, e quanto deſideroſa di ſtaccarſi anche dal corpo, che per lei era un muro, che le toglieva la viſta del ſuo Signore. Il Confeſsore, di cui parliamo, era il Padre Stefano Dinarich, già Provinciale della Compagnía di Gesù. Queſti, quantunque aggravato attual-

mente

mente da malattía, vinse con la gagliardía dell'animo la forza del male, e volle assisterla indefessamente tutti quei giorni. E dopo la morte della Augusta, in segno di gradimento, gli diè Cesare il suo Imperial sigillo da chiuder la camera della Madre defunta, non senza maraviglia di tutta la Corte.

Venti giorni fu costretta la povera Principessa a giacere senza potersi mai volgere nè su l'uno, nè su l'altro fianco, onde se le aprirono dolorosissime piaghe. Ma i baci amorosi, che dava in quei tormenti alle piaghe del Crocifisso, ben mostravano quanto volentieri patisse per amor suo. Questo era il suo refrigerio, il suo conforto, la sua speranza. Lo teneva insieme con la Corona della Beata Vergine stretto in pugno: e se a caso per debolezza le usciva di mano, sollecitamente lo ricercava. S'immagini ciascuno qual era il dolore dell'Augusto Figlio nell' essersi adoperati invano tutti i rimedj per sciogliere in qualche modo la

lingua

lingua alla sua amatissima Madre, onde potesse ricevere gli ultimi suoi ricordi. La fece adunque richiedere per mezzo del Confessore, che prima di andarsene in Cielo gli desse la sua benedizione. Alzò allora gli occhi e le mani al Cielo la moribonda Madre in atto di supplicare l'Autor d'ogni bene a benedire in sua vece tutta l'Imperial Famiglia. S'indusse poi anch' essa a fare quest' ultimo ufficio di pietà. S'inginocchiarono allora intorno al letto il Monarca Augusto, le Imperadrici, e le Arciduchesse piangenti; ed ella, alzato il Crocifisso, mirando tutti con occhio e volto sereno, incominciando dal Figlio, benedisse ciascun d'essi; nè potè il piissimo Cesare contenere in quell'atto le lagrime, tuttochè d'animo invitto: che la maestà non può impedire quei sensi di pietà, che l'Autore della natura ha inseriti nel cuor di tutti. Tutto il giorno e parte della notte era assistita dal pio Imperadore, e dalla Imperadrice regnante; e a lei succedeva

cedeva

cedeva nel rimanente della notte l'Augusta Amalia, o alcuna delle Serenissime Arciduchesse, vegliando vicine al letto, dove avevano innanzi a gli occhi quel vivo esempio di pazienza, di rassegnazione, e di Cristiana fortezza. La regnante Imperadrice Elisabetta prese per sè i più umili ufficj, rassettando il letto, porgendole i fomenti, e servendola in tutto. Lo stesso Imperadore con un ginocchio piegato a terra le metteva in bocca i ristori. L'Imperadrice Amalia, per maggiore assistenza, fece stendere il suo letto nella camera vicina, dove parimente cenava. Tutta la Corte, e tutta la Città era in sollecitudine per la imminente perdita d'una sì amabil Signora.

Or venga pure la morte a sciogliere questa benedetta Anima dal carcere, che la ritiene: Venga pure a riporla nella libertà de' figliuoli di Dio.

A i diecinove adunque di Gennajo, un'ora dopo il mezzo giorno, diè

diè ſegno d'eſser vicina a entrare nell'agonía. Onde da quattro Padri della Compagnía di Gesù, che l'aſſiſtevano, s'incominciarono le preci della Chieſa, con cui ſi raccomandano a Dio le anime nella loro partenza. Durò qualche ora l'ultima lotta, eſſendo ella di forze vigoroſe: dopo la quale, dando gli ultimi aneliti, reſe la ſua innocente anima al ſuo Creatore, riposandoſi in pace nelle ſue braccia.

All'avviſo funeſto alzoſſi un gran pianto nelle camere vicine; e quindi ſi ſteſe per tutta la Città, che aveva perduta una sì manſueta, sì umile, e sì benefica Madre. Tutte le Provincie piangevano queſta gran perdita, non eſſendovi Cittadino, che non aveſſe provata la ſua beneficenza, o non gli foſſe giunta a gli orecchi la fama delle ſue eroiche virtù. Da per tutto parlavaſi delle ſue limoſine, della ſua carità verſo gl'infermi, e della ſua gran ſoffe-renza. Tutti la chiamavano Santa, e già ricevuta nel Cielo tra i Santi, racco-

raccomandandosi alla intercessione di lei, con procurarsi qualche cosa da lei usata, da ritenersi come reliquia.

All' estinto corpo, che moveva tutti a divozione e a pianto, si lavarono le sole mani e la sola faccia, avendo ella nel suo testamento severamente vietato, che fosse in veruna parte scoperto, o imbalsamato, o tocco da alcuno.

Posta nel feretro, coperta di sacco *more pauperum* come ella aveva ordinato, con una Croce di legno, e con un Rosario similmente di legno in mano, stette esposta per tre giorni nella Real Sala di Corte, celebrandosi continui Sacrificj a gli altari eretti intorno alla bara. La sopravveste era di color bianco, con uno scapolare di color di viole, in cui era ricamato il mistero della Vergine Annunziata, con un cingolo di ferro, a cui stava appesa una calvaria; abito proprio d'una Congregazione, a cui era ascritta, che professa servitù speciale verso

Nostra Signora, eretta nel Tempio de' Padri Teatini in Monaco di Baviera.

Dopo i tre giorni suddetti fu riposto il cadavero dentro un' urna di legno col seguente epitafio, da lei prescritto, scolpito in una lamina, aggiuntovi l'anno, il mese, e il giorno della sua morte: *Leonora Maddalena Teresa, povera peccatrice, morta nel* 1720. *a' diecinove di Gennaro*.

Il suo Corpo dal Tempio Aulico fu portato con pompa divota nella Chiesa de' Padri Cappuccini, dove sono i sepolcri Cesarei: e quattro mesi dopo celebraronsi per tre giorni solennissime esequie con un Mausoleo de' più sontuosi e magnifici, che siansi veduti in Vienna.

Tale fu la vita, e tale la morte della Augustissima e piissima Imperadrice Leonora, vera Madre de' poveri, povera anch' essa in mezzo alle grandezze Reali, piena di carità e di compassione verso gl' infermi, e verso i meserabili, umilissi-

ma disprezzatrice di sè medesima, e delle pompe del mondo, magnanima, intrepida, giusta, di zelo Appostolico, di vita innocentissima, e insieme austerissima, onde ben può paragonarsi alle Sante vedove Elisabetta, Brigida, Eduigi, e all' altre, annoverate tra' Santi. Degna perciò d'esser proposta a tutte le Principesse e a tutte le Dame per esemplare di Cristiana perfezione, da essere imitato.

IL FINE.